URANIA

1668

JACK McDEVITT
CODICE HERCULES

€ 6,90 (in Italia)

eBook

URANIA

1668

JACK McDEVITT
CODICE HERCULES

€ 6,90 (in Italia)

eBook

Il libro

CODICE HERCULES Da un angolo remoto della galassia viene inviato un messaggio. Gli impulsi di una stella pulsar sono diventati strani, irregolari… artificiali. Può essere solo un codice. Freneticamente, un gruppo di ricerca lotta contro il tempo per decifrare la comunicazione aliena. E quello che gli scienziati scoprono è destinato a scuotere dalle fondamenta gli imperi in tutto il mondo, da Wall Street al Vaticano. Un originale romanzo di fantascienza sul primo contatto alieno che ha lanciato la carriera di Jack McDevitt.

L'autore

JACK MCDEVITT Nato nel 1935 a Philadelphia, si è dedicato alla scrittura dagli anni Ottanta incontrando subito un buon successo. *Hercules Text* (1986) è il suo primo romanzo ed è stato finalista al premio Philip K. Dick. In "Urania" sono uscite diverse sue opere: *Il sonno degli dei* (*The Engines of God*, 1995, n. 1340), *Seeker* (*id.*, 2005, n. 1546), *Cauldron, fornace di stelle* (*Cauldron*, 2007, n. 1568) ed *Echo* (*id.*, 2010, n. 1593).

Jack McDevitt

CODICE HERCULES

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

CODICE HERCULES

A John ed Elizabeth McDevitt
con amore

PREMESSA

Decidendo di ristampare *Codice Hercules*, ho pensato subito che fosse necessario aggiornare il romanzo originale. La tecnologia informatica è superata e la Guerra Fredda, che faceva da sfondo alla narrazione, si è conclusa da tempo. Non solo è venuta meno la dura contrapposizione fra superpotenze, ma è cambiato anche il nostro atteggiamento mentale. Chi crederebbe più oggi che una potenza atomica possa scatenare un attacco preventivo per una questione di sviluppo degli armamenti, come prefigurato nel libro originario? Nel 1986 non sembrava uno scenario tanto inverosimile, ma fortunatamente non si è concretizzato, grazie al buon senso di una serie di presidenti americani e russi. Se non fosse stato per loro, il mondo oggi sarebbe ridotto a un ammasso di ceneri fumanti.

La prospettiva del lettore attuale è però mutata, quindi mi sono premunito di rivedere il libro alla luce di un nuovo contesto più sereno. A lavoro finito, come già nel 1986, mi è rimasto tuttavia il sospetto che in realtà non vogliamo sapere nulla dalle stelle, per quanto ci possiamo appassionare a progetti come il SETI. Niente nuove, buone nuove.

1

Harry Carmichael starnutì. Aveva gli occhi rossi, il naso che colava e il mal di testa. A metà settembre, l'aria era piena di pollini, e l'antistaminico che aveva preso riusciva soltanto a dargli un senso di sonnolenza.

Dalle finestre del William Tell, osservava la cometa Ramsay: poco più che uno sbaffo luminoso tra i rami spogli degli olmi nel parcheggio. La sua luce fredda e sfocata si rifletteva nel gelo degli occhi verdi di Julie, concentrata sullo stelo elegante del suo bicchiere da vino. Aveva rinunciato a tenere viva la conversazione e sembrava rinchiusa in una solitudine disperata. Provava pena per Harry, lo si vedeva dalla piega della mascella, dalla tendenza a guardare *oltre* lui, come se ci fosse stata una terza persona alle sue spalle. Harry s'immaginò che negli anni a venire avrebbe ripensato a quella serata, agli occhi di lei e alla cometa. Avrebbe ricordato la rabbia, la sensazione terribile della fine imminente, la convinzione di non poter cambiare le cose. Ma soprattutto avrebbe sofferto pensando a come lei aveva mostrato di compatirlo.

Comete e cattiva sorte: era un cielo appropriato. La Ramsay sarebbe ripassata di lì a duemiladuecento anni, ma era in via di disfacimento. Gli analisti prevedevano che al transito successivo sarebbe stata soltanto uno sciame di rocce e ghiaccio. Come Harry.

«Mi dispiace.» Julie alzò le spalle. «Non è per qualcosa che hai fatto, Harry.»

Ovvio che no. Cosa poteva rimproverare al vecchio, fedele Harry, sempre ligio ai voti matrimoniali, sempre affidabile e ragionevole? Soltanto, forse, che l'aveva amata troppo intensamente. Harry sapeva già che doveva finire. Il cambiamento in lei era stato graduale ma

costante. Le cose su cui prima ridevano erano diventate motivi d'irritazione, inquinando la loro esistenza fino al punto in cui lei non sopportava più la sua presenza. E così adesso erano seduti a quel tavolino, come due estranei, con lei che tagliava metodicamente una bistecca un po' troppo cotta.

«Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere, Harry. Sono stanca di fare ogni giorno le stesse cose, allo stesso modo.» "Sono stanca di *te*" stava dicendo in sostanza, con quelle parole velate e quella compassione che penetravano attraverso la sua corazza di rabbia. Julie posò il bicchiere e lo guardò, forse per la prima volta in tutta la serata. Gli rivolse uno di quei sorrisi disarmanti che di solito sfoderava quando era finita in un fosso con l'auto o aveva staccato un assegno di troppo. Mio Dio, pensò Harry, come sarebbe riuscito a vivere senza di lei?

«Neanche lo spettacolo era granché, giusto?» chiese lui, amareggiato. Il William Tell era un teatro-ristorante, e loro si erano appena sorbiti una commedia penosa. Harry ne aveva seguito a malapena lo svolgimento, occupato com'era a prepararsi per la discussione, a figurarsi risposte, difese, spiegazioni. Avrebbe fatto meglio a seguire lo spettacolo. Il colmo era che aveva in tasca l'abbonamento per l'intera stagione.

«No» rispose lei. «Non mi è piaciuto molto.» Non aggiunse nulla di confortante per lui, tipo che era distratta, che era una serata difficile, che non riusciva a concentrarsi su quelle banalità mentre il loro matrimonio si stava disintegrando. Invece, lo sorprese allungando la mano sul tavolino per prendergli la sua.

L'amore di Harry per lei era qualcosa di unico, la sola vera passione che avesse mai conosciuto, quella che dava un senso a tutto ciò che faceva. I dieci anni passati insieme non l'avevano smorzata, anzi avevano intrecciato le loro vite al punto che una separazione emotiva completa non sarebbe mai stata possibile. Harry non sarebbe mai riuscito a lasciarsela dietro.

Si tolse gli occhiali, li piegò con cura e li ripose nell'astuccio. Senza, ci vedeva poco o nulla. Era un gesto che lei non poteva fraintendere. Al tavolo accanto, una coppia discuteva a sussurri rabbiosi di soldi e

parenti. Harry e Julie non avevano mai fatto niente di simile. I rapporti fra loro erano sempre stati pacifici e corretti. Anche quando, alla fine, era spuntato fuori il coltello.

Ma adesso era difficile ricordarsi di quando le cose andavano diversamente, prima che le risate svanissero e si incrinasse la loro intesa spontanea. «È solo che penso che non siamo più una bella coppia» disse lei a un tratto. «Sembriamo sempre arrabbiati. Non ci parliamo…» Finalmente lo guardò dritto negli occhi. Harry la fissò a sua volta con un'espressione che voleva convogliare un dignitoso sdegno. «Lo sapevi che la scorsa settimana Tommy ha scritto un tema su di te e quella stupida cometa? Harry» continuò lei «non so bene come dirtelo. Ma tu credi davvero che se succedesse qualcosa a Tommy, o a me, avrebbe un impatto su di te? Ti accorgeresti della nostra assenza?» Le si incrinò la voce, poi scansò il piatto e abbassò gli occhi. «Per favore, paga il conto e andiamocene.»

«Non è così» rispose lui, cercando con gli occhi il cameriere, che però era occupato. Posò sul tavolo alcuni biglietti da venti e si alzò. Julie si infilò la giacca e si diresse verso la porta, e lui la seguì.

La cometa di Tommy solcava il cielo settembrino, con la lunga coda che attraversava diverse costellazioni. Al suo passaggio precedente, poteva averla vista Socrate. Nelle banche dati di Goddard c'erano tutti i dettagli sulla composizione, il contenuto di metano e cianogeno, il rapporto massa-velocità, l'inclinazione e l'eccentricità orbitale. Nulla di trascendentale per Harry, che era solo un profano e non si esaltava facilmente per il gas freddo. Donner e gli altri, in compenso, avevano accolto le telemetrie in arrivo con un entusiasmo che rasentava l'estasi.

C'era un gelo prematuro nell'aria, anche se non tirava vento. Sul vialetto inghiaiato, Julie aspettava che lui aprisse la macchina. «Julie» disse Harry «non si possono buttare via così dieci anni.»

Lei osservò un furgone che entrava nel parcheggio. «Lo so» rispose.

Harry prese Farragut Road per rincasare. Di solito, avrebbe fatto la Route 214, per fermarsi a bere qualcosa da Muncie o magari a Greenbelt, ma non quella sera. Cercando invano parole che non volevano venire, guidò la Chrysler lungo la strada che attraversava

foreste di olmi e tigli, serpeggiando tra fienili e antichi casali. Era il genere di percorso che gli piaceva. Julie preferiva le autostrade, e forse la differenza tra loro stava proprio lì. Un camion con rimorchio li superò alzando un nuvolone di polvere e foglie. Quando fu sparito in lontananza, Harry si piegò in avanti, quasi a toccare il volante con il mento. Luna e cometa viaggiavano alte sopra gli alberi alla sua sinistra. Sarebbero tramontate quasi contemporaneamente.

«Che cos'ha scritto Tommy sulla cometa?» chiese Harry.

«Che avete lanciato un razzo fin lassù per riportarne indietro un pezzo. Ha promesso di portare il pezzo a scuola per mostrarlo a tutti.» Julie si sforzò di sorridere.

«Non era affar nostro» disse lui. «Il programma era gestito da Houston.»

«Credi che gliene importi qualcosa dei dettagli amministrativi?» chiese lei.

La vecchia fattoria di Kindlebride spiccava, fredda e abbandonata, sotto il chiaro di luna. Tre o quattro pick-up e una Ford ammaccata erano sparpagliati sullo spiazzo incolto. «Quindi, cosa succede a questo punto?»

«Direi» rispose lei dopo un lungo silenzio «che farò meglio a stare da Ellen per un po'.»

«E Tommy?»

Julie pescò un fazzolettino di carta dalla borsetta e si asciugò gli occhi. «Credi che riusciresti a trovare del tempo per lui, Harry?»

La strada descrisse una lunga curva, superò i binari della ferrovia e s'inoltrò nella foresta. «Cosa vorresti insinuare?» chiese Harry.

Lei fece per rispondergli, ma le mancò la voce, e allora si limitò a scuotere la testa, lo sguardo fisso sul parabrezza.

Attraversarono Hopkinsville, poco più di quattro case e un emporio. «C'è di mezzo un altro uomo?» chiese Harry.

Lei chiuse gli occhi. «Non c'è nessun altro. È solo che non voglio più essere sposata.» La borsetta le scivolò a terra dalle ginocchia e quando lei la recuperò, Harry vide che aveva le nocche sbiancate.

Bolingbrook Road era coperta di foglie. Harry ci passò sopra con

una certa soddisfazione. Il garage di McGorman era illuminato e il fragore della sua sega elettrica squarciava l'aria. Per McGorman era un rito dedicarsi alla falegnameria il sabato sera. E per Harry era un'isola di familiarità in un mondo ormai alla deriva.

Imboccò il vialetto di casa. Julie scese dall'auto, poi indugiò. Era alta quasi un metro e ottanta, senza contare i tacchi. Formavano una coppia notevole, due veri giganti. Ma Harry era ben conscio del contrasto fra le movenze fluide e aggraziate della moglie e la sua goffaggine.

«Harry» disse lei, con un velo di durezza nella voce «io non ti ho mai tradito.»

«Bene.» Harry la superò per infilare la chiave nella serratura. «Buono a sapersi.»

La babysitter era la cugina di Julie, Ellen Crossway. Era seduta comoda davanti alla TV, un libro aperto in grembo, una tazza di caffè a portata di mano. «Com'era lo spettacolo?» chiese, con quello stesso sorriso che aveva fatto Julie al William Tell.

«Un disastro» rispose Harry. Non si fidava abbastanza della sua voce per fornire ulteriori dettagli.

Julie appese il cardigan nell'armadio. «Le battute erano scontate e la trama poliziesca prevedibile.»

A Harry piaceva Ellen. Sembrava un tentativo riuscito a metà di creare una seconda Julie: non proprio alta, o adorabile, o intensa come lei, ma il risultato non era affatto male. A volte Harry si chiedeva cosa sarebbe successo se avesse conosciuto prima Ellen; ma era sicuro che avrebbe finito per tradirla con la cugina spettacolare.

«Be'» disse Ellen «la serata era moscia anche alla TV.» Sulla stanza stava calando un silenzio teso. Lei spostò lo sguardo dall'uno all'altra. «Si è fatto tardi. Devo andare. Tommy sta benone. Abbiamo giocato a Sherlock Holmes quasi tutta la sera.»

Harry capì che Ellen sapeva dei loro problemi. Julie doveva essersi confidata con lei. Ellen lo baciò e lo abbracciò un tantino più forte del normale, poi uscì, tallonata da Julie, e Harry le sentì parlottare a voce bassa sul vialetto. Lui spense il televisore, salì al piano di sopra e si affacciò nella stanza del figlio.

Tommy dormiva con un braccio che penzolava dal letto e l'altro sommerso sotto una pila di cuscini. Al solito, aveva rovesciato il copriletto, che Harry andò a rimboccargli. Per terra c'erano un paio di album dei Peanuts e alla porta dell'armadio era appesa la sua divisa da basket. Sembrava un bambino normale. Ma il primo cassetto della scrivania conteneva una siringa e una fiala d'insulina. Tommy aveva il diabete. Nel corso dell'ultimo anno, Harry si era documentato a fondo sulla forma giovanile della malattia, la più virulenta. In altri tempi, Tommy avrebbe corso il rischio di restare cieco e di avere una speranza di vita drasticamente ridotta. Ma la ricerca stava facendo progressi, e tutti erano ottimisti. La svolta poteva arrivare da un momento all'altro.

Nessuno sapeva perché si fosse ammalato. Non c'erano precedenti in nessuna delle due famiglie. A volte, dicevano i medici, spunta fuori così, la brutta bestia.

Harry non avrebbe mai abbandonato suo figlio. Prima di arrivare alla sua camera da letto, però, capì che non aveva scelta.

Cominciò a piovere verso le due di notte. I lampi balenavano dalle finestre e il vento sferzava il fianco della casa. Disteso sulla schiena, Harry fissava il soffitto e ascoltava il respiro ritmico della moglie. Quando non ce la fece più, s'infilò una vestaglia, scese di sotto e uscì sul portico. Si sedette su un dondolo e si mise a guardare la pioggia battente sulla strada. Il lampione all'angolo aveva perso un sostegno e ondeggiava a ogni folata di vento.

Due fari si avvicinarono lungo la strada. Era la Plymouth di Hal Esterhazy, che imboccò il suo vialetto, attese che si aprisse la porta del garage e sparì all'interno. In casa del vicino si accesero le luci.

Hal viveva con la terza moglie. Era in buoni rapporti con le due ex, da cui aveva avuto cinque o sei figli, e pagava gli alimenti a entrambe. Nonostante tutto, sembrava più che contento della sua vita. E aveva un furgone nuovo e una casa nel Vermont per le vacanze. Harry si domandava come facesse.

Dentro casa, stava squillando il telefono. Julie rispose dalla camera da letto prima che lui raggiungesse l'apparecchio. «È Goddard»

annunciò.

Harry annuì e alzò il ricevitore. «Carmichael.»

«Harry, sono Charlie. Scusa se ti disturbo a quest'ora, ma stanotte il segnale da Hercules è cambiato. Ho parlato adesso con Ed. È piuttosto agitato.»

«Come te» commentò Harry. Charlie era l'ufficiale di turno al laboratorio Progetti di ricerca. «Come mai? Che succede?»

«Tu hai seguito l'operazione, giusto?»

«Un po'.» Harry era vicedirettore amministrativo, uno specialista del personale in un mondo di fisici, astronomi e matematici. Si sforzava di seguire le iniziative in corso a Goddard per tutelare la sua credibilità, ma era uno sforzo vano. Tra tanti cosmologi e fisici, Harry quasi si vergognava della sua laurea in gestione aziendale.

Il suo compito era far sì che la NASA assumesse le persone giuste, o appaltasse contratti alle persone giuste, assicurarsi che tutti venissero retribuiti e tenere il conto delle ferie assegnate. Trattava con i sindacati, cercava di evitare che i manager della NASA licenziassero troppi dipendenti e all'occorrenza dava una mano al direttore delle Pubbliche relazioni. Nelle ultime settimane, aveva seguito Donner e la cometa, ma non aveva prestato molta attenzione alle altre attività in corso a Goddard. «Com'è cambiato il segnale?»

All'altro capo, Charlie stava parlando con qualcuno in sottofondo. Poi tornò all'apparecchio. «È cessato, Harry.»

Julie era scesa a metà della scala e lo guardava incuriosita. Harry non riceveva quasi mai chiamate notturne.

«Pensavo che ci tenessi a saperlo» disse Charlie.

La fisica non era il forte di Harry. Ed Gambini e il suo staff stavano osservando una pulsar a raggi X fin dall'inizio della primavera. Ritenevano che il sistema consistesse in una gigante rossa e una stella di neutroni. Ma gli ultimi mesi erano stati un periodo difficile, perché gran parte delle risorse di Goddard erano state indirizzate sulla cometa. «Charlie, questo non è un fatto così insolito, no? Insomma, ogni tot giorni l'orbita porta quel dannato affare dietro alla stella più grossa, è giusto? È di questo che si tratta?»

«Non doveva entrare in eclissi prima di martedì, Harry. E anche

quando ci va, non perdiamo del tutto il segnale; ci arriva solo un po' indebolito. Adesso è cessato completamente. Ed è convinto che si sia guastato qualcosa nelle apparecchiature.»

«E non riuscite a scovare il problema?»

«Il Net funziona benissimo. Hanno fatto tutti i controlli possibili. Ed si trova a New York e non tornerà prima di qualche ora. Abbiamo pensato che la cosa più semplice sarebbe mandare un elicottero a prelevarlo.»

«Fatelo. Chi c'è al Centro operativo?»

«Majeski.»

Harry stringeva forte il telefono. «D'accordo, sto arrivando.»

«Che succede?» chiese Julie. Di solito, una chiamata notturna da Goddard l'avrebbe infastidita. Ma quella notte sembrava più rassegnata.

Harry le spiegò di Hercules mentre si vestiva. «È una pulsar a raggi X. Ed la segue già da diversi mesi. Charlie dice che non la stanno più ricevendo.»

«Perché è importante?»

«A quanto sembra, non sono riusciti a trovare una spiegazione semplice.» Harry salì le scale, superandola, per andare in camera da letto.

Lei lo seguì nella stanza, si tolse la vestaglia e s'infilò a letto. «Magari è solo un po' di pulviscolo tra noi e la fonte.»

Harry radunò i vestiti. «Il pulviscolo non interferisce con Skynet. O almeno, non con i telescopi a raggi X. No, di qualunque cosa si tratti, è abbastanza per far tornare Gambini da New York nel cuore della notte.»

Lei lo osservò mentre si vestiva. «Sai» disse, con l'emozione che trapelava suo malgrado dalla voce «è proprio questo il punto. Il progetto Hercules è responsabilità di Gambini. Perché mai *tu* dovresti precipitarti laggiù? Scommetto che lui non corre in tuo sostegno quando scoppia qualche crisi sindacale.»

Harry sospirò. Non era arrivato dov'era restandosene a casa quando si verificavano eventi importanti. Certo, non aveva responsabilità dirette su Hercules, ma non si sapeva mai dove

potevano condurre quelle cose, e un manager in ascesa aveva un enorme bisogno di visibilità. Resistendo all'impulso di dirle che ormai non aveva più diritto a esprimere un'opinione, le disse semplicemente che avrebbe chiuso lui a chiave la porta, uscendo.

La pulsar a raggi X nella costellazione di Hercules era piuttosto insolita. Si riteneva che fosse un sistema indipendente, sganciato da altri insiemi di stelle. A oltre un milione e mezzo di anni luce da Goddard, era abbandonata alla deriva nel vuoto immenso fra le galassie. Un'altra anomalia era che nella coppia non c'era una gigante blu. Alfa Altheis, la stella visibile, era rosso mattone, notevolmente più fredda del Sole, benché circa ottanta volte più grande. Ponendola al centro del nostro sistema solare, avrebbe inghiottito Mercurio.

La componente Alfa era già in uno stadio avanzato nel ciclo di consumo dell'elio. Lasciata a se stessa, avrebbe continuato a espandersi per non oltre dieci milioni di anni, prima di esplodere sotto forma di supernova.

Ma la stella non sarebbe sopravvissuta così a lungo. L'altro oggetto del sistema, Beta Altheis, era un sole morto, un corpo ben più massiccio dell'immensa compagna, ma talmente schiacciato dal proprio stesso peso che non doveva misurare più di trenta chilometri di diametro. Due minuti in aereo, un giorno a piedi. Ma la Beta era un tumore maligno in orbita stretta, appena venticinque milioni di chilometri dal margine della gigante, così vicina da toccare l'atmosfera superiore della compagna, mulinando violentemente e trascinandosi dietro una scia enorme di gas surriscaldato, forse attingendo alle risorse vitali della gigante. In pratica, era il motore che guidava la pulsar. Un flusso costante di particelle supercariche viaggiava a velocità relativistiche da Alfa alla compagna. I punti di collisione non erano distribuiti in maniera casuale sulla superficie della Beta, ma concentrati nei poli magnetici, di appena un chilometro circa di diametro, e come quelli terrestri non allineati all'asse. Di conseguenza, ruotavano anch'essi, compiendo circa trenta giri al secondo. Le particelle ad alta energia che colpivano quella superficie densissima e scivolosa tendevano a rimbalzarne sotto forma di raggi X. Il risultato

era una sorta di faro che solcava con i suoi raggi gli spazi vicini del cosmo.

Guidando la Chrysler sotto un violento rovescio, Harry si chiese quanta potenza ci sarebbe voluta per spegnere un motore simile. Superato il controllo al cancello, girò a sinistra, verso il laboratorio Progetti di ricerca. C'erano otto o nove auto posteggiate sotto i lampioni, un numero inusitato a quell'ora della notte. Harry parcheggiò accanto alla Honda grigia sportiva di Majeski e raggiunse alla svelta l'ingresso posteriore del lungo edificio.

In origine, il progetto Hercules era ospitato in un centro comunicazioni con sala operativa adiacente, ma grazie all'astuzia politica di Gambini, le sue responsabilità e il personale erano cresciuti costantemente. Aveva ottenuto altri due laboratori, ulteriore spazio per i computer e quattro uffici. Il progetto era partito come generica esplorazione di svariate decine di pulsar, ma si era presto concentrato sull'anomalia del gruppo, situata cinque gradi a nordest dell'ammasso globulare NGC 6341.

Raggiunto il Centro operativo, Harry trovò numerosi tecnici seduti alle postazioni, nel bagliore verdastro dei monitor. Appoggiato a un banco di lavoro, Cord Majeski scribacchiava appunti. Più che un matematico, sembrava un giocatore di football, tutto muscoli e spalle larghe, con occhi azzurri penetranti e una barba scura coltivata per dare un aspetto più maturo al suo viso di una puerilità disarmante. Era un giovanotto cupo e taciturno che, per lo stupore di Harry, aveva un enorme successo con le donne. «Ciao, Harry» lo salutò. «Come mai qui a quest'ora?»

«Ho sentito che la pulsar fa le bizze. Che succede?»

«Che io sia dannato se lo so.»

«Forse ha esaurito il gas» opinò Harry. «Può succedere, giusto?»

«A volte, ma non così. Se la Beta stesse esaurendo l'energia, avremmo rilevato un calo graduale. Invece, si è spenta all'improvviso. Non so proprio cosa pensare. Forse l'Alfa è diventata una nova. Harry, qui ci occorrono rilievi ottici. Puoi strappare Donner dalla cometa per qualche ora? Sono tre mesi che segue solo quella.»

«Tu preparami una richiesta ufficiale, Cord» rispose Harry.

Majeski mandò un grugnito, lisciandosi la barba. «Per quella ci vorrà tempo. E noi abbiamo urgenza immediata di osservare l'oggetto.»

«E lo farete» assicurò Harry. «Prenditi solo il tempo per compilare il modulo.»

Harry uscì e si rimise in macchina per raggiungere il suo ufficio. Le pulsar non lo interessavano particolarmente, e quella notte ci sarebbe voluto come minimo un buco nero sul Maryland per destare la sua attenzione. Almeno, però, quell'emergenza era un'opportunità per distogliersi dai problemi a casa, per non pensarci e sperare che tutto passasse.

La pioggia si era ridotta a nevischio gelido. Harry entrò nel parcheggio di fronte all'edificio 18, la sezione Operazioni commerciali. Il suo ufficio al primo piano era relativamente spartano, con vecchie sedie malridotte e pareti di un verde orrendo decorate da stampe dozzinali in stile Art déco. Sulla scrivania, tra un Rolodex e una riproduzione della locandina del *Falcone maltese*, c'era una foto di Tommy in tenuta sportiva, con la scritta PIRATES sul petto. C'era anche un ritratto di Julie, di profilo, sullo sfondo di un cielo grigio del New Jersey. Risaliva alla loro luna di miele.

Harry accese la lampada da tavolo, spense le plafoniere e si rannicchiò su un divano troppo corto per lui. Forse era giunto il momento di mollare tutto e andarsene a vivere in un faro abbandonato lungo la costa del Maine, trovarsi un lavoro al supermercato del posto e passare il resto della vita a giocare a bridge. Gli anni con Julie erano finiti, e la cosa più ingiusta da digerire era che oltre alla moglie avesse perduto anche Tommy. E una grossa fetta del suo reddito. Provò un'improvvisa affinità con l'Alfa, legata a una stella ai neutroni di cui non riusciva a liberarsi. A quarantasette anni, con un matrimonio in macerie, Harry si rese conto di colpo che detestava il suo lavoro. Non sapendo in cosa consistesse davvero, la gente lo invidiava. Dopotutto, faceva parte anche lui della Grande Avventura, conduceva l'assalto ai pianeti, collaborava con i migliori fisici e astronomi. I ricercatori, però, tendevano a non considerarlo

uno di loro.

Lui era un compilatore di tabelle orarie, quello che rispondeva agli interrogativi sui contributi previdenziali e altre questioni talmente noiose che Gambini e colleghi sopportavano a malapena di discuterne. Era quello che veniva definito ufficialmente un profano. O peggio, un profano con un livello notevole di responsabilità sulle procedure operative a Goddard.

Scivolò in un sonno inquieto. Il vento si era placato e aveva smesso di piovere. L'unico rumore nell'edificio era il ronzio intermittente delle ventole nel seminterrato.

Quando squillò il telefono, l'ufficio era invaso dalla luce diurna. Harry guardò l'orologio: le otto passate da poco. Possibile che avesse dormito così tanto?

«Harry.» Era di nuovo Charlie. «La pulsar è tornata attiva.»

«Bene» commentò Harry. «Si sarà trattato di un problema con le apparecchiature. Assicurati di non aver trascurato niente. Chiederò alla manutenzione di fare qualche controllo.» Siccome era domenica, avrebbe atteso fino all'indomani, a meno che non ci fossero state pressioni. «È arrivato Ed?»

«Lo aspettiamo a momenti.»

«Digli che sono qui.» Harry riattaccò, convinto che il problema di quella notte sarebbe stato ricondotto inequivocabilmente a qualche circuito difettoso.

Il Centro di volo spaziale era tranquillo, la domenica mattina, e in verità Harry era ben contento di avere una scusa per dormire in ufficio. Era una cosa strana. Malgrado la sua passione per Julie, c'era qualcosa che lo attraeva nelle colline circostanti avvolte nelle brume al sorgere del Sole, nella solitudine di quel posto normalmente così attivo e trafficato. Persino adesso. Soprattutto adesso, forse.

Monitor

AL KALA RIVENDICA ATTENTATO ALLA NAVE DA CROCIERA

I LEADER RELIGIOSI UNITI PER LA PACE

SENATO BOCCIA NUOVA LEGGE PER LA DIFESA

Servizio news del «Washington Post» – Una coalizione di democratici del Nord e repubblicani degli Stati agricoli ha respinto il pacchetto Difesa dell'amministrazione, imponendo al presidente un nuovo smacco…

RUSSIA PROPONE NUOVE MISURE CONTRO LA MINACCIA NUCLEARE

ETÀ DEL SISTEMA SOLARE RICALCOLATA A CINQUE MILIARDI DI ANNI
RECUPERATI CAMPIONI UN MILIARDO DI ANNI PIÙ VECCHI DALLA COMETA RAMSAY

AIUTI USA PER IL DISASTRO IN ARGENTINA FINISCONO SUL MERCATO NERO
ATTESE NUOVE SCOSSE
EPIDEMIA DI TIFO

COCAINA: SEQUESTRO RECORD NELLA CONTEA DI DADE

CRESCE DI NUOVO LA PERCENTUALE DI DIVORZI

«New York Times» – Secondo un recente studio dell'università di Princeton, quasi i tre quarti dei matrimoni si concludono in tribunale…

ASSOCIAZIONE GENITORI DENUNCIA PORNOGRAFIA E VIOLENZA SUL WEB

2

Se Edward Gambini era stato sveglio tutta la notte, non lo dava a vedere. Girava instancabile per il Centro operativo, esile e febbrile, con occhi vivaci da uccello. Ben conscio del suo ruolo, possedeva quella qualità che i politici chiamano carisma e gli attori presenza scenica. Era stata proprio quella dote, unita a un perfetto tempismo in politica, a valergli la nomina di direttore del progetto Pulsar, a scapito di altri candidati più anziani. Pur essendo notevolmente più alto di lui, Harry si sentiva un nano al suo cospetto.

A differenza della maggior parte dei colleghi, riluttanti ad ammettere il vantaggio di avere rapporti amichevoli con gli amministratori, Gambini nutriva una simpatia sincera per Harry Carmichael. Quando Harry si lamentava della carriera che si era scelto – era partito studiando fisica, ma aveva capito presto che la meccanica quantistica era fuori dalla sua portata – Gambini gli assicurava che era molto meglio che facesse quello che faceva. Anche se non lo diceva esplicitamente, sottintendeva che solo le menti più fini, come la sua, potevano prosperare in quella disciplina astratta. L'umorismo pungente e il carattere pacato di Harry non sarebbero mai usciti indenni dallo studio dettagliato del metodo Hilbert-Schmidt o del teorema di Bernoulli. Gambini ammetteva tranquillamente che le persone come Harry avevano un ruolo fondamentale nel mondo. "Qualcuno deve pur firmare gli assegni" diceva. Aggiungendo che era raro imbattersi in un burocrate capace di ragionare.

Harry arrivò in laboratorio poco dopo le nove, portando una pasta alla cannella per Gambini, che non doveva ancora aver fatto colazione. Cord Majeski sedeva di fronte a un monitor su cui scorrevano sfilze di numeri. Gli altri, operatori informatici, analisti di sistemi, tecnici delle

comunicazioni, sembravano più assorbiti del solito nel loro lavoro. Perfino Angela Dellasandro, la fatalona rubacuori del progetto, alta, snella, occhi nerissimi, era concentrata sulla console. Gambini si scelse un angolo distante da tutti e addentò la pasta. «Harry, puoi farci avere pieno accesso all'osservazione ottica per stanotte?»

«Ho già dato disposizioni. Mi serve solo una richiesta firmata da te o da Cord.»

«Bene.» Gambini si fregò le mani. «Comunque, è il caso che tu ti trattenga un po' qui.»

«Perché?»

«Harry, quello lassù è un oggetto *molto* singolare. In realtà, non sono nemmeno sicuro che esista davvero.» Gambini si appoggiò a un banco di lavoro ingombro di fogli stampati e lattine di Coca. «Di sicuro, non dovrebbe essere lì dove si trova, nel bel mezzo del nulla.»

«E perché mai? Le stelle non vengono espulse dalle galassie?»

«Il fatto è che le binarie non si sono sganciate. Alfa e Beta continuano a orbitarsi attorno. Qualunque cosa le abbia proiettate nell'oscurità esterna, avrebbe dovuto strapparle l'una dall'altra.» Gambini scosse la testa. «C'è un altro mistero: sembra che provenissero dalla direzione dell'ammasso della Vergine.»

«E quindi…?»

«L'ammasso della Vergine dista sessantacinque milioni di anni luce dalla posizione attuale di Altheis. Il sistema se ne allontana a una velocità di circa trentacinque chilometri al secondo. È lento, ma il punto è che i vettori non convergono. Ciò significa che non proviene dalla Vergine, ma le stelle non sono abbastanza vecchie per essere arrivate fin lì da qualche altra parte. E dico questo anche se l'Alfa, la gigante rossa, è *vecchia*.» Gambini gli si avvicinò e soggiunse in tono cospiratorio. «C'è un'altra cosa che dovresti sapere. Andiamo nel mio ufficio.»

Rivestito in pannelli di cedro rosso, l'ufficio era decorato dai premi ottenuti dal fisico nel corso degli anni: il Nobel 2002 per il suo lavoro sul plasma ad alta energia, l'Uomo dell'anno 2013 a Georgetown, e un'altra decina di attestati. Prima di trasferirsi alla NASA dal suo precedente incarico al dipartimento del Tesoro, anche Harry si era

adeguato alla tradizione di appendere targhe e diplomi alle pareti, ma i suoi sembravano cosa ben misera, al confronto. Perciò aveva finito per riporre il tutto in uno scatolone in garage, e il muro dietro alla sua scrivania era decorato semplicemente da un paesaggio di montagna.

L'ufficio di Gambini era isolato da un'ampia vetrata che dava sulla parte anteriore del Centro operativo configurato a forma di L. Il pavimento era coperto da un pesante tappeto. Ogni superficie piana era invasa da libri e scartoffie e c'erano metri e metri di fogli stampati appoggiati allo schienale di una sedia. Gambini accese lo stereo che stava su uno scaffale e la musica di Bach invase la stanza.

Fece segno a Harry di accomodarsi, ma non parve in condizioni di sedersi a sua volta. «Da quando abbiamo iniziato a osservarla» disse «la Beta ha trasmesso scariche di raggi X con straordinaria regolarità. Ti risparmio i dettagli, ma gli intervalli tra i picchi sono stati notevolmente costanti. Almeno, così è stato fino a stanotte. A quanto ho capito, Charlie ti ha informato del fatto che il segnale è cessato completamente poco dopo la mezzanotte.»

«Sì. Per questo sono venuto.»

«Si è interrotto per esattamente quattro ore, diciassette minuti e quarantatré secondi.»

«È un dato significativo?»

Gambini sorrise. «Moltiplicalo per sedici e avrai il periodo orbitale della Beta.» Guardò Harry, aspettandosi una reazione che non venne. «Vedi, non può trattarsi di una coincidenza. L'arresto è stato concepito per attrarre la nostra attenzione. E la durata dello spegnimento serviva a dimostrare la presenza di un controllo *intelligente*.» Con uno scintillio negli occhi, Gambini schiuse le labbra a svelare i denti bianchi e aguzzi. «Harry, questo è il segnale dell'OV. È arrivato!»

Harry fremeva sulla sedia. OV stava per Omino Verde, un termine scherzoso per indicare la trasmissione a lungo attesa da un altro mondo. Il segnale che i partecipanti al progetto SETI cercavano invano di captare da più di sessant'anni. Da quando Skynet era andata online, l'anno precedente, il suo primo compito era stato esplorare i pianeti extrasolari per scoprire quelli la cui spettroscopia indicasse un contenuto elevato di ossigeno. Indizio della presenza di *vita*. Ma i

risultati erano stati deludenti. «Ed» replicò, cauto «non mi pare il caso di trarre conclusioni affrettate.»

«Caspita, Harry, queste non sono conclusioni affrettate!» Ed fece per aggiungere qualcos'altro, ma si trattenne e si sedette. «*Non esiste* altra spiegazione per quello che abbiamo visto. Ascolta…» Tornò improvvisamente calmo. «So cosa stai pensando. Ma quel che si può pensare non ha importanza. Non c'è il minimo dubbio!» Guardò Harry, come sfidandolo a contraddirlo.

«E la prova sarebbe *quella*?» chiese Harry. «Non c'è nient'altro? Che diamine, potrebbe anche trattarsi di una qualche interferenza.»

«Sarebbe una coincidenza davvero pazzesca.» Gambini sorrise, indulgente. «Comunque sì, c'è dell'altro. La costanza dello schema è assodata. Salvo qualche minima variazione di intensità e ampiezza, in questi ultimi mesi la sequenza sostanziale delle pulsazioni non è mai mutata. C'era quasi sempre una serie di cinquantasei pulsazioni, e la serie si ripete ogni tre secondi e mezzo, o poco meno.» Si alzò, girò attorno alla scrivania e alzò le braccia al soffitto. «Stento ancora a crederci. A ogni modo, quando abbiamo recuperato il segnale, stamattina, lo schema era sempre riconoscibile, ma c'era una differenza singolare: mancavano alcune pulsazioni, ma ogni due serie soltanto, e sempre le stesse pulsazioni. Era come suonare un concerto di Beethoven per intero e poi risuonarlo senza certe note, ma sostituendole con delle pause, senza abbreviare la composizione.» Prese un taccuino dal cassetto e ci scrisse il numero cinquantasei. «Le pulsazioni nella serie normale» spiegò. «Ma nella serie abbreviata sono soltanto quarantotto.»

Harry scosse la testa. «Scusami, Ed, non ti seguo.»

«D'accordo, non ci pensare. È solo un metodo per creare uno schema ricorrente. L'interessante è come sono intercalate le pulsazioni mancanti.» Ed scrisse la serie tre-sei-undici-quindici-diciannove-ventinove-trentaquattro-trentanove-cinquantasei. Alzò gli occhi grigi a scrutare Harry. «Finita quella, seguono cinquantasei pulsazioni senza buchi, poi ricomincia la serie.»

Harry annuì come se avesse capito. «In parole povere, Ed?»

Gambini sembrava uno che avesse vinto alla lotteria. «È un codice»

disse.

Quando Skynet era diventata operativa, Gambini si era aspettato di poter risolvere gli enigmi basilari sull'universo. La vita altrove, l'evento della creazione, la questione della materia oscura dovevano trovare risposta grazie alla nuova tecnologia. Naturalmente, non era andata così. Quegli interrogativi restavano sempre insoluti. Per motivi di ordine filosofico, Gambini si era interessato particolarmente al ruolo della vita nel cosmo, e Skynet gli aveva permesso di esaminare direttamente, per la prima volta, i mondi analoghi alla Terra in orbita attorno alle stelle più remote. E ce n'erano dappertutto! Pochi soli sembravano così miseri e sterili da non possedere corpi orbitanti. Persino i sistemi a stelle multiple avevano prodotto intere famiglie di mondi. Spesso descrivevano orbite eccentriche, precludendosi l'ambiente stabile necessario a sostenere la vita, ma comunque esistevano. La teoria sulla formazione dei sistemi planetari aveva trovato nuova linfa. E una domenica pomeriggio di aprile, il giorno dopo l'apertura, Gambini aveva offerto a Harry la sua opinione: l'universo era ricco di vita.

Il suo ottimismo era scemato dinanzi ai risultati dello spettrografo per gli oggetti deboli. L'analisi della luce dimostrava che i pianeti con massa simile a quella terrestre e situati nella biozona di una stella – a una distanza cioè che permettesse l'esistenza di acqua allo stato liquido – tendevano a somigliare più a Venere che alla Terra. Anzi, l'analisi aveva rivelato che l'universo a noi prossimo era un luogo irrimediabilmente ostile, e le visioni di una Via Lattea popolata da centinaia di migliaia di mondi portatori di vita avevano lasciato il posto al tetro sospetto che gli umani, in realtà, fossero soli nel cosmo. Ironia della sorte, era stata proprio la spettrografia degli oggetti deboli a dissolvere il sogno di Gambini.

Era stato un periodo nero, traumatico per l'agenzia e i ricercatori. Se nello spazio non c'erano altro che rocce e gas, perché i contribuenti avrebbero dovuto sostenere onerosi progetti a lungo termine? Così erano arrivati i tagli e i ridimensionamenti di progetti come Skynet, e si attendevano ulteriori riduzioni di spesa per l'anno fiscale successivo. Harry non era incline a destare troppe speranze, per poi

beccarsi una nuova doccia fredda. «Credo ci occorrano prove più convincenti» osservò, il più garbatamente possibile.

«Ah, sì? Forse non hai esaminato attentamente le trasmissioni.» Gambini gli porse il taccuino su cui aveva annotato i numeri. Mentre Harry fingeva di studiarseli, lui prese il telefono e digitò un codice. «Sarà meglio avvertire Quint» disse.

Harry si accigliò. «Io non avrei tanta fretta di convocare il direttore.» Quinton Rosenbloom era responsabile operativo della NASA e ora rivestiva anche il ruolo di direttore a Goddard. La carica era rimasta vacante qualche settimana prima, a causa di un incidente d'auto. Il cambio di leadership era stato svantaggioso. Il vecchio direttore conosceva bene Gambini e avrebbe accolto con tolleranza quell'ultima aberrazione. Rosenbloom, invece, era un conservatore vecchio stampo, votato al più rigido buon senso.

Gambini posò il telefono, spazientito. «Ho trovato solo la segreteria.» Rosenbloom non portava con sé il cellulare nel fine settimana, e mal sopportava di essere disturbato. Harry, che si divertiva a indispettirlo, colse subito l'occasione. «Lasciagli un messaggio dicendo di richiamarti appena rientra, ma senza spiegare perché.»

Gambini alzò le spalle e seguì il consiglio.

«Presumo sia una sequenza di qualche tipo» osservò Harry, dopo avere studiato le cifre.

Il fisico annuì. «Del tipo più elementare. All'inizio della serie ci sono due pulsazioni, poi il buco, quindi altre due e poi quattro. Un gruppo esponenziale. Ne seguono tre che appaiono fra gli slot undici e quindici, altre tre fra il quindici e il diciannove, poi nove tra diciannove e ventinove. Due-due-quattro. Tre-tre-nove. Quattro-quattro-sedici. Più chiaro di così…»

Quint Rosenbloom era un uomo obeso, trasandato e scorbutico. Aveva un talento particolare per alienarsi gli assistenti e mettere i bastoni tra le ruote a qualunque iniziativa che non fosse stata presa personalmente da lui. Aveva bisogno di farsi aggiustare gli occhiali e di passare da un sarto decente. Nondimeno, era un burocrate con

buone conoscenze tecniche, capace di mantenere un'organizzazione efficiente, anche se non molto produttiva. Era approdato alla NASA dall'università della Georgia, occupandosi inizialmente dei sistemi per il controllo da terra dei voli spaziali e della rete dati. Ma traeva un piacere perverso dal detenere il potere ed esercitare pressioni a livello burocratico. Generalmente, non approvava i teorici. Tendevano a confondersi facilmente e il loro rapporto con la realtà quotidiana, incerto nel migliore dei casi, li rendeva inevitabilmente inaffidabili. Ovviamente ne riconosceva il valore, ma preferiva mantenersi almeno un gradino sopra di loro, a livello direzionale. Di conseguenza, Harry era diventato il suo intermediario con il comparto operativo.

Ed Gambini era un classico esempio di quei teorici. Era avvezzo a porsi il tipo di domande fondamentali su cui si poteva speculare a vita senza il timore di giungere mai a una soluzione. Rosenbloom non lo reputava un problema, ma riteneva che incidesse sulla capacità di giudizio di chiunque, al punto da renderlo inattendibile. Si era opposto vigorosamente alla nomina di Gambini, ma i suoi superiori si erano lasciati impressionare dal premio Nobel del fisico.

Se Rosenbloom dubitò dei risultati di Gambini quando li vide, quella domenica mattina, non fu perché ritenesse impossibile una cosa simile, ma semplicemente perché quel fatto non poteva capitare nelle agenzie governative gestite come si deve. Temeva inoltre che se avesse lasciato libero corso agli eventi, si sarebbe presto trovato in una di quelle situazioni, per fortuna rare, caratterizzate da notevoli rischi per la carriera e da scarse opportunità di ricavarne vantaggi. Se l'ipotesi si fosse rivelata infondata, Rosenbloom sarebbe stato accusato di scarsa discrezione. Se invece fosse stata esatta, tutto il merito sarebbe andato a Gambini.

L'irritazione del direttore risultò evidente fin dal suo arrivo al Centro operativo. «Mi sa che non gli piace venire qui la domenica» commentò Gambini quando lo videro varcare la soglia, rigido e impettito. Harry sospettava che il problema fosse più grave. Rosenbloom non sopportava gli imprevisti, e una chiamata la domenica mattina era segno infallibile di problemi che avrebbe preferito non dover affrontare.

Faceva caldo e il direttore si era gettato sulla spalla il blazer verde consunto e aveva infilato la polo nei pantaloni. Qualcuno da casa lo aveva chiamato al circolo del golf e dopo una breve conversazione con Gambini era corso direttamente al Centro. «Io non ho una spiegazione per i tuoi punti e linee, Ed» esordì. «Ma sono certo che qualcun altro ce l'avrà. Majeski cosa ne pensa?»

«Non ha ipotesi alternative.»

«… a quella degli omini verdi. E tu, invece, Harry?»

«Non è il suo campo» osservò Gambini.

«Stavo parlando con *lui*.»

«Non ne ho idea» rispose Harry, cominciando a innervosirsi a sua volta.

Rosenbloom esalò un sospiro e fissò il soffitto. «L'agenzia» disse ragionevole «ha già diversi problemini. Il resto dell'operazione Luna sta andando a rotoli. L'amministrazione non gradisce la nostra interferenza nei progetti che stanno più a cuore ai militari. I predicatori bigotti ce l'hanno sempre con noi. E non sto a ricordarvi che l'anno prossimo ci saranno le elezioni presidenziali.»

Quello era stato un altro motivo di imbarazzo per l'agenzia. Un anno prima, un ricercatore della NASA aveva mostrato ai media le foto di una quasar, dicendo scherzosamente che poteva trattarsi del Big Bang. Quelle parole erano state rapidamente travisate, fino a sostenere che la NASA fosse riuscita a risalire al momento della creazione, il che aveva destato scandalo nella destra religiosa. «Spendiamo un sacco di soldi, e i contribuenti vogliono sapere perché. Hurley non ci metterebbe molto a farci tagliare i fondi. Se ora cominciamo a parlare di omini verdi, e ci sbagliamo, gli offriremo il destro che cerca.» Era seduto a cavalcioni su una sedia girata al contrario, che fece inclinare in avanti. «Forse, anche se non ci sbagliamo.»

«Non siamo tenuti a fare una dichiarazione» obiettò Gambini. «Basterà rendere pubbliche le trasmissioni. Quelle parleranno da sole.»

«Col cavolo.» Rosenbloom era l'unico in tutta l'organizzazione che si permettesse di usare quel tono con Gambini. «Ed, la gente è già scossa. L'attacco terroristico a Chicago la settimana scorsa, l'economia

che va a rotoli, le nuove minacce tra India e Pakistan. Il presidente non vorrà sentir parlare di marziani.»

Harry cominciava a lacrimare. Il polline lo fece starnutire. Si sentiva un po' febbricitante e cominciava a pensare di prendersi la giornata libera e mettersi a letto.

«Perché no?» chiese Gambini. «Che c'entra l'India con un segnale dagli OV?»

Rosenbloom inspirò a fondo e parlò come si farebbe con un bambino. «Scombussola tutte le carte in tavola. Con le elezioni alle porte, l'ultima cosa che si augura la Casa Bianca è un altro incidente di percorso.»

«Quinton, chiunque ci sia all'altro capo di quella trasmissione è molto distante da noi. Quando il segnale è partito da Altheis, qui eravamo ancora ai cavernicoli.»

«Io mi auguro solo» continuò Rosenbloom, come se nessuno avesse aperto bocca «che tutta questa faccenda scompaia per sempre.»

«Questo non è possibile.»

«Allora lasciate che sia *qualcun altro* a scoprire gli OV. Se ci sono davvero, sono sicuro che non sarà difficile.»

«Quint.» Il tono di Gambini si fece più duro. «Non puoi ignorare una scoperta come questa e sperare che ci arrivi qualcun altro. È una follia.»

Rosenbloom annuì. «Mi sa che hai ragione.» A un cigolio della sedia, cambiò posizione. «Harry, non hai risposto alla mia domanda. *Tu* saresti disposto a raccontare a trecento milioni di americani che avete parlato con gli extraterrestri?»

Harry lo guardò negli occhi. Non voleva opporsi a Gambini, ma gli riusciva difficile credere che tutta la faccenda non fosse scaturita da qualche ingranaggio difettoso. «È come con gli UFO» rispose cercando di essere diplomatico, ma rendendosi conto troppo tardi che stava dicendo la cosa sbagliata. «Non riesci a prenderli sul serio finché non te ne parcheggiano uno in giardino.»

Rosenbloom sembrava rasserenato. «Carmichael» disse in tono ragionevole «è qui da molto prima di noi. Ammiro il suo istinto di sopravvivenza…» Indirizzò a Harry un sorriso rassicurante, come per

dire: “Non sto esagerando, la penso proprio così”. Harry si sentì a disagio. «E poi ha sempre a cuore gli interessi dell’agenzia. Ed, ti consiglio di prestargli ascolto.»

Gambini, che stava dietro alla scrivania ingombra, ignorò Harry. «Quello che pensa l’amministrazione è irrilevante. Il fatto è che non c’è nulla in natura capace di creare sequenze esponenziali.»

Rosenbloom si prese la testa fra le mani e si massaggiò le tempie. «Ti sbagli, Ed» ribatté senza perdere la pazienza. «Passi troppo tempo negli osservatori. Ma Harry capisce come va la realtà qui dentro. Giusto, Harry?»

Harry era sulle spine. «Penso che Ed abbia detto una cosa sensata.»

Rosenbloom prese di petto quel commento. «Quanto ci tenete a veder completata Skynet? Quanto vi premono i telescopi nel Mare Ingenii?»

Gambini era visibilmente irritato, le guance arrossate, ma non fiatò.

«Bene.» Rosenbloom aprì le mani, a indicare che stava dicendo la pura verità. «Se insistete con questa storia della pulsar, creando ulteriore subbuglio, vi garantisco che sarà la fine. Il Senato sarà ben felice di bloccarvi gli stanziamenti. Ricordatevi, tutto quello che avete è una dannata serie di impulsi. Per voi potrà anche essere decisiva, ma per il Congresso sono soltanto impulsi.»

«Quint, noi abbiamo un indizio concreto del controllo intelligente di una pulsar.»

«E sia, ammettiamolo. Avete un *indizio*.» Si alzò faticosamente e affondò le mani nelle tasche della giacca. «Ma da indizio a prova la strada è lunga. Ha ragione Harry: se avete intenzione di parlare di omini verdi, preparatevi a presentarli a una conferenza stampa. Questa roba è specialità vostra, non mia. Ho fatto una ricerca sulle pulsar, prima di venire qui. Se ho ben capito, sono ciò che resta dopo che una supernova ha fatto esplodere una stella. Ho detto bene?»

Gambini annuì. «Più o meno.»

«Tanto per stare tranquillo» riprese Rosenbloom «cosa risponderai se ti chiedono come può essere sopravvissuto a quell’esplosione un mondo alieno?»

«Questo non possiamo certo saperlo» obiettò Gambini.

«Be', faresti meglio a inventarti una storia plausibile per Cass Woodbury. È una serpe, Ed. Probabilmente, vorrà sapere anche come fa qualcuno a controllare l'energia che emette una pulsar.» Cavò di tasca un foglio, lo spiegò e si sistemò gli occhiali sul naso. «Qui dice che la potenza generata da una pulsar a raggi X può arrivare a diecimila volte la luminosità del Sole. Come sarebbe possibile controllarla, Ed? Dimmi come.»

Gambini sospirò. «Si potrebbe trattare di una tecnologia milioni di anni più avanzata della nostra» rispose. «Chi può dire di cosa sarebbero capaci?»

«Perdona lo scetticismo, ma come risposta non regge. Sarà meglio trovare qualcosa di più convincente.»

Harry starnutì. «Sentite» disse, asciugandosi il naso. «So che questo non è il mio campo, ma avrei un'idea su come usare la pulsar per mandare dei segnali.»

«E cioè?» chiese Rosenbloom.

«Non fare proprio *nulla* con la pulsar stessa.» Harry si alzò, attraversò la stanza e guardò Gambini. «Ma metterci qualcosa davanti che funga da lampeggiatore.»

Un sorriso beatifico illuminò il volto flaccido di Rosenbloom. «Bravo, Harry. È sorprendente scoprire che c'è gente dotata di immaginazione anche al di fuori del nostro gruppo operativo.» Tornò a rivolgersi a Gambini. «Va bene, Ed, sono disposto ad ammettere la possibilità. *Potrebbe* essere artificiale, o potrebbe anche essere qualcosa di completamente diverso. Suggerirei di tenere le menti aperte e le bocche chiuse, almeno finché non sapremo di cosa si tratta. Nel frattempo, qualsiasi annuncio pubblico dovrà uscire dal mio ufficio.»

«Il che significa che non ce ne saranno.»

«Per il momento, no. E se il segnale cambiasse, informerete prima *me*. Chiaro?»

Gambini assentì.

Rosenbloom guardò l'orologio. «Sono passate circa dieci ore e mezzo da quando è cominciato. Se ho ben capito, per voi si tratterebbe di un qualche tipo di segnale di acquisizione.»

«Sì» rispose Gambini. «Vogliono prima attrarre la nostra

attenzione. Più avanti, quando riterranno che abbiamo avuto abbastanza tempo, dovrebbero passare a una trasmissione testuale.»

«In tal caso, quante probabilità avremmo di riuscire a decifrarla?»

«Difficile a dirsi. Ma di sicuro capiranno che chi li ascolta ha bisogno di un aiuto. E presumibilmente ce lo forniranno.»

«Tutte ipotesi molto azzardate.» Gli occhi del direttore si spostarono su Harry. «Tu ora contatta tutte le persone che erano qui stanotte. Non devono aprire bocca con nessuno. Se trapela una sola parola, qualcuno ci rimetterà la testa. Ed, se vuoi coinvolgere degli specialisti, chiedi prima l'autorizzazione al mio ufficio.»

Gambini si accigliò. «Quint, non credi di esagerare? Goddard non è mica un'installazione militare.»

«Ma nemmeno vogliamo diventare lo zimbello di tutti per i prossimi dieci anni, solo perché tu non puoi aspettare qualche giorno…»

«Non ho problemi a tacerne con i media» rispose Gambini, spazientito. «Ma c'è un sacco di gente che lavora da un pezzo a questa faccenda e merita di sapere quel che è successo stanotte.»

«Per ora no.» Rosenbloom ostentò un'indifferenza esasperante. «Ti dirò io quando.»

La presenza oppressiva del direttore aleggiava ancora nell'ufficio. L'entusiasmo di Gambini si era dissolto e persino Harry, malgrado il suo tatto, era snervato.

«Imbecille» sbottò Gambini. «Lo fa per il bene dell'agenzia, per proteggerla, ma è una mina vagante.» Cercò un numero in rubrica e lo digitò sul telefono. «Stanotte» riprese, a voce bassa «io e te abbiamo vissuto il momento più significativo della storia del mondo. Ti consiglio di annotare tutto quel che ricordi. Presto potrai scriverci sopra un libro che la gente leggerà ancora di qui a un millennio.» Si avvicinò l'apparecchio alla bocca. «Potrei parlare con padre Wheeler? Ed Gambini, da Goddard.»

Harry scosse la testa. Detestava i conflitti di competenze; generavano malanimi, rancori e inefficienze. E anche se a volte c'era cascato anche lui, questa situazione era particolarmente irritante.

«Le sarei grato se lo rintracciasse e gli dicesse di richiamarmi subito» stava dicendo Gambini al telefono. «È importante.» Mise giù. «Wheeler è a Georgetown per una conferenza. Con un po' di fortuna, sarà qui entro il pomeriggio.»

Harry fece una smorfia.

«Be', che c'è adesso, Harry?»

«Stai rischiando la carriera. Rosenbloom ha detto chiaramente di non tirar dentro nessuno senza la sua previa approvazione.»

«Lui non può farmi proprio niente» ribatté Gambini. «Potrei uscire di qui domani e convocare una conferenza stampa, e lui lo sa. E non può toccare nemmeno te, perché sei l'unico capace di mandare avanti la baracca. Comunque, se questo può tranquillizzarti, provvederò a informare il suo ufficio. Ma se dobbiamo aspettare il via libera di Quint, tanto vale chiudere bottega.»

Harry non apprezzò quell'ostilità. «Non avrà nulla da obiettare se convochi Pete Wheeler.» Wheeler era un cosmologo norbertino che condivideva l'accanito interesse di Gambini per le possibilità di vita extraterrestre. Aveva scritto molto sull'argomento e previsto ben prima di Skynet che i mondi abitati fossero estremamente rari. Aveva anche un legame diretto con Rosenbloom, che aveva fatto coppia con lui in un gran numero di tornei di bridge. «Chi altri vuoi chiamare?»

«Usciamo» propose Gambini. Harry acconsentì a malincuore, pensando ai pollini. «Quando cominceranno a succedere le cose, avremo bisogno di Baines Rimford. E vorrei avere a disposizione Leslie Davies. Per finire, se davvero arriverà un messaggio testuale, faremmo meglio a convocare Cyrus Hakluyt. Ti sarei grato se cominciassi già a occupartene.»

Rimford era uno dei cosmologi più famosi al mondo, un personaggio pubblico che appariva in TV e scriveva libri sull'architettura dell'universo. Il suo nome era associato a una serie di teoremi topologici e modelli cosmologici. Eppure anche lui, come tanti fisici, trovava il tempo per giocare a bridge, e si era fatto perfino una certa fama come attore dilettante.

Ma chi erano Davies e Hakluyt?

Uscirono nel pomeriggio assolato ma fresco di metà settembre.

L’entusiasmo di Gambini già riaffiorava. «Cyrus è un microbiologo della John Hopkins, esperto in meccanica evolutiva, genetica, morfologia e varie altre sottodiscipline. Scrive anche saggi.»

«Che genere di saggi?» chiese Harry.

«In pratica sono commentari sulla storia naturale. Ha pubblicato su diverse riviste prestigiose e l’anno scorso è uscita una raccolta di suoi scritti. Credo che s’intitoli *Il brontosauro riluttante*. Ne ho una copia in ufficio.»

«E Davies?»

«È una psicologa teorica attiva. Magari può fare qualcosa per Rosenbloom.»

«Andiamo, Ed…»

«Hai ragione. Ecco, se ci ritroveremo ad ascoltare un’intelligenza di qualche tipo, avremo bisogno di una brava psicologa.»

«Perché?»

«Chi meglio di lei può ricostruire la psiche all’altro capo?»

Harry non poté fare a meno di chiedersi se Rosenbloom non avesse ragione in merito all’astrattezza di Gambini. «Perché Wheeler e Rimford?» domandò. «Cosa c’entra la cosmologia con il SETI?»

«Detto fra noi, abbiamo già tutti gli astronomi e i matematici che ci occorrono. Wheeler è un vecchio amico e merita di partecipare all’impresa. Rimford ha contribuito a tutte le scoperte più importanti nel suo campo da trent’anni a questa parte. Non possiamo snobbarlo. Oltretutto, è il miglior matematico del pianeta. Se il contatto prosegue, se riceviamo una trasmissione ulteriore, gli astronomi saranno quasi inutili. Per decifrarla ci serviranno Baines e Pete. E Hakluyt e Davies per comprenderla.»

Quando Harry rincasò, verso le sette, l’auto di Julie non c’era. Nell’aria aleggiava un odore di foglie bruciate, e la temperatura era in rapido calo. Gli alberi si stagliavano, già quasi spogli, nei bagliori del crepuscolo. Il prato andava rastrellato e il cancelletto era caduto di nuovo dai cardini, dopo che Harry aveva cercato di ripararlo già due volte. La casa era vuota. Harry trovò un biglietto in cucina.

Harry, siamo da Ellen. Nel frigo c'è della carne avanzata a pranzo.

Harry sentì una fitta al cuore, ma Julie non poteva essersene già andata via così, senza preavviso. Aprì una birra e se la portò in soggiorno. Notò la presenza rassicurante dei rotoli di planimetrie di Julie, che lavorava come assistente in un piccolo studio di architettura nel distretto. Al momento di andarsene, le avrebbe sicuramente prese con sé.

Un fortino ricavato da una scatola di scarpe conteneva una decina di pupazzetti Dragons di Tommy. Erano creature assurde, con musi lunghi, code da alligatore e ali da pipistrello troppo piccole. Eppure erano confortanti, vecchi amici dei tempi migliori, come il secretaire antico che aveva comprato con Julie al loro primo anno di matrimonio e i pannelli di betulla che avevano montato alle pareti tre anni prima.

La birra era fredda e buona. Harry si sfilò le scarpe, accese la TV, ma abbassò il volume a un mormorio. La stanza era gradevolmente fresca. Finita la birra, Harry chiuse gli occhi e si lasciò sprofondare sul sofà. La casa era sempre silenziosa, quando non c'era Tommy.

Stava squillando il telefono. Era buio, e qualcuno gli aveva posato addosso un plaid. Harry cercò a tentoni l'apparecchio e rispose: «Pronto?».

«Harry, hai avuto l'okay per l'Ottica?» Era Gambini. «Al Controllo non risultano cambiamenti.»

«Un momento, Ed.» La TV era spenta, ma si sentivano dei passi al piano di sopra. Harry fece per consultare l'orologio, ma non riuscì a trovare gli occhiali. «Che ore sono?»

«Quasi le undici.»

«Okay. Ho avvisato Donner e mandato un promemoria al Controllo. Li chiamerò per assicurarmi che non se ne siano dimenticati. Vi allaccerete al sistema da mezzanotte, ma dicono che Champollion non sarà in allineamento prima delle due.»

«Pensavi di venire?»

«Succederà qualcosa?»

«Difficile a dirsi. Questa sarà la prima volta che osserviamo l'intero

sistema. Finora, erano più che altro rilevamenti radio e a raggi X. Le uniche immagini ottiche sono state catturate dalle unità orbitanti» spiegò Gambini. «Comunque, no. Probabilmente raccoglieremo solo informazioni tecniche. Quindi forse non vale la pena che tu venga appositamente. A meno che quelli non stiano inviando anche un segnale visivo.»

«Sarebbe possibile?»

Gambini ci pensò un momento. «Non so bene cosa sia possibile, ma quello non sarebbe il modo migliore.»

Rimasto all'apparecchio, Harry sentì aprirsi e richiudersi la porta della camera da letto, i passi di Julie per le scale. La vide fermarsi accanto alla finestra, stagliata contro il debole chiarore delle stelle sul giardino. "Ciao" scandì lei con le labbra.

Harry le rispose con un cenno del capo. «Ed, sarò lì tra circa un'ora» disse al telefono, e si stupì del piacere che trasse dal fare sapere a Julie che sarebbe uscito di nuovo. Chiuse la comunicazione e le chiese se stava bene, senza riuscire a infondere un tono affettuoso nella domanda. «Mi spiace di non aver salutato Tommy» aggiunse.

«Siamo rincasati da un'ora» rispose lei. «È già a letto. È successo qualcosa?»

«Di nuovo Hercules.»

Julie sembrava delusa. Si era aspettata che lui lottasse di più per non perderla? Ma le reazioni di Harry erano dettate dall'orgoglio e dalla sensazione che insistendo per trattenerla avrebbe ottenuto da lei solo disprezzo, vanificando ogni possibilità residua di salvare il matrimonio. «Devo farmi la doccia e cambiarmi» le disse. «C'è un notevole daffare. Probabilmente stanotte dormirò di nuovo in ufficio.»

«Harry.» Lei accese una lampada su un tavolinetto. «Non devi farlo per forza.»

«Non c'entra niente con noi» disse Harry, il più garbatamente possibile. Ma era difficile controllare il tono di voce. Gli usciva sempre scontroso o teso.

«Ho chiesto a Ellen» riprese lei. «Io e Tommy possiamo stare da lei per un po'.»

«D'accordo. Fai quello che ritieni più opportuno.»

Harry si fece la doccia e ripartì per Greenbelt. Il viaggio era lungo.

Il reverendo Peter E. Wheeler alzò il suo bicchiere di rum e coca. «Signori» disse «brindo a quell'organizzazione scientifica eccellente, il governo federale, che credo ci abbia offerto un momento storico.» Gambini e Harry si unirono al brindisi. Anche Majeski levò il bicchiere, ma era chiaramente più interessato a osservare le donne presenti, molte delle quali giovani e procaci. Era mezzanotte al Red Limit. In orbita sopra di loro, tutto un assortimento di specchi, filtri, visori e obiettivi si stava orientando su Hercules.

Arrivarono dei sandwich per Gambini, Harry e Majeski. Wheeler si accontentò di spizzicare da un piattino di arachidi. «Pete, sicuro che non vuoi mangiare nulla?» chiese l'amministratore del progetto. «Potrebbe essere una notte lunga.»

Wheeler scosse la testa. Gli occhi scuri penetranti, la fronte stempiata, i tratti spigolosi e gli incisivi aguzzi creavano un'inquietante somiglianza con Jason Homandi, noto per la sua interpretazione di Dracula. Harry glielo aveva fatto notare incautamente, e Pete ci era rimasto male.

«Ho mangiato prima di venire» rispose lui, con il sorriso del celebre vampiro. «Non c'è cosa peggiore di un prete grasso.» Wheeler aveva quarant'anni appena, ma l'ultima volta che era stato a Greenbelt aveva informato solennemente Harry che ormai si trovava sulla parabola discendente: se un cosmologo non dà un contributo decisivo entro i trent'anni, è difficile che ci riesca più avanti.

Wheeler sorseggiò il suo drink. «Non vi aspetterete un segnale testuale nella gamma dei raggi X, vero?»

«No» rispose Majeski. Stava osservando una coppia di donne sedute al bancone, alle spalle del sacerdote. «Non riuscirebbero a dare la necessaria definizione alla trasmissione. Troppo rumore quantico, per dirne una. Presumiamo che passino a un segnale a banda larga di qualche sorta. Qualcosa che non possa sfuggirci.»

«Noi comunque non corriamo rischi» aggiunse Gambini. «Tutto quello che abbiamo è puntato su di loro, adesso, ivi compreso il multicanale. Se dovessero trasmettere in una qualsiasi frequenza della

gamma EM, li riusciremmo a ricevere.»

«Bene» approvò Wheeler.

«Speriamo solo» aggiunse Majeski «che siano nel nostro stesso genere di dinamica temporale. Sarebbe bello riuscire a scoprire che cos'hanno da dire fintanto che siamo vivi.» Una delle due donne che stava osservando si volse a guardarlo. Lui si scusò, prese il bicchiere, lasciò il sandwich e la raggiunse.

«Peccato che non si possa trattare con gli alieni in modo altrettanto diretto» commentò Wheeler.

Gambini scosse la testa. «Chissà come sarebbe andato il ventesimo secolo, se Einstein fosse stato un donnaiolo.»

Il prete ci rifletté su. «Forse non avremmo avuto la bomba atomica» disse.

«E staremmo molto meglio» soggiunse Harry.

«In realtà» ribatté Wheeler «non penso che sarebbe cambiato molto. Albert non era indispensabile. Magari in tempi diversi, ma ci saremmo arrivati lo stesso.»

Andarono avanti a scherzare allegramente per qualche minuto, poi Harry chiese come mai l'osservazione ottica fosse diventata di colpo tanto importante.

Tra un boccone e l'altro, Gambini glielo spiegò. «Non sappiamo cosa aspettarci, ma è logico presumere che ci sarà una seconda fase nella trasmissione, visto che il segnale di acquisizione serve soltanto ad avvisarci della loro presenza. Una civiltà in grado di manovrare quella pulsar può essere capace praticamente di tutto. E abbiamo buoni motivi di ritenere che siano effettivamente in grado di manipolare la pulsar, che usino uno schermo o meno. In ogni caso, vorremmo provare a dare un'occhiata al loro circondario.»

Wheeler finì il suo bicchiere. «Ed, se ho ben capito qui siamo seduti sopra una bomba.»

«Rosenbloom vuole aspettare, prima di uscire con qualsiasi annuncio.»

«La strategia più sensata.» Wheeler lanciò un'occhiata eloquente a Ed, che non reagì.

Più tardi, mentre il capoprogetto era in bagno, Harry chiese al prete

cosa pensasse del segnale da Hercules. «Secondo te è artificiale? C'è davvero qualcuno, lassù?»

Wheeler cercò di attrarre l'attenzione del cameriere. «Non ci sono indizi sufficienti, Harry. Io ne so quanto voi. Stiamo parlando di qualcosa che tutti noi desideriamo ardentemente scoprire, quindi certe conclusioni sono a dir poco sospette. Aspettiamo di vedere cosa succede.»

Harry rigirò il cibo nel piatto. «Cosa *potrebbe* produrre un segnale di quel tipo? Voglio dire, in modo naturale.»

Arrivò il cameriere e Wheeler gli chiese di portare altro caffè. «Non ne ho idea. Ma posso dirti cosa non è.»

Harry si protese in avanti, impaziente.

«Non è quello che pensa Ed» disse Wheeler.

«Come fai a saperlo?»

«Harry, tu sai cos'è una pulsar?»

«È una stella collassata che lampeggia.»

Lo sguardo del prete parve perdersi in lontananza. «È il cadavere di una supernova, Harry. Lo stesso Ed mi ha detto che secondo i loro calcoli l'evento risale a meno di sei milioni di anni fa.» Raccolse una manciata di arachidi e si mise a masticare. «Un'esplosione di quella magnitudine dovrebbe distruggere o sparpagliare qualsiasi gruppo planetario esistente nei paraggi. Se lassù c'è qualcuno con un trasmettitore radio, non ha un mondo su cui starsene seduto.»

«Lo ha sostenuto anche Rosenbloom» disse Harry.

«È un'obiezione valida.»

Due telescopi da ventiquattro metri sono montati in cima alla parete ovest del cratere Champollion, sul lato nascosto della Luna, a trentasette gradi di latitudine nord. Altri due sono in costruzione nei pressi del Mare Ingenii, nell'emisfero meridionale. I riflettori di Champollion sono il cuore del sistema Skynet. Funzionando in tandem con una serie di Hubbell Alfa da 2,4 metri in orbita terrestre, sono perfettamente in grado di raggiungere i confini dell'universo osservabile.

Il sistema, realizzato da soli due anni, era stato completato dopo

una lunga battaglia per ottenere gli stanziamenti necessari. C'erano state divergenze interne, ritardi, sforamenti di spesa e problemi politici. La scoperta che gran parte dei sistemi planetari situati oltre i cento anni luce di distanza erano desolati e privi di vita come la nostra Luna aveva allontanato l'interesse dei contribuenti, e di conseguenza dei politici.

Skynet comprendeva anche un sistema di telescopi radio e a raggi X, oltre a un vasto complesso di computer di ultima generazione. Operando come unità ottica coordinata, con tutti e dieci i riflettori puntati sullo stesso obiettivo, il sistema era in grado, per usare una frase memorabile di Baines Rimford, di individuare uno scoiattolo su un albero di Andromeda. Nei primi mesi di attività di Skynet, Harry aveva osservato sui monitor con Gambini, Majeski e Wheeler la curva bianco-azzurra della maestosa Rigel, i filamenti della galassia Vortice, la superficie nebulosa del mondo terrestre di Alfa Eridani III. Erano stati giorni esaltanti e pieni di aspettative che avevano messo in fibrillazione ricercatori, media e opinione pubblica. Harry aveva dovuto assumere quattro persone in più all'ufficio pubbliche relazioni per rispondere alle telefonate e frenare le voci incontrollate. Le grandi notizie tanto attese, però, non erano mai arrivate. Le atmosfere di svariate decine di mondi, situati all'interno delle biozone dei loro soli, non avevano rivelato indizi di sistemi viventi. In primavera, Harry si era visto costretto a interrompere temporaneamente il rapporto di collaborazione con Ed, e a spedirlo in vacanza.

Quando Harry e gli altri entrarono nel Centro operativo, Linda Barrister, responsabile delle comunicazioni del Centro spaziale, stava parlando sottovoce con il NASCOM. Linda sorrise amabilmente e si rivolse al capoprogetto. «Manca ancora qualche minuto per la calibrazione, dottore.»

Gambini annuì e si avvicinò alla schiera di monitor collegati al sistema ottico. Ma si annoiò subito e prese a gironzolare per la sala, confabulando con i tecnici. Majeski tornò nella sala conferenze, adibita a spazio di lavoro aggiuntivo. Wheeler si accomodò su una sedia.

«Non ti aspetti molto da questa cosa, vero Pete?» chiese Harry.

«Dai rilevamenti ottici? No, non direi. Però, chissà? L'anno scorso avrei sostenuto che non potesse esistere un sistema binario in quella posizione. Ci sono alcune domande in attesa di risposta, qui.»

Due tecnici barbuti sulla quarantina si calarono le cuffie sul collo e si chinarono sulle rispettive console. Da uno dei laboratori giungeva una cacofonia di suoni diffusi dalla radio. Harry stava appoggiato a un armadietto. Su un monitor direttamente sopra di lui scorrevano velocissime sequenze di numeri. «È il satellite» spiegò Linda. «Sta inseguendo le pulsazioni a raggi X da Hercules.» Toccò l'auricolare con un dito affusolato. «Champollion è collegata.»

Gambini cercava di mantenere la consueta compostezza, ma stava fremendo di eccitazione. Aveva la camicia chiazzata di sudore, malgrado l'aria condizionata. Si avvicinò al monitor di Linda.

«Stiamo ricevendo un input dal sistema» annunciò la donna.

Le luci si abbassarono. Majeski rientrò nella sala. Wheeler si tolse il maglione a scacchi e lo gettò in un armadietto.

«Stiamo registrando» disse uno dei tecnici barbuti.

Il monitor si attivò e apparve un campo stellare. Un punto di luce rossa cominciò a crescere d'intensità, fino a eclissare le altre stelle. Qualcuno sospirò e un mormorio sommesso si diffuse per tutte le sale del Centro operativo.

«Alfa Altheis» bisbigliò Pete. «Le altre sono quasi tutte stelle in primo piano. Probabilmente ci sono anche un paio di galassie nel mezzo.»

«Ingrandimento due-punto-zero» disse Linda, a indicare che il corpo celeste era ingrandito duecentomila volte le sue dimensioni apparenti.

«Ha un aspetto abbastanza normale» commentò Harry.

Wheeler andò a sederglisi accanto. «Nessuno vorrebbe viverci» disse.

Harry non staccò gli occhi dallo schermo. «Perché no?»

«Se davvero ci fosse un mondo, non avrebbe stelle nel suo cielo. La luna sarebbe rossa. C'è una *cosa* invisibile che si sta mangiando il suo sole.»

«Tre-punto-zero» annunciò Linda.

«Una cultura sviluppatasi in condizioni simili…»

«Sarebbe sicuramente timorata di Dio» osservò Majeski.

Alfa Altheis divenne più luminosa, il disco ormai discernibile. Poi qualcuno in sala grugnì: «Cosa diavolo è *quello*». Gambini, avvicinandosi, incespicò in qualcosa nella semioscurità, ma si riprese all'istante.

Su un lato della stella gigante era apparso un puntino giallo.

«Spettroscopia» ordinò seccamente Gambini.

Linda controllò gli strumenti. «Tre-punto-sei.»

Wheeler era in piedi. Posò la mano sulla spalla di Harry. «C'è una terza stella nel sistema.»

«Classe G» disse un analista. «Nessun dato sulla massa, per ora. Magnitudine assoluta sei-punto-tre.»

Harry sorrise a Wheeler. «Ecco risolto il tuo problema della supernova» gli disse. «Adesso sappiamo dove sono i pianeti.»

«Non direi. Se quella classe G fa parte del sistema, l'esplosione avrebbe distrutto anche i *suoi* mondi. Eppure…» Perplesso, Wheeler si voltò verso Gambini. «Ed?»

«La vedo, Pete» disse il capoprogetto. «Non è facile da spiegare, ti pare?»

Harry riusciva a vedere solo le due stelle, un rubino rosso scintillante e un punto di luce gialla. «Perché? Cosa c'è che non va?» domandò.

«Dovrebbe esserci un involucro gassoso attorno al sistema» disse Wheeler. «Qualche residuo della supernova. Ed, tu che ne pensi?»

Gambini aveva aggrottato la fronte. «Che lì non c'è mai stata una supernova.»

La voce di Wheeler fu udibile a malapena. «Questo è impossibile, Ed.»

«Lo so» disse Gambini.

Monitor

… I siti di Champollion e del Mare Ingenii per i telescopi da ventiquattro metri sono stati scelti per osservare un numero ottimale di oggetti all'interno e all'esterno della Via Lattea. Le potenzialità congiunte dei telescopi consentono un

ingrandimento delle immagini superiore del trenta per cento a quello ottenuto con l'uso individuale degli apparecchi.

La piena operatività del sistema Skynet costituirà un progresso di valore inestimabile, offrendo benefici di gran lunga superiori a qualsiasi altro progetto alla portata delle tecnologie attuali. Persino una missione su Alfa Centauri impallidirebbe al confronto.

Considerati i fondi già spesi per Skynet e la somma relativamente modesta necessaria per completare il sistema, sollecitiamo…

Dal rapporto annuale della NASA *al presidente*

Stiamo ai fatti. Noi sappiamo che, al di fuori della nostra Terra, l'universo è un luogo ostile, estremo, quasi completamente vuoto, popolato solo di rocce e gas. Sappiamo inoltre che neppure la NASA può più proporci l'ombra di un vantaggio tangibile dall'osservazione di massi talmente remoti che la luce da essi riflessa non ci raggiungerà nel corso di un'intera vita umana.

Il governo è pronto a spendere altri seicento milioni di dollari per ultimare i telescopi installati nel Mare Ingenii. La tesi a sostegno sarebbe che avendo già sperperato tanto denaro nel progetto, sarebbe irragionevole non sperperarne ancora.

È giunto il momento di fermarli.

Editoriale del «Memphis Herald», 15 settembre

… Forse la realtà è che a livello concettuale abbiamo superato completamente le nostre capacità tecnologiche. Prendiamo l'esempio di Skynet.

In teoria, dovrebbe essere possibile sfruttare le tecniche qui descritte per realizzare una lente magnetica di un diametro pari all'orbita terrestre. La lente potrebbe essere manipolata per creare un punto focale, alla stregua di una lente di vetro. Si stenta a immaginare la capacità d'ingrandimento che si otterrebbe da uno strumento simile. Ma se ancora non siamo in grado di costruire un tale dispositivo, noi sappiamo come sia possibile realizzarlo, e non c'è alcun motivo per cui non dovrebbe funzionare.

Baines Rimford, «Science», 18 settembre

3

Scrutando la Via Lattea da una collina boscosa nei pressi di Pasadena, Baines Rimford poteva quasi percepire la rotazione maestosa della grande ruota celeste. Il Sole impiega duecentoventicinque milioni di anni per completare un'orbita attorno al centro della galassia. Di fronte a misure simili, cos'era l'arco della sua esistenza? Ai tempi in cui aveva raggiunto la cinquantina, Rimford aveva capito che il grosso svantaggio per un cosmologo è che contemplando spazi e tempi così immensi finisce per rendersi conto di quanto sia misero il periodo di vita concesso a un essere umano.

La serata era fresca. I condizionatori d'aria erano spenti e la gente teneva le finestre aperte. Un cane abbaiava in lontananza, e gli giungevano gli echi concitati della partita dei Dodgers. Ai tempi in cui aveva elaborato il modello cosmico che portava il suo nome, molte intuizioni creative gli erano venute mentre se ne stava in cima a una collina simile, nei dintorni di Phoenix. E quelle escursioni solitarie erano sempre state accompagnate dall'abbaiare dei cani.

Si stava facendo tardi. Luna e cometa erano già basse a ponente. Rimford ridiscese lentamente per la collina, gustandosi l'aria fresca della notte e la solitudine. Vicino a un gruppo di palme, a un centinaio di metri dalla cresta del colle, c'era un punto da cui si vedeva casa sua, dove si fermava sempre a osservarne la luce calda e la struttura familiare. Tutto sommato, aveva poco di cui lamentarsi. A volte gli pesava la solitudine della sua vita da scapolo. Gli sarebbe piaciuto avere una famiglia, ma in un modo o nell'altro non si era mai deciso a crearsene una. Per il resto, la vita era bella, per quanto spaventosamente corta.

Un sorriso gli arcuò le labbra nell'oscurità. Era contento. I colleghi

si aspettavano che andasse presto in pensione, e probabilmente l'avrebbe fatto. Ultimamente, aveva sentito declinare le sue capacità concettuali. Le equazioni che un tempo gli esplodevano in mente come fuochi d'artificio, ora sembravano eluderlo. Il suo lavoro creativo si era concluso, ed era tempo di farsi da parte.

Agnes, la sorella divorziata che abitava con lui, era al telefono quando Rimford entrò in casa. «Ecco, è arrivato» disse lei, all'apparecchio. Poi glielo passò con una strizzata d'occhio. «Ed Gambini» spiegò. «Credo che abbia bisogno di aiuto.»

Leslie Davies partì il lunedì sera da Philadelphia, passò la notte da amici a Glen Burnie e la mattina seguente raggiunse Goddard. Il Centro di volo spaziale sorgeva tra le colline di Greenbelt, nel Maryland. Un complesso di uffici, laboratori e strutture di supporto esteso su una superficie ondulata di oltre cinquecento ettari. C'erano alcune antenne satellitari montate su piloni e sui tetti, un serbatoio per l'acqua e un Centro visitatori. Nell'insieme, somigliava più a una piccola base militare che a un'installazione tecnologica dell'era spaziale.

Leslie mostrò i documenti al cancello d'ingresso, ricevette un pass temporaneo e fu indirizzata al laboratorio Progetti di ricerca. Non aveva idea del perché l'avessero convocata a Goddard. Gambini, al telefono, le aveva detto solo che non si sarebbe pentita di fare quel viaggio. Sospettava che ci fossero tensioni tra il personale, ma perché avessero deciso di convocare *lei*, con tutti gli psicologi reperibili nel distretto, restava un mistero.

Una giovane elegante l'accolse all'ingresso del laboratorio. Le diede una targhetta per visitatori e la condusse al piano di sotto. «L'aspettano» disse, imboccando un corridoio sulla sinistra. Da una porta aperta giungevano delle voci animate, tra le quali Leslie riconobbe quella di Gambini. Era seduto con altri due uomini a un tavolo da conferenze. La sua giovane accompagnatrice le fece segno che Gambini sarebbe stato a sua disposizione di lì a poco e se ne andò. Leslie si fermò appena oltre la soglia e cercò di orientarsi nella discussione. Colse dei riferimenti a giganti rosse, vettori, curve di

velocità radiale ed effetti fionda. A parlare era soprattutto il più giovane dei tre, un uomo attraente, barbuto, pieno di energia. Parlava con la sicurezza di chi non avesse mai subìto una delusione. Gli bastò lanciarle un'occhiata per liquidarla con noncuranza. Leslie ci rimase male, ma notò che il tipo produceva un effetto simile sugli altri. Ed Gambini, che le dava le spalle, era proteso in avanti in una postura visibilmente ostile. L'uomo seduto di fronte a Gambini era snello, con i capelli neri, lineamenti spigolosi e occhi febbrili. Anche lui dava segni d'impazienza. Aveva una targhetta da visitatore appuntata al taschino della camicia a scacchi.

Gambini si accorse finalmente della sua presenza e si alzò per andarle a stringere la mano. «Leslie. Piacere di rivederti. Hai già fatto colazione?»

Lei annuì. Anni prima, avevano fatto parte di una commissione di consulenza per il finanziamento di una serie di progetti scientifici. Lo ricordava come un uomo con una vasta gamma di interessi, cosa insolita nell'ambiente specialistico della comunità scientifica. Soprattutto ricordava una serata in cui avevano assistito a una presentazione per richiedere fondi ulteriori per il programma SETI. Benché fosse profondamente interessato all'argomento, Gambini aveva votato contro la proposta perché la tesi a sostegno non gli era sembrata abbastanza razionale.

«Sì» rispose Leslie. «Ho già mangiato.»

«Lui è Pete Wheeler.» Gambini indicò l'uomo con la camicia a scacchi. Wheeler si alzò e lei gli tese la mano.

«E questo giovane leone è Cord Majeski.»

Majeski si limitò a un cenno del capo, impaziente di tornare alla discussione.

«Immagino tu voglia sapere di cosa si tratta» disse Gambini.

Quel lunedì mattina, Julie fece le valigie. Harry le portò di sotto e le depositò accanto alla porta. Di solito, la mattina usciva prima che Tommy si alzasse, ma quel giorno decise di trattenersi per fare colazione con il figlio, mentre di sopra Julie andava e veniva per le stanze, radunando le cose che voleva prendere. Quando fu ora di

uscire per andare a scuola, Julie riapparve per dargli il cestino del pranzo.

«Tommy» gli disse «ricordati che oggi pomeriggio non devi prendere l'autobus. Vengo io a prenderti all'uscita da scuola.»

«E papà?» Tommy si voltò verso Harry. «Vieni anche tu da Ellen?»

Julie impallidì. «No, andiamo solo noi per qualche giorno. Lui resta qui.»

Avevano concordato quella versione la sera prima, ma ora non sembrava così convincente. «Tom» intervenne Harry, deciso a svuotare il sacco «noi non vivremo più tutti insieme, come una famiglia.»

«Che razza di idiota» sbottò Julie.

Harry la guardò, stizzito. «A chi dei due ti riferivi?» chiese, gelido.

Tommy sgranò gli occhi. Aveva nove anni, i capelli castani, le lentiggini e una passione per i dinosauri e il basket. Guardò Harry, poi la madre, e arrossì. «No!»

Julie gli s'inginocchiò accanto. «Si sistemerà tutto.»

«Non è vero.» Le lacrime gli affiorarono agli occhi. «E tu lo sai benissimo.» Tommy scaraventò contro il bancone della cucina il portavivande di plastica, che si aprì, rovesciando il panino, la Coca Zero e il dolce dietetico. «No!» gemette, andando a gettarsi fra le braccia del padre. «Papà, tu non puoi lasciarci.»

Harry strinse forte il bambino. «Non è una scelta mia, Tom» disse.

«Sì, bravo» sibilò Julie. «Scarica la colpa su di me.»

«E su chi diavolo dovrei scaricarla?» s'infuriò Harry.

Gli occhi di lei mandavano scintille, ma guardando Tommy rinunciò a quanto stava per dire.

Il bambino singhiozzava incontrollabilmente. «Harry» disse infine Julie «credo che sarebbe tutto più facile se te ne andassi al lavoro.» Cercò di strappargli Tommy dalle braccia, assicurandogli che avrebbe visto spesso il papà, ma il bambino non voleva mollarlo. Lei guardò Harry, implorandolo tacitamente di andare.

Harry le lanciò un'occhiataccia, diede l'arrivederci al figlio, strappandogli un altro grido straziante, e uscì di casa.

Poco dopo le nove e mezzo, Harry entrò nella sala conferenze del progetto Hercules e fece conoscenza con Leslie Davies. Era una donna snella e svelta, con una mascella finemente scolpita, occhi meditabondi, e indossava un serio completo grigio.

Erano presenti anche Wheeler e Majeski.

«Leslie» disse Gambini, una volta fatte le presentazioni «ritiene che gli alieni opereranno in base a parametri logici simili ai nostri.»

«Non ne avevo mai dubitato» rispose Harry. «Che altri parametri ci sarebbero?»

«Altre possibilità *esistono*» spiegò la psicologa. «La logica dipende molto da cose come la gamma e la qualità delle percezioni, il sistema di valori fondanti, i metodi di comunicazione, eccetera, ma…» guardò Gambini «bisognerà attendere un po'. Per ora non c'è molto su cui speculare.»

«Forse dovremo attendere a lungo» replicò Harry. «Cord ha accennato al fatto che gli altheani potrebbero avere una scala temporale diversa dalla nostra.» Sorrise a denti stretti. «Anche se non so bene cosa significhi.»

«Le percezioni» spiegò Gambini. «Il tempo soggettivo. Un minuto per loro potrebbe sembrare notevolmente più lungo, o più corto, che per noi. È un fenomeno che sperimentiamo noi stessi. Per esempio, il tempo vola se…»

«… ce la stiamo spassando» concluse per lui Leslie. «Ma non penso che questo costituirà un problema rilevante.» Pur essendo una donna minuta, sapeva imporsi all'attenzione. Gli occhi espressivi verde mare erano molto distanziati tra loro e tra le labbra arcuate si intravedevano denti robusti e bianchissimi. Qualcosa in lei, concluse Harry, faceva pensare a uno squalo. Portava i capelli castano-rossastri tagliati corti e si esprimeva in modo secco e determinato, senza indulgere in chiacchiere e convenevoli. Nel complesso, sembrava una persona poco incline a sprecare i movimenti o le parole. «Il loro senso temporale non può essere troppo diverso dal nostro» continuò. «Dubito che dovremo aspettare diecimila anni, come ha detto qualcuno di voi, per assistere a nuovi eventi…»

«E questo chi ce lo dice?» chiese Harry.

«È evidente» rispose lei. «Il segnale stesso dimostra una capacità di modulare una potenza straordinaria in frazioni di secondo. E ci sono altri indizi. Per esempio, che nel corso di una mattina lo hanno spento e riattivato. Se non altro, direi perché l'acqua scorre alla stessa velocità in ogni parte dell'universo.»

«Non è esattamente così» intervenne Gambini. «Dipende dal quoziente di gravità. Ma capisco la tua osservazione.»

Non altrettanto valeva per Harry.

«Gli esseri viventi devono sincronizzarsi con l'acqua» spiegò Gambini. «Per poter bere, per non annegare nella marea, per fuggire dalla pozza dell'abbeverata prima che un predatore li assalga. È giusto, Leslie?»

Lei annuì. «Penso si possa affermare tranquillamente che se ci sarà una trasmissione testuale, la riceveremo in tempi ragionevolmente brevi.»

«Avrei una domanda per lei, Leslie.» Harry stava pensando alla tesi di Wheeler. «Sarebbe sostanzialmente diverso se il nostro cielo fosse vuoto? Se non avessimo stelle, intendo, e il Sole fosse gravemente distorto?»

Gli occhi di Leslie si posarono su di lui, infiammati dalla domanda. «Questo progetto è destinato a produrre un sacco di speculazioni. Alcune rimarranno estremamente ipotetiche, e questo ne è un esempio. Il motivo è che siamo estremamente sintonizzati con il nostro ambiente. Ritmi circadiani, cicli mestruali e tanti altri aspetti fisiologici sono legati alle stagioni, al sorgere e al tramontare del Sole, alle fasi lunari, e così via. Non solo, ma il quadro celeste ha sempre influenzato il modo in cui percepiamo noi stessi. Veneriamo dèi del Sole e pensiamo alla morte come a un ritirarsi nel mondo sotterraneo. Nelle tenebre. Prendiamo per esempio le differenze fra la mitologia nordica e quella classica. Nel Mediterraneo, dove il Sole è caldo e la gente può farsi un bagno quando le pare, gli dèi erano personaggi giocosi, interessati soprattutto alla guerra e alle seduzioni. Odino invece viveva in un posto dove la gente andava a lavorare col buio e tornava a casa col buio. Risultato: il pantheon nordico non solo è di gran lunga più moderato, ma addirittura destinato a un tragico

destino. Alla fine li attende Ragnarok, la dissoluzione estrema. La Germania, dove gli inverni sono altrettanto cupi, aveva un sistema fatalistico analogo.» Aggrottò la fronte. «Non ci avevo mai pensato in questi termini, ma mi domando se i tedeschi avrebbero invaso l'Europa nel 1914 e nel 1939, se avessero avuto delle spiagge assolate.»

Wheeler alzò gli occhi al cielo. «Gli arabi hanno splendide spiagge, ma di sicuro non hanno remore a spargere sangue.»

«Vivono in paesi estremamente caldi» replicò Leslie. «E credo che in Medio Oriente ci sia una situazione particolare, legata alla religione. Comunque, per rispondere alla domanda di Harry: sì, di sicuro i vostri alieni sarebbero influenzati dal loro ambiente peculiare, e mi azzarderei anche a ipotizzare che tale influenza non andrebbe in una direzione positiva, dal nostro punto di vista.

«Qualcuno vuole avanzare un'ipotesi sul perché abbiano deciso di mettersi a trasmettere? Chiunque abbia lanciato il segnale ormai è morto da milioni di anni.»

«Se la loro vita ha una durata analoga alla nostra» disse Gambini.

«Questa è probabilmente un'ipotesi valida. Ma comunque, sì, perché dovrebbero farlo? Immagino che occorressero capacità ingegneristiche straordinarie, e non c'era speranza di ottenere risposta. Viene da chiedersi cosa gliel'avrebbe fatto fare.»

«A proposito di ipotesi» intervenne Majeski. «Qui stiamo ipotizzando delle forme di vita organiche, giusto? Ma potremmo avere a che fare con un computer di qualche sorta. Qualcosa per cui il passare del tempo ha ben poca importanza.»

«Io non mi occupo di computer» rispose lei con un sorriso amabile.

Gambini annuì. «È una possibilità da mettere in conto. Ma torniamo alla questione dei motivi.»

«Stanno lanciando una bottiglia nell'oceano» disse Harry. «Come abbiamo fatto noi con le placche a bordo delle prime sonde *Pioneer* e *Voyager*.»

«Sono d'accordo» convenne Leslie. «Anzi, se non si tratta di qualcosa che non è soggetto al trascorrere del tempo, come un computer o una razza immortale, non so immaginarmi altri motivi. Volevano farci sapere che esistono. Lassù, in mezzo alle galassie,

dovevano essere completamente isolati, senza speranza di interazione di alcun tipo al di fuori del loro mondo. Perciò hanno montato un immenso progetto ingegneristico e ci hanno spedito una lettera. Quale altra attività può essere così caratteristicamente umana?»

Nel lungo silenzio che seguì, Wheeler prese la caffettiera e riempì di nuovo le tazze. «Ma la lettera non è ancora arrivata» puntualizzò. «Cord, tu hai fatto una datazione della Gamma. Che risultato hai ottenuto?»

«Non lo so» rispose Majeski con una strana espressione sul viso.

«Non lo sai? Aveva esaurito il litio?»

«No, il problema non era quello.»

«Cosa sarebbe la Gamma?» domandò Harry.

«Il sole classe G del sistema» spiegò Majeski.

«Lasciatemi aggiornare Harry» disse Gambini, aprendo una busta posata sul tavolo di fronte a lui. «Una stella di classe G consuma la sua riserva di litio a mano a mano che invecchia. Quindi possiamo farci un'idea abbastanza precisa della sua età dalla quantità di litio residua.» Cavò dalla busta una serie di lucidi con strisce colorate e li passò a Wheeler. «Questo è lo spettrogramma della Gamma. L'abbiamo ripetuto svariate volte, ma il risultato è sempre lo stesso.»

Wheeler rimase visibilmente sorpreso da quanto vide. «Da quant'è che lo sapevate?» chiese.

«Abbiamo avuto le rilevazioni ieri» disse Gambini. «Abbiamo controllato le attrezzature e ripetuto gli esami. Abbiamo anche ritrasmesso i dati a Kitt Peak. E quelli hanno ottenuto gli stessi risultati.»

«Di che si tratta?» chiese Leslie.

«Uno dei problemi con cui ci confrontiamo fin dal principio» rispose Gambini «è trovare un'origine al sistema altheano. Da dove è arrivato? Le stelle che lo compongono dovevano fondersi prima di essere espulse dalla galassia madre. Altheis non può essersi formato dal nulla, nel vuoto. E invece stiamo osservando tre stelle che sembrano trovarsi lì da un periodo più lungo rispetto al tempo in cui hanno bruciato. Quindi è molto difficile giustificarne la presenza.»

«E adesso pensate di avere una soluzione?» chiese Leslie.

Gambini annuì. «Abbiamo un'ipotesi intrigante.»

Harry si schiarì la voce. «Scusa, Ed, ma non ti seguo. Di cosa stiamo parlando?»

«Questo è uno spettrogramma estremamente atipico per una classe G» intervenne Wheeler. «Non ci sono tracce metalliche. Niente calcio, né litio, né titanio, né altri metalli. La Gamma sembra composta esclusivamente di elio e idrogeno. Ed è per questo che non hai potuto datarla, Cord.»

Majeski si grattò la nuca.

Harry ruppe il silenzio. «Continuo a non capire cosa significhi.»

Gambini tamburellò con la penna sul tavolo. «Tutte le G sono stelle di popolazione I, ricche di metalli. Ma *questa* non ne ha.»

Le guance di Wheeler erano sbiancate. «E questo cosa ci dice?» domandò Harry.

Il prete lo guardò, interdetto. «Non esiste una stella priva di metalli» affermò. «Questa *non è una stella naturale*. Ed, cosa puoi dirmi sull'Alfa?»

«La stessa cosa. A quanto pare, è stato fatto lo spettrogramma ma nessuno l'ha mai guardato. L'abbiamo ripescato dopo che è uscito fuori *questo*. Nessuna di quelle stelle sembra contenere la minima traccia di metalli.»

Monitor

CUBA PRETENDE LA RESTITUZIONE DI GUANTANAMO

LO STIVAGGIO DI ARMI NUCLEARI VIOLEREBBE ACCORDI DI CONCESSIONE

AUMENTA PRESSIONE DELLA GUERRIGLIA IN THAILANDIA

BANGKOK ACCUSA HANOI DI ARMARE RIVOLTOSI

FRANCIA CHIEDE NUOVE NORME DI SICUREZZA PER PETROLIERE

DEPLAINE: «IL DISASTRO DI LE HAVRE È BASTATO»

TERRORISTI DELLA NAVE DA CROCIERA A PROCESSO

ACCUSA PUNTA ALLA PENA DI MORTE

AL KALA PRONTA A NUOVI ATTACCHI

RIVENDICATE BOMBE DI BAGHDAD

PONTE A TULSA CROLLA NELL’ORA DI PUNTA
SI TEMONO CENTINAIA DI MORTI
ISPEZIONE SUPERATA IL MESE SCORSO

SEI PERSONE UCCISE IN UNA BIBLIOTECA
COLPEVOLE SCARCERATO SU CAUZIONE
ACCESSO DI FOLLIA DOVUTO ALLA LUNA PIENA

SOMMOSSE A BRAZZAVILLE

STUDENTESSA DEL KANSAS ELETTA MISS AMERICA

4

Gambini insisté per andare a prendere Rimford, il cui volo doveva atterrare al Reagan nel pomeriggio. Harry, che conosceva il famoso cosmologo solo di sfuggita e non aveva mai avuto occasione di parlarci, lo accompagnò. Malgrado la trepidazione, Gambini sembrò riluttante a discutere della trasmissione altheana, e si limitò a qualche commento sporadico sul tempo, la comune antipatia per Quint Rosenbloom e gli scarsi risultati dei Redskins. Ma i due uomini passarono gran parte del tragitto assorti nei propri pensieri.

Harry stava sforzandosi di accettare il fatto che Julie se ne fosse andata e il comportamento eccentrico di un trio di stelle remote gli sembrava di scarsa importanza. «Spiegami questa storia della Gamma» disse. «È davvero possibile che qualcuno l'abbia *fabbricata*?»

Il Sole del pomeriggio si specchiava sulle acque dell'Anacostia. In lontananza, sulla loro destra, svettava la cupola del Campidoglio. Viaggiavano con i finestrini aperti, e per un momento Harry pensò che Gambini non l'avesse sentito. Imboccata la Southeast Freeway, il fisico rispose, nel frusciare del vento: «Harry, non esiste quasi nulla d'impossibile, se hai le risorse e il tempo per sviluppare la tecnologia necessaria. Non penso si possa viaggiare più veloce della luce, e senza dubbio è impossibile tornare indietro nel tempo. Almeno, non a livello macroscopico. E non si può aggiungere nulla alla somma totale dell'energia nell'universo. Ma fare un po' di architettura con una stella? Perché no? La vera domanda che dobbiamo porci è se siamo di fronte a un autentico esempio di una tale impresa. Negli spettrogrammi delle stelle risulta sempre la presenza di metalli. *Sempre*. Una stella completamente priva di metalli non esiste in natura. Non più.»

«Un tempo esistevano?»

«Agli albori della loro formazione. Miliardi e miliardi di anni fa. Ma ormai non succede più. La Gamma è una stella di popolazione I, e pertanto di seconda generazione, come tutte le classe G. Sono formate dai resti delle stelle di popolazione II, che hanno prodotto il metallo presente oggi nell'universo. Quando esplodono le stelle di popolazione II, si vengono a formare gli astri come il nostro Sole.» Gambini rifletté un momento. «Non so immaginarmi un processo naturale che possa produrre una stella di popolazione I priva di metalli.»

«Quindi aveva ragione Pete, dicendo che qualcuno deve averne rimosso i metalli. Ma perché avrebbe dovuto farlo?»

«No, Harry. Pete ha detto che la Gamma non è una stella naturale. Nessuno si prenderebbe la briga di estrarre i metalli da una stella. Non avrebbe senso. La stella non ci guadagnerebbe nulla, e di sicuro non funzionerebbe meglio.» Gambini fece una smorfia. «So che sembrerà folle, e preferirei che non lo riferissi in giro, ma l'unica ipotesi sensata che mi venga in mente è che la Gamma non sia un sole naturale. Io penso che sia stata fabbricata. *Assemblata*.»

«Mio Dio» mormorò Harry.

«Il metallo non ha un'utilità pratica, perciò l'hanno tralasciato.»

«Ed, ma come diavolo si può fabbricare un sole?»

«Non c'è legge fisica che lo impedisca, ovviamente, altrimenti non potrebbe farlo nemmeno la natura. Occorre soltanto l'energia e un bel po' di gas. E lassù c'è una quantità smisurata di elio e idrogeno a disposizione. Basterebbe solo raccoglierli da qualche parte, e la gravità provvederebbe al resto. Il che implica un'altra eventualità interessante. Le pulsar a raggi X hanno vita breve. Sono le effimere del cosmo. Si accendono, l'ultima forse trentamila anni fa, e poi si spengono. Le probabilità di trovarne una in un sistema indipendente, che non sia legata a una galassia o a un ammasso stellare, sono bassissime.» Gambini aveva abbassato la voce a un bisbiglio da cospiratore.

Harry osservava l'ombra dell'auto scorrere sul guardrail. «Insomma, stai ipotizzando che abbiano costruito anche la pulsar?»

«Sì» rispose Gambini, raggiante. «È esattamente quello che penso.»

Il volo era in ritardo di un'ora, ma Gambini non era minimamente infastidito. Stava per incontrare un gigante, e alla luce della scoperta fatta a Goddard, sapeva che lui stesso stava per entrare nella cerchia degli immortali. Anche Harry era in preda all'eccitazione. Capiva tutta l'importanza dell'apporto di Rimford. Il cosmologo californiano poteva proporre altre ipotesi, spiegazioni diverse. In caso contrario, la tesi di Gambini, e probabilmente la sua fiducia, ne sarebbero uscite rafforzate incommensurabilmente.

Quando fu annunciato il volo di Rimford, Harry e Gambini gli andarono incontro al gate. Lo scienziato aveva un aspetto piuttosto ordinario. I capelli erano più bianchi di come sembravano alla TV, e l'abbigliamento ricordava quello di un uomo d'affari di medio livello. Come Leslie, però, aveva occhi molto penetranti, che scrutarono a fondo Harry durante le presentazioni.

«Grazie di avermi invitato, Ed» disse, cingendo col braccio le spalle di Gambini. «Se davvero avete scovato qualcosa, non vorrei perdermelo per nulla al mondo.»

Si spostarono ai nastri dei bagagli, mentre Gambini metteva il collega al corrente degli sviluppi. Rimford lo ascoltò, annuendo di tanto in tanto e facendo qualche commento incoraggiante. Quando il capoprogetto ebbe finito, negli occhi di Rimford ardeva una luce nuova. «Se voi due non vi sbagliate» osservò, coinvolgendo generosamente anche Harry nell'equazione «nulla sarà più come prima.» Nonostante l'entusiasmo espresso, lasciava però trasparire una certa perplessità.

«Cos'è che non ti convince?» chiese Gambini, che aveva i nervi a fior di pelle.

«Pensavo solo che è una vera sfortuna che siano così lontani. Tutti noi immaginavamo che se si fosse arrivati a un contatto, i segnali dovessero provenire da una distanza non superiore ai venti anni luce. Che ci sarebbe stata almeno la possibilità di condurre un dialogo.» Mise le valige nel bagagliaio dell'auto e montò davanti, accanto a Gambini. «Pazienza» disse poi. «Dovremmo essere comunque grati

per quello che riusciremo a ricavarne. Ma qui mi pare si tratti di qualcosa di più simile a una scoperta archeologica. Da un passato davvero molto remoto.»

Harry prese posto dietro. Rimford fece una quantità di domande. S'informò sui periodi orbitali delle componenti del sistema altheano, sulle caratteristiche della pulsar, sulla natura e qualità del segnale in arrivo. Harry stentava a seguirli, ma il suo interesse crebbe quando parlarono delle peculiarità fisiche di Alfa e Gamma. Gambini, prudentemente, evitò di sottoporgli la sua ipotesi, ma Rimford rimase stupito quando vide lo spettrogramma. «Hai una spiegazione per questo?» chiese.

«No» rispose Gambini.

«Proprio nessuna? Neppure un'ipotesi?»

«No.»

Da quel momento, il cosmologo non parve più ascoltare le parole di Gambini, limitandosi a guardare fuori dal parabrezza, immerso nei suoi pensieri. Quando imboccarono Kenilworth Avenue, erano sprofondati tutti e tre nel silenzio.

Harry fu lieto di vedere Pete Wheeler entrare al Red Limit. Aveva deciso di mangiare lì proprio nella speranza che arrivasse qualche collega d'ufficio o di laboratorio a fargli compagnia. Wheeler lo individuò subito e lo raggiunse al tavolino. «Ebbene» disse «mi sa che abbiamo impressionato il Grand'Uomo.»

«È arrivato già impressionato» replicò Harry.

«Ed vuole portarlo al suo villino per il fine settimana. Ci sei mai stato, Harry?»

«Una volta sola.» Gambini aveva una casetta sull'Atlantico dalle parti di Snow Hill, nel Maryland, dove andava a rifugiarsi quasi tutti i weekend. Il villino era collegato alla rete informatica e di comunicazioni del Centro spaziale, anche se l'accesso ai sistemi più sensibili era necessariamente limitato. «Ci sono novità da Hercules?»

«No» rispose Wheeler. «Il segnale continua semplicemente a ripetersi.»

Ordinarono bistecche e Harry si adagiò comodamente contro lo

schienale della sedia. «Ci sono davvero gli alieni, lassù, Pete? L'altro giorno ne sembravi persuaso.»

«Dagli spettrogrammi? In effetti, se non fosse per Ed, credo che me ne sarei persuaso fin dal principio. Ma se è difficile dubitare delle evidenze, il concetto non è facile da digerire. Soprattutto se pensi che Ed voleva disperatamente scoprire qualcosa del genere. Il che fa nascere qualche inevitabile sospetto.»

«Vuoi dire che potrebbe esserci sotto qualcosa di fraudolento?»

«No, no. Noto solo un'assenza totale di obiettività. Ho la sensazione che Ed possa averci influenzato con il suo entusiasmo. E non mi piace giungere a conclusioni affrettate, anche quando non sembrano esserci spiegazioni alternative.»

Arrivarono le bevande. Quando il cameriere si fu allontanato, Harry bevve un sorso d'assaggio e posò il bicchiere. «Quindi, tu pensi che ci *sia* un qualche tipo di civiltà nel sistema altheano.»

«Chiamiamola intelligenza. Sì, qualcosa dev'esserci. E ho il sospetto che Rimford stia dicendo esattamente questo a Ed, proprio adesso. Finiremo tutti sui libri di storia, Harry.»

«Proprio tutti?» Harry ci rise sopra. «Chi era il primo ufficiale di Colombo?» Eppure provava anche lui un senso di esaltazione all'idea di partecipare a una scoperta così importante, anche se dai bordi del campo.

Wheeler ignorò la sua bibita. «Non posso fare a meno di pensare che questa storia ci riserverà delle sorprese. Ed pensa di avere tutto sotto controllo, ma ci sono fin troppe incognite.»

«In che senso?»

«Noi insistiamo a presumere che siano simili a noi. Per esempio, tutti si aspettano che al segnale segua un messaggio. Ma gli altheani hanno solo annunciato la loro presenza e forse non vedranno la necessità di andare oltre questo. Dopotutto, cos'hanno da guadagnarci?»

«Non ci avevo mai pensato» ammise Harry.

Negli occhi di Pete ci fu un guizzo beffardo. «Può benissimo finire così. Ed è un'immagine davvero buffa, con noialtri che invecchiamo aspettando il resto di una trasmissione che si è già conclusa.

T'immagini che effetto farebbe a Ed e Majeski?»

«Sei proprio spietato, Pete» scherzò Harry, anche se il tono divertito di Wheeler lo metteva a disagio. «Ed ne morirebbe.»

«È quel che sospetto.» Assaggiò la sua bevanda e fece un cenno di approvazione. «Le possibilità sono svariate. Noi tendiamo a presumere che qualsiasi trasmissione debba contenere un sacco di materiale tecnologico.»

«Perché lo dici?»

«Per tutto l'entusiasmo che si è destato all'idea di ricevere comunicazioni da una civiltà capace di fabbricare stelle e di accendere e spegnere pulsar a suo piacimento. Tutti pensano che avremo molte cose da imparare da loro. Gli altheani potrebbero spiegarci come hanno fatto con la pulsar e la Gamma. Pensa alla spinta che ci darebbe acquisire conoscenze di una tale portata. Ho sentito una conversazione tra Ed e Rimford oggi pomeriggio. Parlavano di GTU.»

«GTU?»

«Grandi Teorie Unificate. Questa, però, è una specie che dispone da lungo tempo di una tecnologia estremamente avanzata. Potrebbe dare per scontato che tutti conoscano già gli aspetti tecnologici e ritenerli troppo banali per stare a illustrarli. Oppure troppo pericolosi per un'altra civiltà.»

«Pericolosi? E perché?»

Wheeler alzò le spalle. «Magari perché includono le istruzioni per costruire una bomba nucleare tascabile a buon mercato? O un sistema per rendersi invisibili?»

«Mi sembrano idee un po' fantascientifiche.»

«Senza dubbio. Ma tutta questa faccenda è fantascientifica. In ogni caso, se davvero riceveremo una trasmissione testuale, un secondo messaggio, mi stupirei se non ci inviassero qualcosa di completamente diverso da quello che ci aspettiamo. Qualcosa di cui vanno fieri, ma che potrebbe non piacere affatto a Ed.»

«Per esempio?»

Gli occhi scuri di Wheeler sfavillavano alla luce delle candele. «Che so, un romanzo?» ipotizzò. «Uno scontro di portata cosmica fra creature animate da filosofie e sentimenti alieni. Potrebbero

considerarlo la loro più alta realizzazione e volerlo condividere con l'intero universo. Come potremmo fare noi con l'*Amleto*. Naturalmente, potrebbe risultarci incomprensibile, anche dopo la traduzione.»

Harry sogghignò. «Dubito che la NASA ne sarebbe entusiasta.»

«Oppure potrebbero mandarci una sinfonia.»

Harry svuotò il suo bicchiere. «Purché sia ascoltabile. Ma non crederai davvero che possa succedere qualcosa del genere…»

Arrivarono le bistecche. Mentre il cameriere le serviva, Wheeler meditò sulla domanda di Harry. «In questo tipo di situazione, tutto è possibile» rispose infine. «Non abbiamo esperienze precedenti. E i mittenti non possono aspettarsi nulla in cambio, oltre alla soddisfazione di avere lanciato un segnale che probabilmente non si aspettano nemmeno che qualcuno possa ricevere. Hai accennato alle placche sulle sonde *Pioneer* e *Voyager*. Non avevamo spazio per metterci molto, ma anche se l'avessimo avuto, sono certo che non sarebbe venuto in mente a nessuno di inserirci le istruzioni per scindere l'atomo, nel caso fossero arrivate a qualche civiltà ancora ferma all'energia fossile. No. Il solo messaggio significativo che doveva arrivarci l'abbiamo già ricevuto: "Noi siamo qui". E se ci sarà di più, spero che avremo il buonsenso di riconoscerlo per quello che è, trarne quanto di utile se ne potrà ricavare e usare tutta la prudenza del caso.»

Le bistecche erano gustose, accompagnate da patatine e pane tostato. «Resti a lavorare fino a tardi, stanotte?» domandò Wheeler, chiedendosi come mai Harry non fosse andato a cenare a casa.

«No.» Harry non si sentì di aggiungere altro. Conosceva il prete da prima di Gambini, ma il loro era sempre stato un rapporto a distanza. Fu tentato di approfittare dell'apertura e raccontare qualcosa su Julie, ma quante storie patetiche doveva essersi sorbito Wheeler nel corso degli anni, solo perché portava il colletto da sacerdote? «Ho lasciato la serata libera alla cuoca» disse.

Wheeler, però, forse intuì la verità dal suo tono di voce. Scrutò attentamente Harry. «Mi faresti un favore?» chiese alla fine. «Stasera me ne vado a Carthage. Torno domani verso mezzogiorno.» Scrisse un

numero su un foglietto e lo passò a Harry. «Chiamami se ci sono novità. Intesi?»

«Certo.»

Chiesero il conto, lo divisero e uscirono. «Come sta Julie?» chiese Wheeler con noncuranza.

Harry rimase sorpreso. «Non pensavo che l'avessi conosciuta.»

«Era a un brunch del direttore un paio d'anni fa.» Wheeler guardò a occidente e consultò l'orologio. «La cometa è già tramontata.»

Harry bofonchiò qualcosa.

«È una donna difficile da dimenticare» soggiunse il cosmologo.

Si avviarono sul parcheggio inghiaiato verso l'auto di Wheeler. «Al momento abbiamo qualche difficoltà.»

«Mi dispiace.»

Harry alzò le spalle.

Wheeler si guardò attorno. «Dov'è la tua macchina?»

«L'ho lasciata all'ingresso del Centro. Sono venuto a piedi.»

«Allora sali, ti riaccompagno io.»

Usciti dal parcheggio, attraversarono Greenbelt Road e si fermarono sullo spiazzo all'entrata del Centro. Wheeler accostò alla Chrysler di Harry. «Avresti qualche minuto di ascolto da concedermi?» chiese Harry.

«Se ti va di parlare» rispose Wheeler.

Harry gli descrisse le tensioni crescenti degli ultimi mesi, le rimostranze di Julie perché dedicava troppo tempo al lavoro e troppo poco alla famiglia. Parlò della malinconica cena con Julie la sera della scoperta e del suo successivo allontanamento. Nascose, o cercò di nascondere, l'indignazione che provava. Quando ebbe finito, incrociò le braccia, sulla difensiva. «Devi avere un bel po' di esperienza in questo genere di cose, Pete. Che probabilità ci sono che la cosa si sgonfi?»

«In realtà non ho molta esperienza di problemi coniugali, perché non ho mai fatto attività in parrocchia, ma posso raccomandarti un buon consulente matrimoniale, se vuoi. Tu non sei cattolico, vero, Harry?»

«No.»

«Non importa. Da quanto mi hai detto, non c'è un altro uomo, né si tratta di questioni di soldi o violenze domestiche. Di solito, quando non c'è una causa evidente di crisi in un matrimonio che ha funzionato bene per parecchi anni, il problema è che i coniugi hanno smesso di avere una vita comune. Sono finiti in orbite diverse, che probabilmente non convergono, se non durante i pasti e all'ora di dormire. Forse loro non se ne rendono nemmeno conto, ma il matrimonio è diventato una noia. Tu sei molto impegnato con il lavoro, Harry. Quante notti alla settimana rimani al Centro?»

«Due o tre. A volte di più.»

«E i weekend?»

«Uno al mese, mediamente.»

«Uno solo?»

«Ecco, in realtà lavoro per una parte di ogni weekend» rispose Harry, a disagio. «Ma lo richiede il mio tipo d'incarico. Non ci sono orari per me.»

«Capisco» disse Wheeler. «Se non ci sei tu, devono chiudere il Centro.»

Aveva toccato un nervo scoperto. Harry lo guardò torvo, ma non replicò.

«Scusa, ma devi imparare a delegare. Concedi una possibilità ai tuoi assistenti. Sapranno cavarsela benissimo.» Una folata di vento fece stormire gli alberi ai margini del parcheggio. «Ed è anche probabile» continuò Wheeler «che tu non le dedichi molto tempo, neppure quando *sei* a casa.»

«No, questo non direi. Usciamo abbastanza regolarmente, andiamo al cinema o a teatro o in qualche locale dei dintorni.»

«Tu lo sai sicuramente meglio di me.»

«Ma succede spesso? Intendo dire… anche tra persone sposate da tempo? Credevo che superati i primi anni, le cose filassero abbastanza lisce.»

«Succede continuamente. È difficile salvare un matrimonio, quando qualcosa si guasta. Ho visto tua moglie una sola volta, ma non mi è parsa il tipo di donna che agisce d'impulso, con avventatezza. Se è davvero così, non sarà facile riconquistarla. Però credo che tu possa

fare questo sforzo. Potresti provare a portarla da qualche parte per un paio di giorni. In un posto neutro, nuovo per tutti e due. E parlarci. Non del matrimonio o del tuo lavoro o degli altri problemi che avete. Cercare di ripartire da zero: da lei e te.»

«Non funzionerebbe» mormorò Harry. «Non ora.»

«Non è mai detto. E comunque, non hai più niente da perdere. Posso perfino proporti il posto ideale: abbiamo un noviziato nei pressi di Basil Point, sulla baia di Chesapeake. È una proprietà magnifica, con una vista spettacolare sulla baia. Ci sono un paio di grandi case che abbiamo trasformato in un'abbazia e un seminario. In tutto ci risiederanno solo sei o sette persone. Negli anni Novanta, i proprietari hanno aggiunto una dependance, una specie di chalet che teniamo per i visitatori importanti. Ma non ne vengono spesso, e in pratica lo chalet è inutilizzato da almeno quattro anni. Sono sicuro di potertelo far mettere a disposizione, trattandosi di una buona causa.»

Harry ci pensò su. Forse era quello che avrebbe dovuto tentare di fare il sabato precedente, piuttosto che portarla a quello spettacolo penoso. Forse, però, ormai era troppo tardi. «Grazie, Pete. Lo terrò in mente.»

Di solito, Wheeler si godeva le due ore di viaggio fino a Carthage, ma quella sera attraversò un paesaggio desolato di alberi scheletrici, erba ingiallita e colline basse. La strada serpeggiava tra pascoli brulli, con poche fattorie sparpagliate qua e là. Giunto nei pressi di Middleburg, sintonizzò la radio su un talk show. Non prestò attenzione ai discorsi, ma le voci avevano un effetto calmante. Sulle prime, pensò che fossero i problemi matrimoniali di Harry a inquietarlo. Ma c'era dell'altro, qualcosa di più profondo, legato all'oggetto nella costellazione di Hercules, che al momento era invisibile, coperta da una spessa coltre di nubi. All'orizzonte, si vedevano balenare i lampi. Era uno scenario familiare, per quanto minaccioso. Negli ultimi anni, Wheeler aveva imparato ad amare le cose più comuni e tangibili come la pietra, la sabbia, la pioggia, gli alberi. La mano di un bimbo. Il lungo cilindro di un telescopio. Ma più la visione umana riusciva a penetrare la notte, più gli oggetti terreni si

allontanavano. Ogni passo avanti aveva sempre implicato una perdita. Arriva Galileo, e il genere umano non è più al centro di tutto. Arriva la TV, e addio conversazioni sul portico di casa. Wheeler si domandò che cosa avrebbero perduto una volta concluso l'evento di Hercules. E pensò che forse sarebbero stati meglio tutti quanti se la tempesta che andava addensandosi avesse oscurato ogni segnale futuro.

Erano quasi le undici quando arrivò a Carthage, sotto una pioggerellina fitta. Parcheggiò dietro la chiesa di St Catherine, nello spazio riservato a sacerdoti e collaboratori. La canonica era un edificio di mattoni a due piani. Mentre si avvicinava, il portone si aprì e apparve Jack Peoples, che gli tese la mano per prendergli la borsa e lo accompagnò dentro. Era ingrassato di qualche chilo, dall'ultima volta che si erano visti, ma aveva ancora i capelli neri e diffondeva la stessa energia, lo stesso entusiasmo di sempre. «Che gioia rivederti, Pete» disse, alzando lo sguardo al cielo nero sopra al campanile. «Sta per venir giù un acquazzone.»

Si erano conosciuti vent'anni prima a un seminario, e da allora avevano continuato a farsi visita regolarmente. Quella sera, Wheeler era lì per uno scopo formale: festeggiare la nomina di Jack a monsignore e pastore della chiesa di St Catherine, carica che rivestiva dalla domenica precedente. Wheeler espresse compiacimento per la promozione e vide che il collega più anziano ne era altrettanto soddisfatto. Quindi prese la borsa e la portò al piano di sopra, nella camera riservatagli, fece la doccia e ridiscese per raggiungere il pastore nel suo studio.

Jack posò un libro per aprire una bottiglia di brandy di mele. «Come procede il programma a Georgetown?» chiese.

La pioggia scrosciante sferzava le finestre. «Mi hanno concesso una pausa» rispose Wheeler. Si accomodò su un divano di pelle consunta. «Non so se te l'ho già detto, ma il corso è un approfondimento sul lavoro di Baines Rimford. E Rimford è appena sbarcato in città. Penso di poterlo convincere a venire un pomeriggio all'università.»

Passarono gran parte della serata a discutere di politica ecclesiastica. Jack, che aveva lasciato i norbertini agli inizi della

carriera per diventare un sacerdote diocesano, tendeva a dare notevole importanza al processo decisionale della Chiesa, come se avesse avuto un impatto cruciale sugli affari mondiali. Per Wheeler, le cui prospettive erano mutate con l'esplorazione degli abissi cosmici, la struttura del potere ecclesiastico aveva assunto un'aura spettrale.

A un tratto, verso le due di notte, quando la seconda bottiglia era già vuota su un tavolinetto, Wheeler si rese conto che voleva parlare di Hercules. Jack era andato in cucina a preparare il caffè, e Wheeler decise di raggiungerlo lì. Lo trovò che disponeva dei biscotti danesi su un piattino. «Jack» gli disse «a Goddard sta succedendo qualcosa. In effetti, è quello il motivo per cui Rimford è nel distretto.»

Gli spiegò a grandi linee gli eventi dell'ultima settimana. Jack fungeva spesso da orecchio esterno per ascoltare le varie teorie di Wheeler. Quel ruolo lo inorgogliva, essendo un semplice parroco che conosceva a fondo Tommaso d'Aquino e poco altro. Stavolta, però, Wheeler non gli sottopose la consueta sfilza di concetti oscuri. Jack lo ascoltò, annuendo ogni tanto e mordicchiandosi il labbro inferiore.

«E *tu* cosa pensi che sia?» chiese quando Wheeler ebbe finito.

«Io penso che ci siamo imbattuti in un'altra specie.»

Jack sorrise. «Questa cosa non piacerà al Vaticano. In realtà non viola nessun dogma, ma è difficile da conciliare con la dottrina.» Riempì due tazze e ne porse una all'amico. «Hai detto che la trasmissione è partita milioni di anni fa?»

«Già.»

«È un bel po' di tempo, Pete. Ormai devono essere morti e sepolti. Probabilmente l'intera civiltà, se davvero di questo si trattava.» Nel silenzio che seguì, il tic-tac dell'orologio elettrico sopra al frigo sembrava fragoroso. «Quando daranno l'annuncio? Era già nelle notizie di stasera?»

Wheeler sorseggiò il caffè. «Stanno cercando di temporeggiare il più a lungo possibile. Nessuno vuol far fare una figuraccia all'organizzazione. Perciò non ci sarà nulla di ufficiale finché non avremo più alcun dubbio sul significato del segnale.»

«E c'è qualche dubbio?»

«A mio avviso, no.» Se ne tornarono nell'ufficio del pastore.

«Mi chiedo che impatto reale potrà avere» osservò Jack. «È difficile immaginarsi come reagirà la gente a una notizia simile.»

Wheeler tornò a sedersi sul sofà. «Non credo che cambierà nulla. La fede è sopravvissuta alla scoperta che la Terra si muove e che non occupiamo il centro dell'universo. Sopravvivrà anche a questo. Tuttavia, francamente, questa faccenda mi mette a disagio. Io ero convinto, ho sempre creduto, che fossimo soli. Probabilmente, ci sono *miliardi* di mondi abitabili, lassù. Se cominci ad ammettere una seconda creazione, dove potrai fermarti? In mezzo a tante stelle, ce ne sarà certamente anche una terza. E una milionesima. Dove andremo a finire?»

«Non credo che abbia importanza. Dio è infinito. L'abbiamo sempre detto, no? Forse stiamo per scoprire quel che significa veramente questo concetto.»

«Forse» ammise Wheeler. «Ma restiamo sempre condizionati a pensare alla crocifissione come evento centrale della nostra storia. Il sacrificio supremo, offerto da Dio medesimo, per amore della creatura che ha creato a sua immagine.»

«E quindi?»

«Come facciamo a prendere sul serio l'agonia di un Dio che ripete la sua passione? Che muore più volte, con infinite variazioni, su un'infinità di mondi, in un universo che potrebbe essere a sua volta illimitato?»

Poco prima dell'alba, quando Jack Peoples, esausto, se ne fu andato a letto, Wheeler si mise a gironzolare per la parrocchia, ammirando le finestre a vetri colorati, sfogliando libri, uscendo a osservare la strada lustra di pioggia. Le nuvole si stavano diradando e un gruppo di stelle brillava sopra il campanile della chiesa. Il cielo a oriente cominciava già a rischiararsi.

Perché il creato era così vasto? Skynet si spingeva a esplorare uno spazio di oltre quindici miliardi di anni luce, fino al Limite Rosso, il confine dell'universo osservabile. Ma si trattava di un "confine" solo nel senso che non c'era stato il tempo perché la luce proveniente da luoghi ancora più remoti arrivasse fino ai telescopi terrestri. Era più

che legittimo ritenere che un osservatore situato sul Limite Rosso avrebbe visto in ogni direzione un cielo molto simile a quello che sovrastava la Virginia. In un certo senso, pensò Wheeler, la chiesa di St Catherine, in quel preciso momento, si trovava ai confini dell'universo osservabile da qualcun altro. E se c'era del vero nell'antica convinzione che l'universo fosse stato concepito per l'uomo, allora perché tanta parte della sua estensione era irraggiungibile alla percezione umana? *Per sempre?*

Wheeler rientrò nella canonica, chiuse il portone e imboccò il corridoio che portava alla sacrestia e alla chiesa. Ne emerse nei pressi del pulpito. Il chiarore dei lumi votivi si diffondeva sulle lunghe schiere di panche. Le luci di sicurezza sul retro illuminavano le acquasantiere. Il vecchio altare di marmo era stato sostituito dal moderno blocco di legno che mal si coniugava con l'architettura e gli arredi di tutte le chiese, a parte quelle relativamente nuove.

Wheeler passò davanti all'altare, si genuflesse e si sedette sul primo banco. L'aria era intrisa dell'odore dolciastro di cera fusa. In alto, dietro all'altare, in un rosone di vetro colorato, Gesù sedeva sereno sulla riva di un fiume. Era una figura remota, ormai, un amico d'infanzia. Da bambino, con tutta l'impertinenza esuberante dei più piccini, Wheeler gli aveva chiesto un segno, non per avere conferma alla sua fede allora incrollabile, ma come pegno di una predilezione particolare. Un legame tra amici. Ma Gesù era rimasto in silenzio, allora come adesso. Chi, o che cosa, aveva camminato lungo le rive del Giordano insieme agli apostoli? "Ho guardato dai telescopi fin troppe volte" pensò Wheeler. "E ho visto solo le rocce e gli anni luce. O Signore, se dubito di te, forse è perché ti nascondi così bene."

Più o meno alla stessa ora, al Centro operativo, Linda Barrister stava cimentandosi con il cruciverba del «New York Times». Se la cavava bene, e quei giochi l'aiutavano a restare sveglia quando aveva un disperato bisogno di sonno. Stava cercando di ricordarsi il nome di un fiume russo di sette lettere, quando si accorse improvvisamente che era cambiato qualcosa. Guardò l'orologio. Erano esattamente le 4.30 del mattino.

Sopra di lei, il monitor ausiliario collegato al sistema di tracciamento satellitare puntato su Hercules X-3 era silenzioso. Il segnale si era interrotto.

Monitor

1° OTTOBRE, MICHAEL PAPPADOPOULIS INTERVIENE AL NATIONAL PRESS CLUB

Dove sono tutti quanti? Recentemente, Edward Gambini della NASA ha parlato al Simposio astronomico dell'università del Minnesota. Durante il discorso, incentrato sulle meccaniche interne delle stelle di classe K, ha affrontato la questione delle biozone stabili, dei periodi probabilmente necessari allo sviluppo di un pianeta vivente e infine della comparsa di civiltà tecnologiche.

Il collegamento tra la fantascienza e le meccaniche delle stelle di classe K mi lascia un tantino perplesso. Ormai sembra che ovunque si trovi, e quale che sia l'argomento da trattare, il dottor Gambini finisca sempre per parlare di extraterrestri. Di omini verdi. E presumibilmente di donnine verdi. (*Risate.*)

Due settimane fa, a New York per un convegno di scienziati sul tema dello smaltimento delle armi nucleari, si è lanciato in una predica su come dovremmo frenare i nostri istinti distruttivi per poter finalmente entrare a far parte del "club galattico" che scopriremo un giorno. Io credo ci siano motivi ben più urgenti per imporre severi controlli sugli arsenali nucleari mondiali.

Fatto sta che chiunque inviti Edward Gambini a una conferenza può essere certo che finirà per parlare di alieni. E del SETI.

Tutto ciò risulta quasi grottesco se pensiamo che Skynet, cui il dottor Gambini ha accesso, ha esaminato a fondo i sistemi planetari vicini senza trovare nulla che corrobori l'idea che lassù possa esserci qualcosa di vivo. Sicuramente, se dovessero svilupparsi delle civiltà con una qualche regolarità, a quest'ora la Via Lattea ne sarebbe già invasa. Ci sarebbero turisti ed esportatori e missionari dappertutto.

Persino una civiltà sola, usando veicoli relativamente poco sofisticati per il viaggio interstellare, avrebbe ormai occupato ogni mondo abitabile nella Via Lattea. Pertanto, se esistono, come si è chiesto Enrico Fermi il secolo scorso, perché non li abbiamo mai visti?

Dove sono tutti quanti?

5

Harry non aveva mai visto un ottobre così freddo a Washington, con temperature sotto lo zero già a inizio mese e venti gelidi che penetravano fino alle ossa. Per lui era una manna, perché i pollini allergizzanti non l'avrebbero più tormentato fino alla primavera successiva.

Fu anche il mese in cui dovette rinunciare al figlio, non potendo tenerlo a casa con sé senza Julie. Fu un'umiliazione cocente per lui, perché sapeva che Tommy si sarebbe aspettato un atteggiamento più combattivo da parte del padre.

Il gruppo di Hercules continuava a tacere, vanificando la speranza che alla trasmissione seguisse rapidamente un secondo segnale. Verso la fine del mese, prese sempre più piede il sospetto avanzato da Wheeler che gli alieni non avessero più nulla da dire. Gambini, tuttavia, sostenne che il silenzio non era lo stato naturale di una pulsar. Perciò rimasero in osservazione.

Il secondo giovedì di novembre, un giorno gelido, quasi invernale, Rosenbloom si presentò a sorpresa al Centro spaziale e convocò Harry e Gambini nell'ufficio della presidenza. «Penso che le vostre carriere stiano per decollare» annunciò senza preamboli. «Il presidente è stato informato su Hercules e domani pomeriggio alle tre farà una dichiarazione dalla Casa Bianca. Vorrebbe che foste presenti entrambi.»

«Perché *io*?» domandò Harry.

Rosenbloom lo guardò con sospetto. «Me lo stavo chiedendo anch'io. Ha fatto espressamente il tuo nome.»

«È incredibile. Il presidente mi conosce?»

Il direttore lo guardò torvo. «A quanto pare.»

Alla fine, Harry capì di cosa si trattava: l'effetto Clinton. Tutti i presidenti succeduti a Clinton ne avevano adottato la tattica: presentare le persone che si trovavano sulla scena al momento cruciale. Spesso si trattava di eroi, ma soprattutto di comuni cittadini americani coinvolti in un lieto evento. Niente vip. Quindi il presidente aveva fatto le sue ricerche e aveva pescato Harry, che non aveva fatto nulla di eroico, ed era una persona perfettamente ordinaria.

Rosenbloom si accomodò su una poltrona sotto un disegno a carboncino di Stonehenge. «Ed» riprese «probabilmente ti chiederanno di dire qualche parola. Di sicuro, i giornalisti vorranno parlare con te. Ti consiglierei di esporre alcuni dei benefici immediati derivanti dal nostro contatto con Hercules o dalle tecnologie che abbiamo usato. Un po' com'è successo per il programma spaziale. Quindi preparati bene.» Scosse la testa. «Ma non azzardiamo la minima speculazione sulla possibilità di un nuovo segnale. Occorre sottolineare che l'intercettazione suggerisce capacità ingegneristiche di portata straordinaria, a una distanza remotissima da noi. L'impressione da dare è che l'episodio si sia chiuso qui, con la consapevolezza che non siamo soli nell'universo. Di più non sappiamo. Punto.»

«Che cosa dirà il presidente?» chiese Gambini, infastidito.

«*Qual è l'opera che Dio compie?* Il solito vecchio adagio. A quanto ne so, il suo staff è già in cerca delle citazioni bibliche più appropriate.»

Gambini intrecciò le dita sulla pancia. «Sarà uno spettacolo edificante, ma preferirei lasciare a te e a Harry l'incombenza. Non vado orgoglioso del fatto che abbiamo taciuto la cosa per quasi due mesi. C'è gente che non gradirà tanta reticenza da parte nostra, e io preferirei non essere visibile.»

Rosenbloom scosse la mano come per scacciare una mosca. «Comprendo il tuo disagio, Ed, ma è un obbligo cui non puoi sottrarti.» Si rivolse a Harry. «Non credo si aspettino nulla da te, ma dovrai comunque vedertela con i giornalisti.»

«Io lavoro nell'amministrazione. Non potranno pretendere dettagli tecnici.»

«Ai giornalisti basta sapere che lavori per l'agenzia. Quindi, per te

valgono le stesse linee guida. Intesi? Nessuna speculazione, nessuna previsione mirabolante. Soprattutto, che non si parli di questa faccenda del sole artificiale. Limitiamoci a sottolineare l'enormità della distanza fra noi e loro. Tipo, se Giulio Cesare avesse lanciato un'astronave *Apollo*, non sarebbe ancora arrivata fin lassù. E una loro visita è semplicemente impossibile.»

«Qualcuno» opinò Harry «si domanderà perché abbiamo aspettato tanto a rendere pubblica la faccenda. Come dobbiamo rispondere?»

«Dite la verità: non abbiamo letteralmente creduto ai nostri strumenti. Prima di fare annunci, dovevamo avere una certezza. Nessuno avrà obiezioni da fare.»

«Se ne sei così convinto» ribatté Gambini «vacci *tu*.»

«Stai tranquillo, Ed. Sarò a disposizione dei media.»

Usciti dall'ufficio del direttore, Gambini continuò a lamentarsi del ruolo assegnatogli alla conferenza stampa. «Guarda il lato positivo» gli suggerì Harry. «Potrai trovarti sotto pressione, ma ne trarrai anche dei benefici a lungo termine. Da domani, tutto il paese saprà chi sei.»

Per lo stupore di Harry, nessuno, neppure Ed Gambini, sembrava più coinvolto di Leslie Davies nel progetto Hercules. Rientrata al suo studio di Philadelphia dopo la prima serie di incontri, la psicologa tornò frequentemente al Centro per stare con i ricercatori, per essere lì dove si stava scrivendo la storia. «Deve succedere» disse speranzosa a Harry. «Ha ragione Ed. Se non stesse per arrivare qualcosa, la pulsar sarebbe tornata normale.»

Leslie lo invitò a cena, e Harry fu ben lieto di accettare. Gli unici altri membri del gruppo che vivevano soli ed erano disponibili a un'uscita serale erano Wheeler e Gambini. Ma il prete era tornato a Princeton e Gambini non sembrava in vena di compagnia. Su consiglio di Harry, evitarono il Red Limit a beneficio del Coachman, a College Park, che offriva un'atmosfera più esotica. «Leslie» le disse, quando si furono sistemati a un tavolino «non ho ancora capito perché sei tanto interessata a tutto questo. In fondo, che differenza fa per una psicologa?»

«Perché?»

«Non è il tuo campo.»

Leslie sorrise. «Sarà, ma mi domando chi più di me possa trarne potenziali vantaggi professionali. Per Ed e Pete, il progetto ha soltanto un interesse filosofico.» Arrivò il cameriere a prendere le ordinazioni, piatti a base di pesce e vino bianco. «Ma io potrei essere l'unica persona» continuò «con un vero utile professionale. Se *esistono* degli altheani, per un astronomo o un matematico essi possono avere solo un interesse puramente accademico: le loro specializzazioni non hanno un nesso diretto con l'esistenza o l'inesistenza di esseri pensanti. Quello è il *mio* ramo, Harry. Ma se riceveremo una seconda trasmissione, qualcosa che si possa tradurre, allora avrò l'occasione di avere accesso per la prima volta a una psiche non umana. Lo sai cosa significa questo?»

«No» ammise Harry. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Oltre a conoscere gli altheani, potremmo comprendere meglio le caratteristiche delle creature intelligenti che sono innate e non indotte culturalmente. Per esempio, scopriremo che gli altheani sono, o sono stati, una specie dedita alla caccia? Avranno un loro codice etico? Sono soggetti a malattie mentali? A comportamenti irrazionali su vasta scala?»

«Per esempio?»

«Guerre, crimini… E possono commettere atti di crudeltà individuale? Oppure sono una razza di creature benevole? O qualcosa di intermedio? E poi, hanno un concetto estetico? Apprezzano la musica, o questa è un'aberrazione puramente umana? Tengono in casa armi letali? Si organizzano in vasti gruppi sociali?» Leslie piegò la testa e scrutò Harry a occhi socchiusi. «Be', credo che abbiamo già una risposta all'ultima domanda. Senza un'organizzazione politica non sono possibili progetti ingegneristici su vasta scala. Inoltre, sappiamo che ci tengono a farsi sentire da qualcun altro.»

Arrivò il vino. Harry lo assaggiò, assentì, e il cameriere riempì loro i bicchieri. «Tu credi che troveremo risposta a tutte quelle domande?» le chiese quando furono di nuovo soli.

Lei alzò le spalle. «Probabilmente no. Se si limiteranno a lanciarci un saluto, rimarranno soltanto un mistero appassionante che non sarà

mai svelato. Alla fine, forse non potremo apprendere molto sugli altheani, ma avremo l'occasione di imparare un sacco di cose su noi stessi.»

Harry aveva preso la brutta abitudine di confrontare con Julie qualsiasi donna che suscitasse interesse in lui. Pur non mancando di attrattiva, Leslie non possedeva la sensualità naturale di sua moglie. In secondo luogo, era più accessibile, più amichevole, e paradossalmente quello giocava a suo svantaggio. Il che la diceva lunga sulla perversità della natura umana. «Lo sapevi che domani la Casa Bianca farà un annuncio?» le chiese.

«Ed me l'ha detto. Mi imboscherò in un bar di Arlington e prenderò appunti sulle reazioni degli avventori.» Leslie sorrise di nuovo. Fu un gesto innocente, inteso solo a esprimere che si sentiva a suo agio. Cosa che Julie aveva smesso di fare da un pezzo.

«Leslie, ma se volessero inviarci un altro segnale, perché aspetterebbero tanto?»

«Avrei qualche ipotesi. Forse devono solo mettere a punto le apparecchiature. O preparare il messaggio. Forse sono un po' come noi, e c'è un comitato che discute sulla legittimità dei contenuti. O forse siamo solo in contatto con un computer e si è bruciato qualche pezzo. Ma devo dirti una cosa: se non ci sarà un'altra trasmissione, Ed ne uscirà a pezzi.» Assunse un'espressione seria. «Tu quanto bene lo conosci?»

«Ed? È da un bel po' che collaboriamo, anche se a intermittenza.»

«Vive nel paese degli infarti. Fa mai qualcosa di diverso dallo starsene seduto davanti a un computer?»

«Guarda dai telescopi.»

«Ed è tutto?»

«In pratica, sì. Anni fa, quando l'ho conosciuto, se ne andava a caccia in Canada. Poi però si è stufato, o forse gli è venuta compassione per i cervi, non so. Comunque è difficile immaginarselo che gioca a bowling o magari a golf.»

«Ha bisogno di qualcosa.» Lo sguardo di lei si fece remoto. «È così ossessionato dall'analisi dell'architettura cosmica che non si gode mai lo spettacolo di un'alba. Baines e Pete non sono così. Mi auguro che

impari qualcosa da loro.»

Harry e Gambini non erano mai stati alla Casa Bianca in veste ufficiale. Entrarono, come da istruzioni, da un tunnel di collegamento con il dipartimento del Tesoro e furono scortati fino a un ufficio al pian terreno, dove trovarono Rosenbloom in compagnia di un uomo energico e altezzoso, in cui Harry riconobbe Abraham Chilton, l'addetto stampa dell'amministrazione.

Prima di entrare nello staff della Casa Bianca, Chilton era stato un commentatore radiotelevisivo molto popolare, di orientamento conservatore. Possedeva una voce sferzante e una capacità oratoria che lo agevolavano nelle schermaglie quotidiane con la stampa. All'arrivo di Gambini e Harry consultò ostentatamente l'orologio da polso. «Vi sarei grato, signori» disse «se in futuro riusciste a essere più puntuali.»

«Ci avevano detto alle tre» obiettò Gambini.

«La conferenza stampa comincia alle tre. Volete presentarvi lì così, a freddo? *Noi* cominciamo, o almeno ci proviamo, alle due. Chi di voi è Gambini?»

Il fisico abbozzò un cenno con freddezza.

«Il presidente le chiederà di dire qualche parola.» Chilton estrasse un foglio da una valigetta. «Vorremmo che lei si attenesse a queste linee guida. E che cercasse di essere spontaneo.» Spiazzò Harry con un sorriso beffardo che lasciava intendere che la cosa non andava presa troppo sul serio. «Voi tre sarete seduti in prima fila. Il presidente entrerà, farà la dichiarazione, poi vi presenterà e inviterà sul podio.» Indicò Gambini. «Sia breve nel suo intervento e ripassi la parola al presidente. Però rimanga sul podio, nel caso avesse ancora bisogno di lei. Non si dimentichi di seguire il copione. Alla fine, il presidente risponderà alle domande per circa mezz'ora. L'ultimo a chiedere informazioni sarà Eddie Young, un tipo basso quasi calvo che starà seduto accanto al dottor Rosenbloom. Dopo l'uscita del presidente, dovrete affrontare una raffica di domande. Fin qui è tutto chiaro?»

«Io non dovrò dire nulla?» chiese Harry.

«No. Basta che si alzi in piedi quando verrà presentato e sorrida per

i fotografi.» Chilton aggrottò la fronte, come per meditare se avesse tralasciato qualcosa, e parve soddisfatto. «Bene. Non ci resta molto tempo. Ora esaminiamo le probabili domande dei giornalisti.»

John W. Hurley emerse sorridente da dietro alle tende e prese posto sul podio con il sigillo presidenziale. Alla sua destra era stata disposta una lavagna illustrativa, mentre alla sua sinistra sedeva l'amministratore della NASA, Ames Atkin. Hurley era di statura inferiore alla media, il presidente più basso della storia moderna, di conseguenza era un facile bersaglio per lazzi e battute. Ma lui sapeva stare al gioco, ridendoci sopra, e uscendosene persino con qualche commento autoironico. La sua bassa statura, di solito un handicap fatale per le ambizioni politiche più elevate, lo aveva reso un simbolo dell'uomo della strada. Hurley era il presidente con cui tutti riuscivano a identificarsi.

Circa duecento persone erano stipate nel piccolo auditorium. Le telecamere seguirono il presidente mentre accoglieva con modestia gli applausi, puntava lo sguardo su Harry, in prima fila, e sorrideva. «Signore e signori» incominciò «so che avete visto i dati sull'economia usciti oggi, e che vi aspettate che sia qui per farmene un vanto. Ma la verità è che non toccherò nemmeno l'argomento.» Raccolse le risate della sala, poi assunse un'espressione grave. «Devo farvi un annuncio di una certa importanza.» Tra i presenti scese subito il silenzio. «La mattina di domenica 17 settembre, poco prima dell'alba, gli Stati Uniti hanno intercettato un segnale che sembra abbia avuto origine extraterrestre. I nostri scienziati ci dicono che la trasmissione proviene da un piccolo gruppo di stelle situate fuori dalla nostra galassia, nella costellazione di Hercules, a un'enorme distanza da noi. Una distanza troppo smisurata perché sia possibile una comunicazione bidirezionale. Il signor Atkin mi ha spiegato che il segnale è partito da lì un milione e mezzo di anni fa.»

Ci fu qualche brusio in sala, ma nel complesso il corpo dei giornalisti presenti rimase col fiato sospeso. «Non c'era nessun messaggio. La trasmissione era semplicemente una progressione matematica che a quanto pare non lascia aperte altre ipotesi se non

quella che vi ho fornito. Vorrei peraltro sottolineare che questo risultato non sarebbe mai stato possibile senza Skynet» aggiunse. «Stiamo continuando a monitorare il gruppo stellare, ma sono ormai diverse settimane che non giungono segnali, e non ci aspettiamo di riceverne altri.» Fece una pausa, poi riprese con voce gravida di emozione. «In realtà, noi non sappiamo nulla su coloro che ci hanno annunciato la loro presenza. Non possiamo sperare di poter mai comunicare con loro. Mi hanno spiegato che il gruppo stellare si allontana da noi a una velocità di circa centotrenta chilometri al secondo. Sfortunatamente, questi… esseri… non hanno ritenuto opportuno dirci qualcosa su di loro. Ma ci hanno comunque detto qualcosa sull'universo in cui viviamo. Ora sappiamo di non essere soli.»

In sala non si sentiva volare una mosca. «Due delle persone grazie alle quali è stata possibile questa scoperta sono qui oggi» continuò il presidente. «Vorrei che mi aiutassero a rispondere alle domande tecniche che vorrete sottoporci. Ames Atkin, amministratore della NASA, e il dottor Edward Gambini, capo del gruppo di ricerca al Centro di volo spaziale di Goddard.» Qualcuno cominciò a battere le mani, e così si ruppe l'incantesimo. L'intera sala esplose in un applauso scrosciante. Harry, che si aspettava di essere nominato insieme agli altri, provò insieme sollievo e delusione per essere stato ignorato. Atkin si alzò. Aveva una presenza imponente, carismatica, di intellettuale dai capelli grigi. Guardò il pubblico in sala, poi alzò con disinvoltura il primo foglio sulla lavagna. Offrì una breve spiegazione sulle pulsar, usando una serie di illustrazioni raccolte quel pomeriggio sotto la direzione di Majeski. Descrisse il sistema altheano e sottolineò la portata delle distanze implicate, per concludere con un'immagine poetica di navi che s'incrociano nella notte.

Il presidente lo ringraziò e si rivolse a Gambini, che sembrava inusitatamente nervoso. Il capoprogetto raccontò in breve la sua reazione della prima sera, l'iniziale incredulità, poi la consapevolezza di essere dinanzi a un evento storico. Usò le frasi concordate, ma le pronunciò con una certa legnosità. Disse che scoprire l'esistenza di

qualcuno, lassù, era stata un'esperienza quasi religiosa. «La mente che ha inviato la trasmissione da Hercules sapeva che non poteva esistere alcun mondo abitabile nel raggio di almeno un milione di anni luce. Perciò aveva bisogno di un trasmettitore di straordinaria potenza. Ha usato una stella.» E quello fu l'unico punto in cui si allontanò dal copione prestabilito. «Mi sembra che chiunque provi il desiderio di lanciarci un segnale da una distanza così immensa debba essere molto simile a noi. Penso che molti in questa sala comprendano quanto me quest'imperativo. Chiunque ci sia lassù, qualunque sia la tecnologia che utilizza, ha delle caratteristiche che *noi* siamo in grado di riconoscere. E siamo fortunati ad averne fatto la conoscenza.»

Quando ebbe concluso, si passò alle domande. Un commentatore del «Washington Post», riferendosi alla Beta, chiese come facesse un oggetto con un diametro di pochi chilometri soltanto ad avere un effetto così distruttivo su una stella molto più grande del nostro Sole. Gambini cercò di descrivere la densità della Beta. «Una scatola di fiammiferi piena di quella materia peserebbe più dell'intero Nordamerica.»

Un cronista del «Wall Street Journal» chiese: «Se il segnale ha impiegato un milione e mezzo di anni per arrivare fin qui, ormai non saranno tutti morti?».

Atkin rispose che a suo avviso gli altheani, dopo tutto quel tempo, erano indubbiamente scomparsi.

Qualcuno domandò se era possibile che in un passato remoto gli alieni avessero visitato la Terra.

«No» rispose Gambini, intrigato dalla domanda. «Penso si possa affermare con sicurezza che non si sono mai avvicinati a noi più di adesso.»

«Quindi non costituiscono una minaccia militare?» chiese il cronista del «Chicago Tribune».

Il presidente sorrise e rassicurò il mondo.

«Abbiamo un'idea del loro aspetto?»

«Hanno un nome?»

«Dove stanno andando, adesso?» chiese una corrispondente dell'ABC, una giovane nera dal sorriso smagliante. «E l'Alfa non è

destinata a esplodere?»

Gambini rimase impressionato. «Sono diretti verso l'ammasso globulare NGC 6341, che però non sarà più lì al loro arrivo.» Per rispondere alla seconda parte della domanda, si addentrò nelle spiegazioni tecniche. Il presidente lo interruppe con garbo e informò il pubblico che Gambini sarebbe sceso nei dettagli per tutti gli interessati alla fine della conferenza.

Hurley rispose all'ultima domanda, quella di Ed Young della NPR: «Lei ritiene che l'evento possa avere qualche effetto sulle tensioni internazionali?».

Hurley aggirò abilmente il quesito. «Da anni, ormai, circola l'idea che le civiltà tecnologiche tendano ad autodistruggersi, che nel futuro prossimo finiremo inevitabilmente per farci saltare in aria. È rassicurante sapere adesso che non deve necessariamente andare così. Il dottor Atkin mi ha spiegato che per riuscire a manipolare corpi celesti come è accaduto in questo frangente, una civiltà deve essere già molto vecchia. Grazie a questo dato incoraggiante, la trasmissione da Hercules sarà un beneficio per tutte le nazioni della Terra.» Dopodiché salutò i presenti, strinse qualche mano e se ne andò.

Harry entrò in casa, posò la valigetta per terra, gettò il cappotto sulla spalliera del sofà e accese una lampada. Si lasciò sprofondare su una poltrona e prese il telecomando. La casa era piena di piccoli rumori: un orologio dal piano di sopra, il frigorifero, il ronzio sommesso dei radiatori a parete.

La sua impressione che Gambini se la fosse cavata bene alla conferenza stampa trovò conferma nei notiziari. Superato il nervosismo iniziale, il fisico aveva dato prova di competenza e dedizione, con sprazzi notevoli di eloquenza. I reportage erano piuttosto sobri e moderati, considerata l'enormità della questione. "Non siamo più soli" esordiva Holden Bennett, sulla CBS. La sua intera trasmissione di mezz'ora era dedicata alla conferenza stampa, con l'annuncio di un'ora di speciale alle nove. C'erano spezzoni di filmati sul Centro spaziale e il laboratorio di ricerca.

Dalle interviste alla gente comune, per strada, emergevano pareri

discordanti. Alcuni erano eccitati dalla notizia, ma molti pensavano che il paese stesse spendendo troppo in progetti che non portavano benefici concreti proprio in un momento in cui i contribuenti erano chiamati a sostenere un peso enorme. Qualcuno si domandava se, nonostante le rassicurazioni dei politici, non ci fosse una reale minaccia d'invasione. Altri ancora collegavano Hercules con l'incidente di Roswell.

Le corrispondenze da Parigi, Londra, Bruxelles e altre capitali in tutto il mondo indicavano una reazione composta da parte dell'Europa, mentre Pechino accusava gli Stati Uniti per il ritardo nella divulgazione della notizia di un evento di suprema importanza per tutte le nazioni. La CNN stava intervistando due ministri degli Esteri mediorientali, quando squillò il telefono. «Signor Carmichael?» La voce risonante aveva un che di familiare.

«Sono io.»

«Eddie Simpson. Vorremmo averla allo show di domani…»

Harry ascoltò educatamente, poi spiegò che al momento era troppo occupato e ringraziò. Sei minuti dopo ricevette un secondo invito, e da allora il telefono non smise più di suonare. Alle otto e mezzo arrivò l'equipe di una TV locale, guidata da Addison McCutcheon, un energico conduttore di Baltimora. Harry, troppo stanco per discutere, accettò di farsi intervistare sugli scalini di casa.

«Non ho altro da aggiungere» protestò. «Ormai ne sapete quanto me. E comunque, io non sono un ricercatore. Io mi limito a distribuire le buste paga.»

«Come risponde all'accusa di Pappadopoulis che il governo abbia taciuto la cosa nella speranza di trarne un vantaggio sul piano militare?» chiese McCutcheon.

Harry non ne sapeva nulla. «Chi sarebbe Pappadopoulis?»

Il giornalista assunse un tono condiscendente. «Ha vinto il Pulitzer qualche anno fa per un libro su Bertrand Russell, oltre a essere presidente del dipartimento di filosofia a Cambridge. Ha fatto dei commenti poco lusinghieri sul modo in cui voi di Goddard vi siete piegati agli interessi dei politici. Vuole dire qualcosa in risposta?»

A disagio di fronte a telecamere e riflettori, Harry sentì aprirsi una

porta dall'altro lato della strada ed ebbe l'impressione che si stesse radunando una folla in fondo al suo vialetto. «No» rispose. «Pappadopoulis ha tutto il diritto a esprimere le sue opinioni. Noi, comunque, non abbiamo mai affrontato considerazioni di ordine militare.» Quindi borbottò qualche scusa e tornò a rifugiarsi dentro casa.

Poco più tardi, arrivò una telefonata di Gambini. «Sono in un motel» annunciò. «E a giudicare dalla fatica che ho fatto per trovare libera la tua linea, immagino che tu sia alle prese con lo stesso mio problema. Credo di essere stato stroncato da tutti i più eminenti scienziati del paese. Perfino i filosofi e i teologi ce l'hanno con me.» Si concesse una risatina. «Li ho scaricati tutti quanti a Rosenbloom» aggiunse. «Senti, Harry, volevo solo dirti dov'ero, nel caso ci fossero novità importanti…»

Alle nove meno un quarto lo chiamò Julie. «Harry, ho visto i notiziari» disse con voce esitante. «Sono felice per te. Congratulazioni.»

«Grazie.» Harry cercò di non avere un tono ostile.

«Tommy ti vuole parlare.»

«Passamelo.» La casa era buia, ma si vedevano altre luci nel vialetto. Qualcuno bussò alla porta.

«Papà.» Il bambino fremeva di eccitazione. «Ti ho visto alla TV.»

Risero insieme e Harry avvertì tutta la tensione attraverso il telefono. Parlarono degli altheani e della squadra di basket di Tommy, mentre il bussare alla porta si faceva sempre più fragoroso.

Quando tornò all'apparecchio, Julie aveva un tono sommesso. «Ci dev'essere un bel subbuglio, al lavoro.»

«Sì. Non ho mai visto una cosa simile.»

«Ecco» riprese lei, dopo una lunga esitazione. «Volevo solo farti un saluto.»

«Grazie.» Il bussare era diventato insistente.

«Sembra tu abbia delle visite.»

«È uno strazio da tutta la sera. Sono assediato da troupe televisive e giornalisti. Anche Ed è in difficoltà. Si è andato a nascondere in un

motel, da qualche parte.»

«Dovresti farlo anche tu, Harry.»

Lui sentì accelerare i battiti e trattenne il respiro. «Non mi piacciono i motel» rispose con uno sforzo. «Senti, devo lasciarti adesso. Devo liberarmi di quella gente là fuori.»

«Perché non li molli lì ed esci? Dico sul serio, Harry.»

Harry colse un invito in quelle parole, ma non si fidava più tanto del proprio giudizio, quando c'era di mezzo lei. «Julie» le disse «la cosa merita di essere festeggiata, e ho bisogno di parlare con qualcuno. Ti andrebbe di andarcene a bere qualcosa? Rigorosamente…» Non riuscì a trovare la parola che cercava.

«Volentieri, Harry, dico davvero…» replicò lei, incerta.

«Senza impegno» concluse lui alla fine. Faceva fatica a respirare. «Sono successe un sacco di cose…»

Lei rise, con quel gorgoglio cavernoso e sensuale che riportò Harry ai loro giorni migliori. «D'accordo. Solo per una sera, allora. Dove ce ne andiamo?»

Già, dove? Probabilmente lei pensava a un ristorante, ma Harry era più speranzoso. Un albergo, comunque, era da escludere. Troppo impegnativo. Ci voleva romanticismo, non seduzione. «Lascia fare a me. Ti passo a prendere tra un'ora.»

Harry non riusciva a mettersi in contatto con Wheeler, che evidentemente doveva essere sommerso a sua volta dalle chiamate, quella sera. Alla fine, dovette chiedere a un amico comune di rintracciarlo nel suo appartamento. Quando il norbertino lo richiamò, Harry gli spiegò cosa voleva. «Cerca di lasciare libero il telefono» raccomandò Wheeler. «Sistemo le cose e ti faccio sapere. Sarà questione di pochi minuti. Farò uno squillo a vuoto e poi ti richiamerò.»

Harry sfruttò il tempo per farsi una doccia e cambiarsi. Il telefono squillò ripetutamente, ma lui lo lasciò suonare finché non arrivò il segnale di Wheeler. «Tutto a posto» disse il sacerdote. «Ti lasciano le chiavi sotto la grondaia di destra, dietro allo chalet. Dovrai portarti la biancheria, ma troverai la colazione in frigo.»

«Grazie infinite, Pete.»

«Di nulla. Buona fortuna.»

Harry si presentò appositamente con qualche minuto di ritardo. Ellen venne ad aprirgli e gli disse che era felicissima di rivederlo. Dalla voce e dall'atteggiamento si intuiva che anche lei nutriva speranze per la loro serata.

Julie emerse dall'interno della casa, vestita di bianco e verde, con i tacchi alti. In quel momento, così gravido di esitazioni e rimpianti, era straordinariamente bella. Un sorriso le affiorò sulle labbra. «Ciao, Harry.»

Sull'autostrada parlarono liberamente, come fossero due vecchi amici alle prese con un problema comune. La tensione che aveva infestato le settimane successive alla partenza di lei si era dissipata, anche se Harry sapeva che sarebbe tornata alla fine di quell'interludio.

«Da Ellen non mi trovo male» disse lei. «Ma preferirei starmene da sola.»

«Io dormo quasi sempre in ufficio» confessò Harry.

«Certe cose non cambiano mai.»

Harry si irrigidì. «Non dormivo lì così spesso.»

«Dai, non ricominciamo a discutere, stasera.»

Lasciando la strada per Annapolis, Harry imboccò la Route 2 verso sud e le propose di cenare all'Anchorage. C'erano già stati una volta, molto tempo prima. «D'accordo» accettò lei. «Mi sembra un'ottima idea.»

Era un posticino tranquillo, con una bella atmosfera, nelle vicinanze di Waynesville. Li fecero accomodare a un tavolino sul fondo della sala. Gli aperitivi li riscaldarono. «Ormai sei lanciato, Harry» osservò lei. «Oggi eri lì insieme a Hurley.»

«Non credo che il presidente sappia davvero chi sono. Dovevano presentarmi, insieme all'amministratore e a Ed, ma dev'essere successo qualcosa. O Hurley si è dimenticato il mio nome, oppure ha pensato che tre erano troppi. Non saprei. Comunque, tutto questo non può certo far danni. L'unica cosa che mi preoccupa è la possibilità che spunti fuori qualcuno con una spiegazione alternativa per il segnale. Se dovesse succedere, allora mi ritroverò tra quelle persone che hanno

fatto fare una figuraccia al presidente.»

L'Anchorage si rivelò una scelta azzeccata. Oltre a trovarsi sulla strada per Basil Point, offriva un sottofondo suadente di pianoforte e luce soffusa di candele.

Ed Gambini aveva preso una camera allo Hyattsville Inn, sotto falso nome. Detestava i motel perché non c'erano quasi mai le lampade da lettura sui comodini, i cuscini scarseggiavano e gli addetti cadevano dalle nuvole quando gliene chiedevi degli altri. Perciò se ne stava disteso a letto, appoggiato alla meglio alla spalliera, a seguire le trasmissioni speciali sull'annuncio del giorno, saltando da un canale all'altro. Nel complesso, i servizi erano seri e intelligenti. I fatti erano riferiti correttamente e le domande sensate. E molti non si erano lasciati ingannare dagli sforzi dell'amministrazione per dare a credere che l'episodio fosse definitivamente concluso. Oltretutto, lui si era rivelato piuttosto telegenico.

Squillò il telefono, e Gambini abbassò il volume del televisore. Era Majeski. «Ed, ho in linea Mel. Posso dargli il tuo numero?»

Era la chiamata che Gambini temeva. «Sì» rispose senza esitazione, e riattaccò.

Mel Jablonski era un astronomo dell'università del New Hampshire, oltre che un amico di lunga data. Ed gli aveva fatto da testimone al matrimonio, e Mel lo aveva aiutato a ottenere il posto alla NASA. Da allora, erano rimasti sempre in contatto. «Ed?» La voce ben nota suonava stanca e distante.

«Come stai, Mel?»

«Non c'è male. Non è stato facile rintracciarti.»

«Lo immagino. È stata una giornata campale.»

«Lo credo» assentì Jablonski. «Ascolta, è vero che avete ricevuto quel segnale lo scorso settembre?»

«Sì, è vero.»

«Ed» replicò mestamente Jablonski «sei un gran figlio di buona donna.»

Lo rintracciarono un altro paio di vecchi amici, per dirgli che erano a sua disposizione se aveva bisogno di aiuto, ma facendo capire che

secondo loro aveva sbagliato. Quei sentimenti lo ferirono più del commento di Mel.

Attorno all'ora in cui Harry e Julie stavano percorrendo la Route 2, Gambini se ne scese al bar. Era strapieno e rumoroso. Ordinò un Manhattan e se lo portò fuori in terrazza. Era una serata mite, la prima dopo più di un mese di brutto tempo a Washington. Un cielo terso si arcuava sulla capitale. Sull'orizzonte, a est di Vega, Hercules brandiva la clava con il suo solito fare minaccioso.

Lassù albergava la vita. Gambini si domandò se ci sarebbe stato effettivamente un secondo segnale. Nei suoi pensieri intimi, la possibilità sembrava più che concreta. In ogni caso, anche se non ci fossero state ulteriori comunicazioni, la domanda essenziale aveva trovato risposta: "Non siamo soli nell'universo!". Il miracolo era avvenuto anche altrove. Il che suggeriva che non si trattasse affatto di un miracolo, quanto piuttosto di una semplice conseguenza della luce solare e dell'acqua. I dettagli inerenti all'evento e a quegli esseri, la loro storia, tecnologia, visione del cosmo erano di enorme interesse, e tuttavia restavano sempre dettagli incidentali, rispetto al fatto centrale della loro esistenza.

Gambini alzò il bicchiere nella direzione generica della costellazione.

Il momento critico per Harry venne quando uscì dal parcheggio dell'Anchorage e segnalò le sue intenzioni per la serata prendendo la Route 2 verso sud. Julie s'irrigidì un po', ma non disse nulla. Lui si arrischiò a lanciarle un'occhiata. La donna teneva lo sguardo fisso avanti, le mani giunte sul grembo, e dal viso non trasparivano emozioni. Se Harry la conosceva davvero, doveva avere lo spazzolino già in borsetta, ma non era ancora pervenuta a una decisione.

Parlarono degli altheani, dell'eventualità che qualcuno di loro fosse sopravvissuto, dei cambiamenti che l'evoluzione poteva produrre su una specie nell'arco di milioni di anni. Discussero dell'ultimo incarico assegnato a Julie, collaborare alla progettazione di un annesso in vetro e acciaio per il Corn Exchange. E parlarono di come erano cambiate le loro vite, un argomento che entrambi avevano cercato di evitare, ma

che finirono per dover affrontare. Harry rimase sorpreso scoprendo che neppure sua moglie era troppo contenta, che si sentiva sola e non era ottimista per il suo futuro. Nondimeno, in tutto il discorso, non gli dette motivo di sospettare che si fosse pentita di averlo lasciato. «Si risolverà tutto» gli disse alla fine. «Per tutti e due.» Poi si corresse: «Per tutti e tre».

A occidente si andavano ammassando nubi temporalesche. Per poco Harry non mancò la svolta indicatagli da Wheeler, una traversa indicata a malapena che s'inoltrava fra gli alberi. Superata una vecchia casa cadente di pietra, proseguirono per una lunga salita serpeggiante.

«Harry, dov'è che stiamo andando?» chiese Julie con voce languida come il mormorio di un ruscello.

"Dove porto tutte le mie donne adesso" pensò di risponderle lui. Fu quasi sul punto di dirlo, ma riuscì a evitare di forzare troppo la mano. «La proprietà lassù appartiene all'ordine monastico di Pete Wheeler. C'è una vista magnifica sul Chesapeake.» Giunsero a una cancellata che interrompeva un muro di pietra, con un'insegna che annunciava che si trovavano al priorato di san Norberto. Passato il cancello, la strada inghiaiata conduceva a due grandi edifici sul ciglio della collina che si affacciava sulla Route 2. Alle spalle degli edifici, in lontananza, le acque della baia erano immerse nell'oscurità.

Julie studiò il complesso. «Non vorrai mica portarmi là dentro? Santo cielo, Harry, questo è un monastero.» Riuscì a malapena a reprimere una risatina.

«No, non là dentro» rispose lui. La strada descriveva una curva fino a un belvedere, poi s'inoltrava di nuovo fra gli olmi. Da dietro gli alberi si scorgevano delle luci. «Ecco dov'è che andiamo.» Oltre il parcheggio, il terreno declinava bruscamente e i fari dell'auto rischiararono le cime degli alberi. Harry li spense.

Julie non si mosse, e il silenzio invase l'auto. «Wheeler!» mormorò infine. «Non è un norbertino?»

«Mi pare di sì» rispose Harry, innocente.

«Ti ha procurato lui questo posto, vero?»

Harry fece un sospiro.

«Sesso nel seminario. Non resta più nulla di sacro, insomma.» Julie

si fece seria. «Harry, mi colpisce che tu abbia pensato a tutto questo, e che tu possa ancora desiderarmi, dopo quello che è successo. Ma è soltanto per una notte, intesi? Devi comprendere che non è cambiato nulla.»

Per un istante, Harry covò il pensiero ribelle di riderle in faccia e riportarla dritto a casa. Invece si limitò ad annuire passivamente e a condurla in una sala rischiarata dal fuoco di un caminetto. Qualcuno aveva lasciato due calici e un paio di bottiglie di Bordeaux su un tavolino basso.

«È molto carino qui» commentò lei. «Considerato che l'hai trovato così, al volo.» Wheeler aveva fatto meglio di quanto promesso: in frigo c'erano uova, pancetta, patate e succo d'arancia, il letto era pronto, in dispensa c'era altro vino e del whisky e non mancavano gli asciugamani.

Per un po' si abbandonarono alle reminiscenze, riflettendo su quanto fossero entrambi rincresciuti per come erano andate le cose fra loro. A un certo punto, mentre parlavano, Harry si azzardò a baciarla. Non l'aveva mai amata tanto. Aveva un sapore meraviglioso, e il suo respiro caldo gli sfiorò la gola. Ma c'era un che di meccanico nella sua reazione. «Sembra un'eternità» disse Harry.

Lei si sciolse delicatamente dall'abbraccio. «Fa caldo qui dentro. Andiamo a vedere la baia.»

Seguirono un viottolo lungo il ciglio della collina che a un certo punto si biforcava, puntando da una parte verso gli edifici principali e proseguendo dall'altra fino a una scalinata di legno che scendeva fino a un pontile, una trentina di metri più in basso. Si fermarono all'intersezione. Le luci dei casali scintillavano sulle acque della baia. «Wheeler è un genio» commentò Julie, mentre contemplavano il panorama. «Dovrebbe cambiare mestiere.» Un mercantile tutto illuminato navigava lento verso l'Atlantico, lasciandosi dietro una scia luminosa. Non si vedevano stelle, ma Harry se ne rese conto solo quando un lampo rischiarò per un attimo il cielo.

Presero il sentiero di sinistra e iniziarono a scendere la scalinata. Harry si tenne davanti, spostando i rami che intralciavano il cammino e saggiando la tenuta di ogni gradino. Arrivati in fondo, si ritrovarono

sulla spiaggia. Il pontile era lungo solo cinque o sei metri. Alle sue spalle, nascosta nella scogliera, Harry notò una piccola rimessa per le barche, dipinta di fresco di verde, con la porta bianca e un'antenna TV sul tetto.

Julie ci si avvicinò, per sbirciare dentro dalle finestre. «Sembra che i padri abbiano una barca a vela» osservò.

Si vedeva poco, al buio, ma Harry riuscì a distinguere la prua e l'albero. C'era odore di ozono nell'aria: pioggia in arrivo. «Sarà meglio risalire.»

«Tra un minuto.» Julie volse le spalle alla rimessa per contemplare la sponda opposta, costellata di luci distanti. «Che meraviglia.» Vedeva il temporale in arrivo, ma sembrava troppo presa dal momento magico. «Harry» disse poi «dove si trova? La fonte del segnale?»

«Vuoi dire Hercules?»

«Sì.»

«Se il cielo fosse sgombro, lo vedresti da quella parte.» Indicò l'orizzonte. «Ci sono quattro stelle che formano una specie di quadrato. La testa di Hercules. La pulsar sta sul lato destro del quadrato, circa a metà fra la stella più alta e quella più bassa.» Sentì le prime gocce di pioggia.

Lei gli prese la mano. «Sono fiera di te, Harry.»

Un lampo illuminò il cielo e il temporale si scatenò, rovesciando su di loro una pioggia torrenziale. «Dobbiamo correre, adesso. Ci inzupperemo» disse Harry.

Lei gli sorrise. «Mi sa di sì.» Si mossero rapidi verso la scala. «E questi sono gli unici vestiti che ho portato.» Avevano fatto solo pochi passi quando Julie si fermò e, in preda a un riso incontrollabile, si tolse le scarpe.

«La rimessa» suggerì Harry, guidandola in quella direzione. La pioggia scrosciante sferzava la spiaggia. Le luci del noviziato, sopra di loro, erano scomparse. La porta della rimessa era chiusa da un grosso lucchetto, ma trovarono una porticina laterale e irruppero all'interno. Harry si guardò attorno e trovò una lampada a pile su un ripiano e delle coperte nella cabina della barca, un due alberi di almeno cinque

metri.

«Bravo» commentò lei. Sparì dietro alla barca e tornò poco dopo avvolta in una coperta, con il vestito in mano.

La pioggia martellava il tetto. Harry chiuse la porta che faceva corrente. «Appena la pioggia diminuisce, facciamo una corsa fin su allo chalet.»

Lei scosse la testa. «Qui mi piace» disse.

Lui aggrottò la fronte, non riuscendo a vedere più del suo profilo stagliato nel buio. C'era qualcosa di strano nel suo tono di voce. Un attimo dopo si sentì addosso le mani di lei che lo attiravano a sé, gli sbottonavano la camicia.

«Oddio» fece lui, ironico. «E se qualcuno ci sorprendesse qui dentro?»

Sopra di loro echeggiò un tuono. «Con questo tempo?» Julie rise. «Difficile.»

Di solito Linda Barrister era affidabile, ma quella notte era reduce da una serata in città con una sua vecchia fiamma, cena e poi cinema, e aveva perso la nozione del tempo. Il suo collega di turno, Eliot Parker, era alla sua postazione quando Linda arrivò, contrita e affannata, con oltre un'ora di ritardo. Parker era il più giovane tra gli specialisti delle comunicazioni, poco più che un ragazzino, alto, lentigginoso, che prendeva estremamente sul serio il lavoro ed era incline a eccessi di entusiasmo. Quella notte, la sorprese.

«Linda» le disse con disinvoltura sorniona «è tornato.»

«Chi è tornato?» chiese lei, ingannata dal tono.

«Il segnale.»

Linda lo guardò, poi alzò gli occhi al monitor. Parker fece scattare un interruttore e così ebbero il sonoro, un ronzio staccato come quello di un'ape inferocita. «Dio santo» esclamò. «Hai ragione. Quanto tempo fa?»

«Mentre ti toglievi il cappotto.» Parker abbassò lo sguardo sulla console. «Ma non è la pulsar.»

ALLEVATORI DI CANI DA GUARDIA SOTTO INCHIESTA
BAMBINI SBRANATI GETTANO UN'OMBRA SULL'INDUSTRIA
AUMENTANO LE RICHIESTE DI CHIARIMENTI

SI PROPAGA INCENDIO ALLA RAFFINERIA DI GALVESTON
MIGLIAIA DI EVACUATI
DENSA COLTRE DI FUMO SULLA CITTÀ
DANNI PER MILIONI DI DOLLARI: HURLEY DICHIARA STATO DI EMERGENZA

INSOSPETTABILE STUPRATORE UCCISO A L.A.
"SI ERA SCELTO LA DONNA SBAGLIATA"
IDENTIFICATO COME ASSICURATORE DELLA CONTEA DI ORANGE

BOMBA ESPLODE IN UN TERMINAL DEGLI AUTOBUS LIBANESE
QUATTRO MORTI
SOSPETTATI TERRORISTI ISLAMICI

ALTRI DUE CONDANNATI PER SPIONAGGIO AL PENTAGONO
ATTESO PRIMO RICORSO ALLA PENA DI MORTE IN TEMPO DI PACE

MERCATO IMMOBILIARE IN RISALITA
SUPERATA SOGLIA DEI TRENTAMILA AL DOW JONES
LE AZIONI TECNOLOGICHE TRASCINANO L'IMPENNATA

GM SVELA LA SPECTER
PRIMA AUTO COMPLETAMENTE AUTOMATICA GIÀ DISPONIBILE

IDRAULICO DI TRENTON VINCE DUECENTO MILIONI DI DOLLARI ALLA LOTTERIA
«CONTINUERÒ A LAVORARE» DICHIARA

L'AMORE FRA LE STELLE AL VERTICE DELLE CLASSIFICHE GIÀ NELLA PRIMA SETTIMANA

HURLEY RIFIUTA DI TRATTARE CON I TERRORISTI ALLA CENTRALE NUCLEARE
SMENTISCE PIANO PER TENERE SEGRETA LA CRISI

IL JERSEY DEL SUD NON SARÀ EVACUATO, MA LA POPOLAZIONE STA FUGGENDO COMUNQUE

NUOVA VITTORIA DEGLI EAGLES, TUTTORA IMBATTUTI

6

Verso le sette di mattina Harry depositò a casa della cugina la moglie, che lo congedò con un bacio fugace. Fu probabilmente il momento più amaro della sua vita.

Quando arrivò in ufficio, il traffico di telefonate e di e-mail generato dalla conferenza stampa era così imponente che si era dovuto ricorrere all'aiuto di quattro stagisti. Gli telefonarono per congratularsi amici, colleghi, persone che non sentiva più da anni. Per la prima volta da mesi, si sentì su di giri. Tra i messaggi registrati ne trovò uno di Ed Gambini.

«Per favore, chiamami» diceva. «È successo qualcosa.»

Harry non perse tempo con il telefono. Andò dritto al Centro operativo, dove regnava il caos. Tecnici e ricercatori si affollavano attorno ai monitor, ridendo e scambiandosi pacche. Majeski sventolò verso di lui un rotolo di fogli stampati e gridò qualcosa di incomprensibile nel frastuono generale. Era la prima volta in assoluto che l'assistente di Gambini sembrava contento di vederlo.

Trovò Leslie nella sala conferenze, china su un computer. Alzò gli occhi con un'espressione di gioia estatica che rasentava l'orgasmo.

«Che succede?»

Angela Dellasandro indicò il monitor TDRSS. Sullo schermo scorreva una serie di caratteri in rapida successione. «È cominciato stanotte verso l'una e da allora non ha più smesso» disse eccitata.

«All'1.09, per essere precisi.» Raggiante, Gambini dette una pacca sulla spalla a Harry. «Sono tornati, quei piccoli bastardi! Abbiamo perduto il segnale di acquisizione il 20 settembre alle 4.30. Il secondo segnale ci arriva l'11 novembre all'1.09. Se tieni conto del passaggio

all’ora solare, stanno ancora operando su multipli del periodo orbitale della Gamma. Diciotto e un ottavo, stavolta.»

«È di nuovo la pulsar?»

«La pulsar no, ma qualcos’altro: un’onda radio piuttosto estesa sulle bande più basse, ma che sembra centrata sui 16,62 megahertz. Una frequenza ideale per la comunicazione a lungo raggio. Ma il trasmettitore… Dio mio, i più cauti stimano che stiano sparando un segnale da un milione e mezzo di megawatt. È difficile concepire un impulso radio controllato di una potenza simile.»

«Perché avrebbero abbandonato la pulsar?»

«Per avere una definizione migliore. Presumono di avere ottenuto la nostra attenzione e quindi sono passati a un sistema più sofisticato.»

Si guardarono negli occhi. «Caspita!» esclamò Harry. «Ci siamo davvero!»

Gambini lo prese per il braccio. «Sì. Ci siamo.»

Angela gli si gettò fra le braccia e lo baciò. «Benvenuto alla festa» disse con entusiasmo, protraendo un po’ troppo il bacio. Harry si svincolò a malincuore e le diede un buffetto affettuoso sulla spalla. «Ed, abbiamo già decifrato qualcosa?»

«È troppo presto. Loro però sanno cosa ci occorre per iniziare a tradurre.»

«Stanno usando un sistema binario» spiegò Angela.

«Dobbiamo chiamare un paio di matematici, Harry. E forse sarà meglio convocare anche Hakluyt.»

«Sarà meglio informare Rosenbloom.»

«Già fatto» rispose Gambini con una smorfia. «Voglio proprio vedere cos’avrà da dire adesso.»

«Non una parola» tuonò Rosenbloom da dietro la sua scrivania, con l’aria di chi fosse appena sbarcato sul fronte di guerra. «Non una dannata parola fino a mio ordine!»

«Non possiamo tenerlo segreto» ribatté Gambini, fremente d’indignazione. «C’è troppa gente che ha il diritto di saperlo.»

«E troppa che lo sa *già*» aggiunse Harry. «La notizia trapelerà comunque. Che rischio corriamo a divulgarla? Voglio dire, è la notizia

scientifica dell'era…»

«*Questo* è il problema» disse Rosenbloom, invitandoli a sedersi. «È al vertice che spetta diffonderla, non a noi. Non penso ci vorrà molto, ma finché non avremo il via libera non voglio che trapeli nulla. Ci siamo capiti?»

«Quint.» Gambini fece uno sforzo visibile per mantenere un tono pacato. «Se aspettiamo, se tacciamo, la mia carriera, come quella di Wheeler e tutti gli altri, sarà finita. Noi non siamo dipendenti statali, ma lavoriamo qui a contratto. Se ci rendiamo complici di questo silenzio, saremo messi all'indice, esclusi da tutto.»

«Mi vieni a parlare di carriera?» Rosenbloom si alzò. «Qui è in gioco qualcosa di più grosso che il tuo posto di lavoro. Insomma, Ed, come facciamo ad annunciare la seconda trasmissione se non siamo ancora pronti a diffonderla?»

«Perché no?» domandò Gambini.

«Perché non ho l'autorità per prendere una decisione di questa portata. Stiamo parlando di un giorno o due, fino a quando avrò l'autorizzazione. Sii ragionevole.»

«L'autorità ce l'hai eccome; basta che te la assumi.»

«È rischioso. Non sappiamo cosa potrebbe contenere il messaggio.»

«Per esempio…?»

«Non so, gli ingredienti per preparare un virus letale. O un sistema per controllare il clima. O Dio sa cosa.»

«Ma questo è assurdo.»

«Dici? Quando ne saremo sicuri, potremo diffondere quella roba. Ti segnalo, tra parentesi, che i russi hanno lanciato un programma lampo per mettere in piedi una Skynet tutta loro.»

«Anche questo è insensato. Skynet doveva essere a disposizione di tutti.»

«E lo è. Tranne che per certi progetti sensibili.» Rosenbloom chiuse la discussione con un gesto della mano. «Insomma, io non posso fare nulla, d'accordo? Quello che dobbiamo decidere è cosa raccomandare ai piani alti. Abbiamo tre possibilità, direi: suggerire di diffondere quella roba e al diavolo le conseguenze; restarcene muti e smentire tutte le voci; oppure ammettere che l'abbiamo ricevuta, ma senza

diffonderla. Voi che ne pensate?»

Gambini si alzò a sua volta. «Semplice: renderla pubblica.»

«Ormai è troppo tardi per tenerla segreta» assentì Harry. «La notizia gira da stamattina. Pensi che quella gente non abbia amici nel mondo esterno?»

Rosenbloom alzò le spalle. «Possiamo sostenere che si tratta di una voce priva di fondamento, di un equivoco. Abbiamo interpretato male certi dati. Non sarà un problema, in questa fase.»

«E se chiudessimo semplicemente Skynet?» propose Harry. «Se smettessimo di ascoltare? Non semplificherebbe le cose?»

Si beccò un'occhiataccia da Gambini, ma Rosenbloom parve più ricettivo. «È quello che ho pensato fin dall'inizio» disse.

«Com'è che non sono sorpreso?» ironizzò Gambini, sprezzante. «Sentite, ammetto che un rischio c'è, ma è minimo, rispetto a quanto abbiamo da guadagnarci. Non ti pare altrettanto rischioso lasciare che il resto del pianeta sospetti che abbiamo accesso esclusivo a una trasmissione extraterrestre? Sa Dio che genere di riunioni devono essersi tenute in tutto il mondo, dopo la conferenza stampa di ieri.»

«Questo aspetto è già stato preso in considerazione. Avrai notato che abbiamo rafforzato la sicurezza. La Casa Bianca ci manderà degli esperti. A proposito, ho sentito che Maloney vorrebbe spostare da qui a Fort Meade l'intera operazione.»

«Chi è Maloney?» chiese Gambini.

«L'assistente speciale della Casa Bianca» spiegò Harry. «Specializzato in questioni di sicurezza.»

«Assurdo» protestò Gambini. «Fort Meade non è attrezzato per questo tipo di operazione.»

«E probabilmente ci saranno problemi per i permessi» disse Harry. «Lì non fanno entrare nessuno senza un vaglio molto approfondito. Ci vorrà tempo.»

«Alcuni colleghi forse non lo supererebbero nemmeno» brontolò Gambini.

«Di quello non devi preoccuparti» disse Rosenbloom. «Se l'operazione si trasferisce a Fort Meade, dubito che inviteranno altri oltre a te, Baines e magari Wheeler. Hanno già i loro matematici ed

esperti di codici, e probabilmente penseranno di poter fare un lavoro migliore del nostro.»

«Ma qualcuno ne ha parlato al presidente?» domandò Gambini. «Gli ha illustrato i vantaggi di una pubblica diffusione? Non credo sarai tu a farlo, giusto?»

«Quali vantaggi?» chiese Rosenbloom. «E comunque no, l'agenzia non ha interesse a caldeggiare la cosa. Se si dovesse rivelare una bufala, il che è possibilissimo, ci saranno delle vittime sacrificali. Non voglio trovarmi tra quelle.»

«Le vittime ci sono già» disse Gambini. «Hai idea della posizione in cui mi trovo attualmente con la mia università?» Alludeva alla sua cattedra a Stanford.

«Andiamo, Ed.» Rosenbloom emerse da dietro alla scrivania. Cominciava a vedersi la vena del collo che gli si gonfiava quand'era stressato. «Stiamo facendo la cosa giusta per noi e per il presidente. Cercare di non smuovere troppo le acque. Comprendo le tue ragioni, ma la verità è che Hurley vuole mantenere il silenzio, e ha ragione. Chissà, magari a cose finite ti faremo avere un premio, un riconoscimento.»

«Hai parlato con Hurley, stamattina?» chiese Gambini, pensieroso.

«Sì.»

«E se io non accettassi di tacere? Se raccontassi al mondo quello che so?»

«Non so dirti di preciso in che posizione ti metteresti» replicò Rosenbloom, paziente. «Se ti rivolgessi ai media, saresti sicuramente passibile di incriminazione. Anche se l'agenzia esiterebbe a denunciarti, per non mettersi in cattiva luce. Rifletttici, Ed. Un gesto simile non servirebbe a nulla, se non a estrometterti dall'operazione. A quel punto, verresti a sapere solo quello che diffonderemmo al grande pubblico. È davvero questo che vuoi?»

Gambini si alzò lentamente, le labbra tese, le guance arrossate.

«E ora mettiamoci d'accordo. Probabilmente, Harry ha ragione: mantenere il segreto è impossibile. Perciò consiglieremo alla Casa Bianca di ammettere che abbiamo una trasmissione, di classificarla top secret e dichiarare che non siamo riusciti a tradurla. E suggeriremo di

non diffonderla finché non ne conosceremo il contenuto. Per motivi di sicurezza.»

Gambini lo guardò senza aprire bocca.

Rosenbloom sorrise. «Sei d'accordo anche tu, Harry?»

«Sono d'accordo di attendere il via libera dai superiori, ma non condivido il tuo modo di trattare i collaboratori.»

Rosenbloom lo squadrò a lungo. «Bene. Apprezzo sempre la sincerità.» Fece un'altra lunga pausa. «Ed, tu hai trattenuto tutti al Centro, stamattina?»

«Sì. Non è rincasato nessuno. Ma hanno sempre i telefoni a disposizione.»

«Andiamo a parlarci. Faremo tutto il possibile.»

Alle otto di sera, la trasmissione stava ancora continuando ad arrivare. Harry riuscì a far passare di nascosto una cassa di champagne francese. Era vietato, naturalmente, ma l'occasione richiedeva un festeggiamento speciale. Brindarono con i bicchieri di carta e le tazze da caffè. Chiamato a tornare dalla California, Rimford aveva subodorato l'evento e si era presentato con qualche altra bottiglia. Alla fine, Gambini fu costretto a frenare gli entusiasmi, rinviando ulteriori baldorie alla serata.

Harry trovò una copia cartacea delle prime dodici pagine di trasmissione, in caratteri binari. «Come si fa a capirci qualcosa?» chiese a Majeski, che lo guardava incuriosito.

«Per prima cosa, ci chiediamo come codificheremmo *noi* il messaggio.»

«E come faremmo?»

«Innanzitutto, forniremmo una serie di istruzioni. Per esempio, quanti bit ci sono in un byte. Noi ne usiamo otto.» Guardò Harry, perplesso. «Un byte è un carattere, di solito una lettera o un numero, ma non necessariamente. E si ottiene dalla combinazione dei singoli bit. Noi ne usiamo otto, dicevo. Gli altheani sedici.»

«Come fate a saperlo?»

Majeski gli mostrò una sequenza su un monitor. «È l'inizio della trasmissione.» Cominciava con sedici zero, seguiti da sedici uno. E

andava avanti così per diverse migliaia di caratteri.

«Sembra abbastanza facile» commentò Harry. «E dopo, cosa faremmo?»

«Quel che vorremmo fare, ma non ci è ancora possibile, è creare un programma autolanciante, cioè che si avvia da solo. Dovremo affidarci alle pure ipotesi circa la struttura del loro computer, ma è ragionevole ritenere che il sistema digitale di cui ci serviamo sia il più efficiente. E comunque sarebbe il sistema più elementare, quello che molto probabilmente qualsiasi civiltà tecnologica dovrebbe possedere, o quantomeno conoscere. E dovrebbe essere un programma capace di funzionare anche su un modello poco sofisticato, con una memoria limitata. Idealmente, l'unica azione richiesta ai nostri misteriosi interlocutori per attivarlo sarebbe collegarlo a un computer e lanciare un programma di ricerca. Insomma, sarebbe sufficiente avviare un'analisi della trasmissione, una ricerca di schemi, per far partire il programma.»

«Buona idea» approvò Harry. «Ma gli altheani non l'hanno fatto, giusto?»

Majeski scosse cupamente la testa. «Per quanto ci risulti, no. Abbiamo sottoposto la trasmissione ai sistemi più avanzati che abbiamo, e non mi spiego come mai non abbiamo ottenuto nemmeno *qualche* risultato. È il modo più logico di procedere.» Si mordicchiò il labbro. «Mi viene da chiedermi se sia davvero possibile un programma autolanciante.»

Nel tardo pomeriggio, Harry tornò nel suo ufficio. Era sempre di ottimo umore e trovò una nuova pila di messaggi per lui. Li lesse rapidamente e cominciò a richiamare chi l'aveva cercato. Tra questi c'era Hausner Diehl, presidente del dipartimento di inglese a Yale, che Harry aveva conosciuto a una festa di laurea.

«Vorrei che mi spiegassi una cosa» disse Diehl al telefono. «Era proprio necessario tenere segreta per otto settimane la notizia della scoperta?»

Harry sospirò, ma Diehl proseguì con una domanda ancora più insidiosa. «Molti di noi, quaggiù, non pensano che sia venuta fuori tutta la verità. C'è qualcosa che ci avete taciuto?»

«No» rispose Harry. «Non c’è altro.»

Poi arrivò la domanda più difficile: «Non c’è stato un secondo segnale?».

Harry esitò, avvampando. «Abbiamo divulgato tutto quello che avevamo.»

Di solito, il lavoro non lo costringeva a mentire. Non era abile in quella tattica e si stupì lui stesso di essere riuscito a farla franca con la risposta, che tecnicamente corrispondeva al vero. Ma sentì lo stesso il peso dell’inganno.

Non era una serata per cenare da soli. Chiamò Leslie.

«Sì» accettò lei. «Molto volentieri.»

Harry avrebbe preferito allontanarsi completamente da Goddard per qualche ora. Per tutto il giorno si era dovuto confrontare con domande come quelle di Diehl. Alla fine di quella vicenda, dubitava che qualcuno gli avrebbe più dato credito. Ma Leslie preferiva rimanere nei paraggi, e lui finì per darle ragione.

«Può succedere qualcosa in qualsiasi momento» ragionò Leslie. «Non è la sera giusta per fare una scampagnata.» E così se ne andarono al Red Limit.

Il cameriere portò i menù e accese una candelina in una boccia di vetro. Harry si protese in avanti sul tavolino per parlarle a voce bassa. «Non starai ipotizzando che possano cominciare a decifrarla già stanotte?»

«No» rispose lei. «Ovvio che no. Ma Ed è preoccupato. Si aspettavano progressi immediati, dopo aver compreso le impostazioni iniziali. Quando sono uscita, stava dicendo che o lo risolveranno subito, o altrimenti ci vorranno anni.»

Ordinarono il pescato del giorno e una bottiglia di bianco. Al lume di candela, Leslie risultava ancora più attraente. «Harry» gli chiese a bassa voce «le cose non vanno bene a casa tua?»

La domanda lo colse di sorpresa. «Hai parlato con Pete?» mormorò.

«No. Ma non è difficile da capire. Porti la fede, ma non ceni mai a casa.» Leslie alzò le spalle. «E ora sei qui con me.»

«Eh, già.» Harry seguitò a masticare, bevve un sorso di vino, si

asciugò le labbra con il tovagliolo. «Il mio matrimonio è kaputt.»

«Mi dispiace. Non volevo essere indiscreta.»

La luce le si riflesse sulle labbra. Portava una semplice camicetta bianca con due bottoni slacciati. Con la massima discrezione possibile, Harry seguì la curva dei seni giù per la scollatura. «Non fa niente.»

Lei sorrise, allungò una mano oltre il tavolino e gli toccò il braccio.

«È precipitato tutto la notte che hanno intercettato il segnale.» Harry scosse la testa. «No, mi sa che era già successo da un pezzo. Ma quella è stata la notte dell'annuncio.»

«Avete bambini?»

«Uno. Un maschio.»

«Il che rende tutto ancora più difficile.»

Harry sentì le voci attorno a loro, il tintinnio delle stoviglie, la musica soffusa che usciva dagli altoparlanti. «Al diavolo» disse. Arrivò il pesce, e mentre mangiavano evitarono l'argomento. La bottiglia era vuota e Harry stava per ordinarne una seconda quando notò che lei lo guardava.

«Disapprovi?»

«Io disapprovo solo quando mi pagano, Harry. Allora disapprovo un po' tutto.» Dagli occhi di lei traspariva rammarico. «Non so perché debba essere così. Forse perché va sempre a finire male.»

Harry sorrise a denti stretti. «Sei una psicologa di prim'ordine» osservò. «È questo che dici a tutti?»

«No, ai pazienti dico le cose che mi pagano per sentire. Le cose che vanno bene per loro nel breve termine, perché in realtà non conta altro. Con te, posso dire quello che penso davvero.»

«Dimmi quello che pensi.»

«Sei un uomo interessante, Harry. Riesci a adattarti anche negli ambienti più ostici. Per esempio, sei stato capace di integrarti notevolmente bene con alcune delle migliori menti scientifiche del nostro tempo. E con dei rompiballe di dimensioni monumentali, se mi passi il francesismo.»

Harry aggrottò la fronte, invitandola a essere più esplicita.

«Persone come Gambini e Rosenbloom. Quei due non potrebbero essere più diversi, ma tutti e due pensano che la razza umana non

valga granché, e tutti e due ti rispettano. Cord Majeski parla solo con i matematici, i cosmologi e le vergini. Baines parla solo con Dio. Eppure tu ti sei fatto accettare da tutti, e non è impresa da poco.»

«Grazie» disse Harry. «Incasso allegramente il complimento.»

«È che non sopporto di vederti così.»

«Così come?»

Leslie giocherellò un momento con il bicchiere. «Anche un estraneo per strada si accorgerebbe che hai un comportamento anomalo. Almeno da due mesi a questa parte, da quando io sono qui.»

«E tu come fai a sapere qual è il mio comportamento normale?»

«Tu sorridi facilmente, Harry. Ma non te l'ho ancora visto fare senza tenere gli occhi abbassati. Ecco, lo stai facendo anche adesso.»

«Mi spiace che sia così evidente. È un periodo difficile. Un continuo su e giù, tra la trasmissione e Julie. Cosa mi prescrivi?»

Lei si protese in avanti, e la camicetta si aprì un po' di più. «Non saprei. I danni sono riparabili?»

"Sì" avrebbe voluto gridarle. "Non se ne è andata per sempre, occorre solo del tempo." «No» rispose.

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«In tal caso, devi riuscire a fartene una ragione. Ci vorrà tempo.»

Harry annuì.

«Sto parlando troppo» disse lei. «Dev'essere il vino.»

«Devi esserti imbattuta in un sacco di casi simili. Succede mai che una coppia si rimetta insieme?»

«Mi dispiace dirtelo, ma sostanzialmente no. Anche quando c'è una riconciliazione, uno scopre che la persona che ricordava è cambiata. In un certo senso, è *svanita*. Quasi come se fosse stata sostituita da un'altra.» Lo guardò negli occhi: erano lucidi. «Quando uno se ne va, quello che poteva esserci tra due persone s'incrina in modo irreparabile. Non sarà mai più come prima.»

«Parli come Pete Wheeler.»

«Mi dispiace, Harry, ma se ti ha detto questo, aveva ragione. Tua moglie si chiama Julie?»

«Sì.»

«Be’, Julie è una bella scema. Non le sarà facile sostituirti. Se è intelligente, se ne accorgerà presto, ed è abbastanza probabile che torni da te. Se è questo che vuoi, e se giochi bene le tue carte, hai buone probabilità di farcela. Però resterete intrappolati in una brutta situazione.»

Harry rimase in silenzio.

«È questo che vuoi?» chiese lei.

«Non saprei. So che mi piacerebbe che tornasse.»

«E a me piacerebbe avere di nuovo vent’anni.» Leslie lo scrutò a fondo. «Scusami, Harry. Non volevo essere spietata, ma è di questo che stiamo parlando.»

Majeski era irritato. Sedeva nell’ufficio di Gambini con la testa gettata all’indietro, gli occhi chiusi, le braccia penzoloni ai lati della sedia. Il capoprogetto, appoggiato al bordo della scrivania, stava spiegando qualcosa. Il matematico seguitava ad annuire, ma senza aprire quasi mai gli occhi.

Harry li osservava incuriosito attraverso il vetro della porta, finché Gambini non lo vide e gli fece segno di entrare. «Ho una domanda per te» gli disse, mentre Harry richiudeva l’uscio alle sue spalle. Majeski si voltò per vedere chi fosse entrato.

«Dimmi.»

«Cosa succederebbe se spedissimo una copia della trasmissione all’NSA e quelli riuscissero a capirci qualcosa?»

«Hanno uno speciale supercomputer Cray» intervenne Majeski. «Potrebbe riuscire a decifrare le istruzioni, a metterci almeno sulla strada giusta.»

Harry ci rifletté su. Quelli dell’NSA erano una sorta di comunità a sé: competenti, elitari, riservati, terrorizzati all’idea di parlare con chiunque potesse dedurre qualcosa dal loro tono di voce. «Non credo che l’NSA sia interessata al progetto, e sospetto che abbiano già abbastanza daffare per non voler essere coinvolti. Però…» Guardò Gambini. «Hai sentito quello che ha detto oggi Rosenbloom. La Casa Bianca vorrebbe trasferire Hercules a Fort Meade. Se chiediamo aiuto all’NSA, gli offriremo ulteriori munizioni e forse finiremo per dover

dire addio al progetto.»

«Già, infatti» concordò Gambini.

«E anche se ci trasferissimo lì, che differenza farebbe?» chiese Majeski.

«La differenza» rispose Harry «è che *tu* non ci lavoreresti più, Cord. Se il progetto si sposta lì, diventa il *loro* progetto. Ti userebbero solo se ti ritenessero insostituibile. Pensi di esserlo, Cord?»

«Insomma, potrebbero esserci dei computer capaci di decifrare la trasmissione, ma noi non possiamo servircene senza perdere il controllo del progetto? È assurdo.»

Harry fece spallucce. «Benvenuto nell'amministrazione statale.» Si rivolse a Gambini. «La trasmissione continua tuttora?»

«Sì. Ci staranno inviando un'intera enciclopedia.» Mostrò a Harry un disco. «Stavamo parlando di questo. Pensiamo che sia il manuale di istruzioni per come usare il sistema.»

«Perché?»

«Sta al principio della trasmissione, chiaramente separato dal resto del testo. Dev'essere una spiegazione.»

«Ma ci occorre un computer che abbia sufficiente potenza» disse Majeski.

«Le nostre apparecchiature non bastano?» chiese Harry. «La teoria non era che il programma dovesse funzionare anche con strumenti abbastanza elementari?»

«Cosa può significare "elementare" per gli altheani?» ribatté Gambini. «Non so come muovermi, Harry. Non vorrei perdere tempo con le vie traverse, quando probabilmente si tratta solo di trovare il computer o il software giusto. Se l'ipotesi è infondata e dovremo risolvere questa cosa attraverso un'analisi statistica, temo che io e te non vivremo abbastanza per vederne i risultati.»

Harry si rigirò in mano il disco. «Forse avete sbagliato approccio. Avete usato gli IBM?»

«Ovvio.»

«Sono i più grossi che abbiamo. E ora vorremmo passare a qualcosa di ancora più grosso. Ma la teoria di Majeski suggerisce qualcosa di più piccolo, meno complesso.» Lo sguardo di Harry cadde sul

portatile di Gambini. «Non so molto su quella roba, a parte che i più potenti sono anche più complicati. Più spazio per immagazzinare informazioni, più istruzioni per farli funzionare. Dico bene?»

Majeski annuì. «Sì.»

«Provate con un modello più piccolo» suggerì Harry. «Cosa vi costa tentare?»

«Potrebbe trattarsi di un programma che non ha bisogno di tutta la memoria disponibile negli IBM per funzionare» ipotizzò Majeski.

Gambini scosse la testa, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. «Vuoi dire che un computer più piccolo potrebbe fare cose impossibili per uno più grosso?»

Majeski annuì.

Gambini attivò il suo portatile e si fece dare il disco da Harry. Majeski gli passò un programma di ricerca da inserire in uno dei drive. Si accese una finestra lampeggiante: MEMORIA INSUFFICIENTE PER IL PROGRAMMA.

Majeski scosse il capo. «Aspettate un secondo.»

Uscì dall'ufficio e lo videro confabulare con un tecnico. Tornò accigliato. «Non abbiamo un programma di ricerca che richieda meno memoria» annunciò.

«Quindi siamo di nuovo ai computer più grandi» disse Harry. «Non se ne esce.»

«Potremmo riscrivere uno dei programmi» suggerì Gambini. «Ma ci vorrà tempo.»

«Un attimo.» Majeski uscì di nuovo per andare a rovistare in un armadietto, e ritornò con un altro disco. «*Star Trek*» spiegò. «È abbastanza vecchiotto. Non ha bisogno di molta memoria e c'è una sequenza che permette alla *Enterprise* di analizzare le posizioni tattiche dei Klingon.» Sogghignò. «Perché no?»

Caricò il videogioco, scelse una missione e al momento debito attivò le istruzioni per la ricerca. Poi si rivolse a Harry. «Dai, su. L'idea è tua.»

Sullo schermo appariva una simulazione del visore panoramico della *Enterprise*. Si vedevano una manciata di stelle, alcune decine di pianeti e uno strano oggetto sfocato sul lato sinistro che poteva essere

qualcosa celato da un dispositivo di occultamento. Due barre di stato occupavano la parte più bassa dello schermo: a sinistra i sistemi della nave e a destra gli strumenti di analisi e ricerca per il combattimento. Vi si leggeva la scritta NESSUN CONTATTO.

Harry inserì il disco di Hercules in un secondo drive e lo lanciò. Il campo stellare ruotò lentamente e la *Enterprise* cominciò a muoversi. Le spie rosse dei due drive lampeggiavano.

«Lo sta leggendo» osservò Gambini.

L'astronave stava accelerando. L'oggetto sfocato che poteva essere una nave mimetizzata uscì improvvisamente dallo schermo. Le stelle sfrecciavano attorno alla *Enterprise*, diradandosi gradualmente fino a svanire del tutto.

«Questo nel gioco non succede mai» commentò Majeski.

La scritta NESSUN CONTATTO si spense, la barra di ricerca e analisi rimase vuota. E apparve un cubo.

«Non fa parte del gioco!» Majeski puntò i gomiti sulla scrivania e appoggiò il mento sulle mani per accostarsi allo schermo.

Il cubo ruotò di quarantacinque gradi, si fermò, poi invertì la rotazione.

Gambini osservava, speranzoso. «Forse ci siamo» mormorò con voce gravida di tensione.

Era un banalissimo cubo, e nei comunicati ufficiali avrebbe fatto ridere i polli. Gli altheani potevano essere fortissimi in ingegneria, ma nelle pubbliche relazioni lasciavano piuttosto a desiderare. «Ma perché?» chiese Harry. «Perché diavolo ci hanno inviato un cubo?»

«Non è soltanto un cubo» disse Rimford. «Ci hanno voluto salutare nella maniera più semplice possibile. Discutendo dei problemi connessi alla comunicazione fra culture finora isolate, abbiamo pensato a un semplice passaggio di istruzioni. Ma loro si sono spinti più in là: ci hanno inviato un'immagine come segno tangibile di incoraggiamento. E intanto hanno fissato i parametri per l'architettura del computer che dovremmo utilizzare per venire a capo della trasmissione.»

Majeski e i suoi tecnici avevano finito di apportare modifiche agli

IBM. A un cenno del matematico, Gambini lanciò uno dei programmi di ricerca normali, quindi inserì il disco con la trasmissione. Avevano collegato diversi monitor per dare modo a tutti di vedere. Nel Centro affollatissimo regnava un'atmosfera festosa.

Gambini reclamò il silenzio con un cenno della mano. «Direi che siamo pronti.» Mise il computer in modalità scansione e gli occhi di tutti si volsero agli schermi. Si accesero delle spie rosse.

«Sta funzionando» disse Angela.

Gli schermi rimasero vuoti. Le lampade si spensero. E allora apparve un punto nero, discernibile a malapena. Mentre Harry cercava di capire se c'era davvero, il punto si espanse, formando una linea che attraversò tutto lo schermo, quindi piegò ad angolo retto verso il basso e descrisse un circuito completo. Dalla base del cerchio apparve una seconda linea che si estese parallelamente alla prima e formò un secondo cerchio chiuso all'estremità opposta.

Era un cilindro.

Rimford stava in piedi davanti a un monitor, il volto illuminato dallo schermo. «Con buona pace della tesi di Brockmann.»

«Non ancora» lo frenò Gambini. «È troppo presto per dirlo.»

Sotto al cilindro apparve un byte da dodici caratteri. Il respiro di Rimford si era fatto udibile. «Quello dev'essere il nome» disse. «Il simbolo per il cilindro. Ci stanno passando il vocabolario.»

«Cosa sarebbe la tesi di Brockmann?» domandò Harry.

Leslie guardò Baines, che annuì. «Harvey Brockmann è uno psicologo di Amburgo che sostiene che culture completamente aliene fra loro non sarebbero in grado di comunicare se non a un livello molto superficiale. Questo perché a suo avviso la fisiologia, l'ambiente, le condizioni sociali e la storia sono decisive per il modo in cui interpretiamo i dati, e di conseguenza comunichiamo e comprendiamo le idee. Senza esperienze parallele è impossibile parlarsi.» Leslie si fece pensierosa. «Ed non si sente ancora di smentirlo, perché siamo solo ai primissimi passi. Ma secondo me abbiamo già scoperto certi aspetti nel tipo di approccio alla soluzione dei problemi da parte degli altheani che somigliano molto ai nostri. Potremmo averne un'ulteriore dimostrazione già qui, questa sera.»

«In che senso, Leslie?» chiese Rimford, interessato.

«Pensa a noi» rispose lei. «Se stessimo codificando immagini per un'altra specie, qual è quella che non tralasceremmo assolutamente di trasmettere?»

«La nostra» disse Harry.

«Bravo. Saresti uno psicologo eccellente, Harry. Ora ti spiego cosa penso che scopriremo. La capacità di creare una civiltà tecnologica impone discipline logiche e percettive essenzialmente simili che prevalgono, e probabilmente di molto, sui fattori proposti da Brockmann.»

«Vedremo» disse Gambini. «Spero tanto che tu abbia ragione.»

Harry vide dissolversi il cilindro e apparire di nuovo il punto. Stavolta formò una sfera, sempre con sotto un byte. Poi una piramide. Quindi un trocoide.

«Rosenbloom è già stato informato?» chiese Harry.

«Non so se siamo ancora pronti per convocare il direttore» disse Gambini. «Possiamo chiamarlo più tardi, quando ne sapremo di più. È questo il suo modo di procedere, no?»

Dopo un po' riapparve il cilindro, ma orientato in modo opposto alla figura originaria e corredato da un byte diverso. E quindi un terzo cilindro.

Le figure geometriche proseguirono per tutta la sera. Harry finì per annoiarsi e si allontanò per chiamare Rosenbloom. Era già mezzanotte passata.

Il direttore non gradì né l'orario scelto né il contenuto del messaggio. «Cilindri» grugnì. «Senti, Harry, non era questo che ci serviva. Comunque tieni d'occhio la situazione laggiù e fammi sapere se ci sono novità.»

Harry trovò un ufficio appartato e si concesse un pisolino di un'ora. Quando tornò al Centro operativo, era ancora stanco morto. Trovò Gambini, gli riferì la reazione del direttore e stava per dargli la buonanotte quando si accorse che il fisico non l'aveva nemmeno ascoltato. In effetti, l'umore generale era mutato in maniera drastica. «Cos'è successo?» chiese.

Sulla schiera di schermi c'erano sempre varie figure geometriche.

Harry capì che il programma era ultimato, che avevano esaminato tutto il manuale di istruzioni e che i ricercatori stavano avviando un esame più dettagliato. Gambini aveva un monitor tutto per sé. «Dovresti vedere una cosa.» Digitò un comando e si fece indietro per lasciare libera la visuale a Harry.

Leslie gli si avvicinò. «Ciao» gli disse. «Sembra che stasera stiamo facendo grandi passi. Anche per merito tuo. Congratulazioni.»

Prese forma una sfera che si mise a ruotare. A una buona distanza dalla superficie, apparvero quattro punti, che si espansero formando dei cerchi attorno alla sfera.

«Dio mio» mormorò Harry. «È Saturno.»

«Difficile» replicò Gambini. «Ma mi domando se il loro mondo d'origine ha degli anelli.»

La figura si dissolse e riapparve il solito punto. Stavolta, si allungò gradualmente fino a formare una sagoma simile a un tetraedro, con una sorta di arti filiformi che si muovevano in un modo che Harry trovò inquietante.

«Noi pensiamo che quello sia un altheano» disse Gambini.

Il pomeriggio successivo, Gambini si ritirò nell'alloggio assegnatogli presso il Centro. Non sapeva se sarebbe riuscito a dormire, ma per il momento erano i computer a sobbarcarsi il lavoro, e lui voleva ritrovare un minimo di lucidità per i giorni successivi. Si stese sul letto con notevole soddisfazione e sprofondò nell'oblio con il lieto pensiero di avere coronato l'ambizione di tutta la sua vita.

Quando il telefono suonò, diverse ore dopo, ci mise un po' a capire dove si trovava. Allungò la mano, cercando a tentoni l'apparecchio e lo rovesciò. La voce all'altro capo era quella di Charlie Hoffer. «È finita» annunciò.

«La trasmissione?»

«Sì. È tornata la pulsar.»

Gambini guardò l'orologio. «Le nove e cinquantatré.»

«Un'orbita completa» disse Hoffer.

«Sono coerenti. Quant'è durata?»

«Non l'abbiamo ancora calcolato.»

«Bene» disse Gambini. «Grazie. Fammi sapere se cambia qualcosa, Charlie.»

Digitò le cifre su una calcolatrice. Il totale ammontava a circa 46,6 milioni di caratteri.

Monitor

ESTRATTO DI UN'INTERVISTA A BAINES RIMFORD PUBBLICATA SUL NUMERO DI OTTOBRE DI «DEEP SPACE»

D: Professor Rimford, lei ha affermato che ci sono alcune domande che le piacerebbe rivolgere a Dio. Vuole spiegarci quali sarebbero?

R: Per cominciare, sarebbe bello avere una GTU affidabile.

D: Cioè una Grande Teoria Unificata che regga tutte le leggi fisiche.

R: Ci basterebbe sapere come interagiscono forze nucleari forti e deboli, elettromagnetismo e gravità. Abbiamo motivo di sospettare che un tempo, per un breve periodo, siano stati un'unica forza.

D: Quando sarebbe accaduto questo?

R: Nei primi nanosecondi del Big Bang. Se davvero c'è stato un Big Bang.

D: Esiste qualche dubbio in merito?

R: C'è qualcuno che ha ancora da eccepire. Ma in realtà no, non penso si possa dubitare che sia accaduto. La vera domanda, adesso, è se si sia trattato di un evento unico.

D: Cioè, ci sarebbe stato più di un Big Bang?

R: Ovviamente non qui, ma lei in pratica mi sta chiedendo se l'universo è unico, se ce n'è uno solo.

D: Ed è così? È unico?

R: Questo non lo so. Nessuno lo sa e probabilmente non lo sapremo mai.

D: Cos'altro vorrebbe farsi spiegare?

R: Vorrei sapere: perché esiste qualcosa, piuttosto che il *nulla*? Perché abbiamo un ordine? Mi sconcerta l'idea che l'universo consista in qualcos'altro che una poltiglia fredda che scivola via nelle tenebre.

D: Non credo di avere capito.

R: Torniamo al Big Bang. Sembra che l'esplosione iniziale contenesse esattamente la quantità di energia necessaria per generare un universo longevo. Se fosse stato infinitesimamente più debole si sarebbe schiacciato su se stesso molto

rapidamente, e se invece fosse stato solo un pochino più forte, le galassie non si sarebbero potute formare. Oppure, osserviamo la forza che lega il nucleo: anche qui, non c'è motivo evidente del perché debba essere esattamente così com'è. Se fosse solo leggermente più forte, non avremmo né idrogeno né acqua. Se fosse più debole, non avremmo soli gialli. In realtà, c'è un'infinità di coincidenze come queste, rispetto ai pesi atomici e ai punti di congelamento e praticamente a ogni tipo di legge fisica. Cambiate un numero sostanziale di costanti, aggiungete, che so, un protone nell'atomo di elio, e avrete buone probabilità di destabilizzare l'universo. Sembriamo vivere in un luogo che è stato progettato con estrema cura per albergare la vita intelligente. Mi piacerebbe molto sapere perché sia così.

7

Edna richiuse la porta alle spalle dell'uomo tarchiato con i capelli bianchi. Indossava un elegante completo grigio, con una cravatta verde e scarpe nere tirate a lustro. I suoi occhi grigi penetranti perlustrarono l'ufficio con fare sprezzante, come se Harry non fosse stato lì. Alla fine, lo sguardo si posò su di lui. «Signor Carmichael?»

Harry si alzò e girò attorno alla scrivania. Non era una visita gradita. «Sì» rispose, tendendo la mano. «Buongiorno, professore.»

L'uomo la ignorò completamente. Era Michael Pappadopoulis, presidente della facoltà di filosofia di Cambridge, membro emerito della Royal Society, autore di una decina di opere fondamentali, tra cui *Divinità e destino*. Guardò Harry con fare distratto, come fosse un esemplare di scarso interesse. «Buongiorno a lei» rispose.

«Si accomodi, professore. Come posso esserle utile?»

Pappadopoulis rimase in piedi. «Può assicurarmi che qualcuno qui dentro ha compreso la portata della trasmissione da Hercules.»

«Può stare tranquillo» disse Harry. «Ne siamo ben consapevoli.»

«Ne sono lieto, anche se le vostre azioni suggeriscono il contrario. La NASA riceve il segnale da Hercules il 17 settembre, ma per qualche motivo decide di celarne l'esistenza fino al 10 novembre. Non le pare una scelta un po' irresponsabile, signor Carmichael?»

«Sarebbe stato irresponsabile dare un annuncio prematuro, senza avere una certezza assoluta» replicò Harry, a disagio. «Ci siamo affidati al buonsenso.»

«Ed è proprio di quel buonsenso che dubito.» Pappadopoulis era un uomo greve, dal tono severo e formale, capace di intimidire con i suoi modi secchi e sprezzanti. «Temo, purtroppo» continuò «che vi atterrete alla stessa procedura in caso di ulteriori trasmissioni.»

Guardò in faccia Harry e insisté: «È già successo qualcos'altro? State ancora tacendo delle informazioni?».

«Abbiamo divulgato tutto ciò che sapevamo» assicurò Harry.

«Non cerchi di evadere la domanda, signor Carmichael.» Pappadopoulis si chinò sulla scrivania, gonfio di malcelata esasperazione. I suoi modi destavano un'antipatia immediata. «Sta succedendo qualcosa, adesso» chiese «di cui il mondo dovrebbe essere messo al corrente?»

«No.» Accidenti a Rosenbloom. E al presidente.

«Com'è che non riesco a crederle, signor Carmichael?» Pappadopoulis prese una sedia e ci si accomodò. «Devo dire che lei non è tanto bravo a mentire. La segretezza è un riflesso compulsivo in questo paese, come nel mio, che soffoca il pensiero, ritarda il progresso scientifico e distrugge l'integrità. La *demolisce* completamente.» Chiuse gli occhi, contemplando la cieca arroganza del mondo attorno a lui. «Ho ipotizzato che il solo motivo per cui è stata diffusa la notizia sia che apparentemente la trasmissione si è conclusa e non è più successo altro. È davvero così che stanno le cose?»

«Questa discussione non porta da nessuna parte, professore. Prenderò nota delle sue proteste per riferirle ai miei superiori.»

«Non ne dubito. Devo quindi dedurne che c'è stata effettivamente un'altra trasmissione? Si tratta di una trasmissione testuale? Siete già riusciti a tradurla?»

«Se ci saranno ulteriori trasmissioni, ne daremo notizia pubblicamente.» Harry si alzò. «Grazie di essere passato, professore.»

Pappadopoulis annuì e abbassò gli occhi. *Lei non è degno del mio tempo, Carmichael.* Da bravo burocrate, Harry evitava gli scontri che non fossero produttivi, affidandosi sempre alla mediazione e al compromesso.

«Ciò che è stato è stato» disse Pappadopoulis. «Ora è il futuro che mi preoccupa. Volevo chiederle quale sarebbe la *sua* posizione, signor Carmichael, e non quella del governo, se dovesse arrivare altro dal sito di Hercules. Mi rattrista dover incassare *questo* tipo di risposta.»

Harry si mosse verso la porta, per invitarlo ad andarsene, ma

Pappadopoulis rimase seduto. «Anche un funzionario statale dovrebbe avere una coscienza. La gente per cui lavora lei è interessata solo ai vantaggi politici che può ricavare da questa faccenda, ma si ricordi che lei ha un dovere nei confronti di tutti noi, e non solo dei suoi cinici datori di lavoro. Si opponga a quei bastardi!» tuonò. «Lo deve a tutti coloro che cercano di comprendere la natura del mondo in cui viviamo. E lo deve a se stesso.»

«Professore, io non ho davvero…»

Pappadopoulis non si fermò. «Tra molti anni, quando io e lei non ci saremo più, potranno ricordarla per il suo coraggio e il contributo che ha dato. Resti in silenzio, accontenti i suoi patetici padroni, e le assicuro che si sarà meritato ampiamente l'oblio in cui sprofonderà.» Rovistò in una tasca del gilet. «Il mio biglietto da visita. Non esiti a chiamarmi se posso esserle d'aiuto.» Si alzò e si avviò alla porta. «E tenga presente che, all'occorrenza, sarò ben felice di sostenerla.»

Ormai la trasmissione era completa. I tecnici ne fecero svariate copie, ciascuna delle quali consisteva in sei dischetti etichettati e cellofanati. Baines ne prese una serie e passò oltre un'ora nel suo ufficio solo per studiare il manuale introduttivo, osservando le figure geometriche, cercando di capacitarsi del fatto che quelle immagini fossero state realizzate da cervelli non umani. Quella consapevolezza lo trasportò letteralmente su un nuovo livello emotivo. Naturalmente, ora avrebbe dovuto lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, e gli serviva una copia completa della trasmissione da portarsi a casa. Così sarebbe stato molto più comodo. Si guardò attorno e trovò dei dischetti nuovi per fare un duplicato.

Un'ora più tardi, era nella sua villetta, seduto di fronte a un portatile, pronto a tuffarsi nel mondo arcano delle comunicazioni extraterrestri. Fuori, un vento costante faceva stormire gli alberi.

Harry entrò nell'ufficio di Gambini, gli riferì la conversazione con Pappadopoulis e solidarizzò con il capoprogetto che gli raccontò un paio di storie analoghe. «Qualcuno deve parlare con il presidente» disse Gambini, versando a Harry una tazza di caffè. «Ha sentito una

sola campana, quella della sicurezza. È lì con Maloney e i suoi consiglieri falchi, capaci solo di pensare al peggio. Sono talmente miopi. Harry, io non voglio prestarmi alle loro manovre politiche.»

«Rientra nel mestiere anche quello» osservò Harry. Lavorava da tempo per il governo e sapeva che i progetti che comportavano un rischio non dovevano mai uscire alla luce del sole finché non si erano conclusi con successo.

«Harry, è tutta la vita che aspetto una cosa simile, non osavo quasi sperare che accadesse realmente, e quelle canaglie si mettono in mezzo. Hurley ha un'occasione per fare davvero qualcosa di buono, per abbattere degli steccati. Noi non abbiamo mai agito in quanto specie. Si sarebbe potuto fare alla fine della Seconda guerra mondiale, o della Guerra fredda. Ma adesso, Harry, quale modo più naturale per unire tutti quanti può esserci della certezza assoluta che non siamo soli nel cosmo?»

«Ma noi *non* sappiamo cosa contenga la trasmissione, Ed. Questo è un aspetto che non possiamo trascurare.»

«È vero. *Potrebbe* andare tutto storto, e c'è chi ne sconterebbe le conseguenze, ma le probabilità sono davvero poche. Insomma, Harry, qui dobbiamo rischiare insieme, se vogliamo dare una svolta alle cose. Siamo di fronte a un mistero, e faremmo molto meglio a coinvolgere tutti, piuttosto che cercare di risolverlo senza dir nulla a nessuno. Secondo me, dobbiamo forzare la mano.»

«No» disse Harry. «Puoi farlo *tu*, se vuoi, ma lasciami fuori. Non voglio finire a fare la guardia forestale in Colorado.»

Gambini si aggiustò il nodo della cravatta e lo fissò. «D'accordo, non posso darti torto. Devi capire, però, che stiamo diventando dei personaggi storici, Harry. Quanto è accaduto nelle ultime settimane e quanto accadrà nelle prossime, a mano a mano che approfondiremo questa faccenda, sarà studiato e dissezionato per un sacco di tempo a venire. Voglio esser certo che, alla resa dei conti, non mi troverò dalla parte sbagliata.»

«Curioso. È la stessa cosa che mi ha detto Pappadopoulis.»

«Succederà, Harry. È una cosa troppo grossa per passare inosservata.»

«Ma perché avresti bisogno di *me*?» chiese Harry.

«Perché *tu* puoi farmi entrare alla Casa Bianca.»

«E come?»

«Giovedì c'è il banchetto annuale della National Science Foundation. Il presidente premierà dei liceali meritevoli. È un grosso evento mediatico, l'occasione ideale per avvicinarlo. Prima, però, devo trovare il modo di esserci. La NASA potrebbe ottenere degli inviti, se li chiediamo.» Gambini si sporse in avanti. «Che ne dici, Harry?»

«Non t'importa se rischio di farmi spedire sulle montagne, giusto?» Se Gambini fosse andato dal presidente, e la cosa fosse giunta alle orecchie di Rosenbloom, Harry ne avrebbe pagato le spese. D'altra parte, cos'avrebbero potuto fargli? Era un funzionario statale, non potevano licenziarlo. Però potevano sbatterlo in qualche ufficetto inutile, condannandolo a dedicarsi per sempre ai cruciverba. A Goddard si trovava bene, anche se si sentiva inferiore agli scienziati che scrutavano il cielo profondo, mentre lui si occupava delle loro assicurazioni. «Farò il possibile» promise.

«Invita anche Baines» disse Gambini. «Baines piace al presidente.»

«Non posso fare a meno di domandarmi» disse John Hurley con la sua voce pastosa da baritono, scrutando la ventina di giovani seduti ai due tavoli in prima fila «se qui tra noi adesso non ci sia un novello Francis Crick, o un Jonas Salk, o un… Baines Rimford.» Un applauso scrosciante si levò dai presenti e Rimford si alzò per accogliere con la dovuta modestia il tributo. «Ma sono certo che il professor Rimford sarà d'accordo con me se dico che il futuro si farà da sé. Quindi, godiamoci insieme questo momento. Potete essere orgogliosi dei risultati che avete ottenuto, ma sospetto che per molti di voi questo non sia che l'inizio.»

Harry lo osservava con interesse. Hurley parlava sempre a braccio, con spontaneità, e si diceva che sarebbe stato capace di incantare il pubblico anche leggendo l'elenco del telefono. Molti lo reputavano il miglior oratore dai tempi di Kennedy, se non il migliore in assoluto. Harry, tuttavia, non lo considerava un oratore, e proprio lì stava il suo genio. Hurley non dava mai la sensazione di declamare, bensì di

condurre una conversazione diretta con chi lo ascoltava. Dall'operaio all'economista, il presidente riusciva a rivolgersi a tutti, a parlare la loro lingua.

Rimford sembrava apprezzare enormemente l'evento. Al loro arrivo, si era mescolato ai giovani premiati, facendo domande, ascoltando le risposte, stringendo mani. Naturalmente, gli avevano riservato un posto al tavolo presidenziale, mentre Harry era in fondo alla sala e Gambini sedeva mestamente a un tavolo laterale, incastrato fra due loquaci rappresentanti del distretto scolastico di Indianapolis. E quando uno gli chiese di scambiare i posti, si ritrovò accanto a una giovane impiegata della NASA che, riconosciutolo, si mise subito a criticarlo per come aveva gestito l'operazione Hercules e continuò a guardarlo in cagnesco per l'intero banchetto.

«Professor Rimford» proseguì Hurley «possiamo affidarle l'onere di consegnare i premi?»

«Ne sarei onorato, signor presidente» rispose Rimford, alzandosi per raggiungere il podio, accompagnato da un nuovo applauso. Fu una di quelle scene che adoravano i media: il presidente che svolgeva il ruolo del valletto, chiamava i nomi dei premiati e passava gli attestati a Rimford, facendosi da parte mentre il cosmologo leggeva le presentazioni.

Conclusa la cerimonia, il presidente ringraziò di nuovo Rimford, si congratulò ancora con gli studenti, e dopo qualche commento conclusivo si avviò verso la porta. Sorpreso dalla rapidità della chiusura, Gambini scattò in piedi e si affrettò a seguirlo, ma il presidente non era scortato dai servizi segreti e i giornalisti lo accerchiarono immediatamente. Harry assisté alla scena, costernato; Hurley stava già raggiungendo l'uscita mentre Gambini cercava di districarsi dalla folla. Il presidente si fermò a parlare con Cass Woodbury della CBS, cui si unirono rapidamente altri due o tre cronisti. Gambini non era più visibile.

Hurley stava ancora parlando con Woodbury, mentre Chilton, l'addetto stampa della Casa Bianca gli teneva la porta aperta. Harry si alzò lentamente, sperando che Hurley se ne andasse alla svelta, per

non restare coinvolto di persona. Woodbury però continuava a pressarlo. Harry si fece largo fino a trovarsi tra il presidente e l'uscita. Hurley liquidò la giornalista, sorrise a una telecamera e fece segno ai suoi uomini di scortarlo fuori.

Harry l'aveva quasi raggiunto. Uno degli agenti l'aveva già adocchiato. Un altro reporter cercò di rivolgere una domanda al presidente, ma Hurley gli volse le spalle e puntò verso l'uscita. Fu in quel momento che Harry entrò nel suo campo visivo. «Signor presidente» lo chiamò, sapendo benissimo che stava commettendo un errore.

Hurley ci mise un momento a ricordarsi chi fosse l'interlocutore. «Harry, non sapevo che fosse qui anche lei, oggi.»

«E c'è anche il dottor Gambini, signore. Vorremmo parlarle un attimo, se è possibile. È importante.»

Il buonumore che aveva accompagnato il presidente per l'intera presentazione non si dissolse del tutto, ma Harry vide formarsi delle rughe agli angoli della bocca e la diffidenza trasparire dai suoi occhi scuri, dietro alle lenti. «Tra dieci minuti» acconsentì. «Nei miei alloggi privati.»

Le pareti del salottino erano assiepate di libri; romanzi classici dalle eleganti rilegature in pelle. La luce del Sole filtrava dalle finestre ad archetto. Fuori si vedeva il gruppo dell'NSF, sparso per tutto il prato della Casa Bianca: funzionari, familiari, insegnanti e ragazzi che scattavano foto ricordo, confrontavano i premi e nel complesso si godevano la giornata.

Si udirono delle voci nel corridoio, poi la porta si aprì ed entrò Hurley. «Salve, Ed. Lieto di rivederla» disse, tendendogli la mano. «Vorrei ringraziarla per aver suggerito Baines. È stato sensazionale, oggi, là fuori.»

Il presidente aveva il gusto dell'iperbole, pensò Harry.

«Sono contento che sia venuto» continuò Hurley. «Avevo in mente di chiamarla, Ed. Il progetto Hercules può avere sviluppi interessanti, e mi intriga molto quello che state facendo. Ma vuol sapere da dove traggo le informazioni? Lei parla con Rosenbloom, il quale riferisce a

un paio di persone, finché la notizia giunge ai vertici della NASA e da lì a Schneider.» Alludeva a Fred Schneider, l’ambizioso consulente scientifico di Hurley. «E in tutta questa trafila chissà quante cose vengono distorte, travisate o addirittura omesse completamente.» Prese un blocchetto che stava sul tavolo, ci annotò un numero, strappò il foglio e lo diede a Gambini. «Può rintracciarmi qui, per ogni evenienza. Se non sarò disponibile sul momento, la richiamerò io. In ogni caso, mi chiami ogni mattina alle… ehm… otto e un quarto. Voglio essere sempre informato su quel che succede da voi. Siamo intesi?»

«Sì, signor presidente» rispose Gambini.

«In particolare, voglio essere tenuto al corrente dei progressi nella decodificazione del materiale, e delle sue opinioni in merito.»

In qualche modo, il numero finì nelle mani di Harry. Cominciava a fare un po’ caldo, nella stanza. «Perché state facendo progressi, no?» chiese Hurley. «Bene. In tal caso, perché non mi dice subito qualcosa?»

«Signor presidente» rispose Gambini, esitante «purtroppo non abbiamo un’efficienza ottimale.»

«Ah, no? E come mai?»

«Tanto per cominciare, il personale è insufficiente. Non abbiamo potuto coinvolgere le persone che ci occorrono.»

«Problemi di sicurezza?» domandò Hurley. «Farò il possibile per accelerare le procedure. Intanto, però, lei deve rendersi conto di quanto sia delicata quest’operazione. Proprio stamattina ho dato ordine di sottoporre a cifratura il codice di Hercules. Già questo pomeriggio riceverete assistenza per rafforzare le misure di sicurezza.»

Gambini fece una smorfia. «Il problema è appunto questo, signor presidente. Se non possiamo comunicare con gli esperti delle varie discipline, non riusciremo a concludere nulla. Ci vuole tempo per ottenere le autorizzazioni di sicurezza, e noi non sappiamo sempre in anticipo di chi avremo bisogno. Se dobbiamo aspettare sei mesi per reclutare qualcuno, tanto vale lasciar perdere.»

«Vedrò cosa posso fare» promise Hurley. «E questo è tutto?»

«Signor presidente» intervenne Harry «tra i ricercatori e nella

comunità scientifica in generale molti ritengono che non abbiamo il diritto di tenere per noi una scoperta di questa portata.»

«E *lei* cosa ne pensa, Harry?»

Harry lo fissò negli occhi grigi penetranti. «Penso che abbiano ragione.»

«La comunità scientifica» replicò Hurley con un velo d'irritazione «non deve vedersela con i cinesi, o gli arabi, o con una ventina di paesi disperati che non chiedono di meglio che poter sviluppare una nuova arma superpotente per colpire i loro nemici. Se i *fisici* commettono un errore, non muore nessuno. Io sono in una situazione un po' diversa, che richiede prudenza.» Chiuse un momento gli occhi. «Chissà cosa potrebbe esserci in quella trasmissione…»

«Secondo me» disse Gambini, giocandosi il tutto per tutto «siamo un po' troppo paranoici.»

«Be', per lei è facile dirlo, Ed. Ma se si sbagliasse…» Hurley chiuse le tende per non lasciar filtrare la luce del Sole. «Crede che non sappia in che luce ci mette questa situazione? La stampa mi considera un fascista e la Società filosofica americana si torce le mani per l'angoscia. Ma che fine farebbe la Società filosofica, se innescassimo una catena di eventi che conducesse alla catastrofe?» Esalò un sospiro frustrato. «Non potrete avere altro personale finché non saremo sicuri di poterci fidare. E se questo significa aspettare ancora qualche giorno, o qualche anno, pazienza. Le trasmissioni le terremo per noi, ma una cosa posso concedervela: potete annunciare che c'è stato un secondo segnale e potete diffondere le immagini, i triangoli e compagnia bella. Il materiale che non è stato ancora decifrato, invece, resterà segreto finché non sapremo esattamente di cosa si tratta.»

Un'ora più tardi, Majeski li accolse con l'ultimissima notizia. «Abbiamo trovato il teorema di Pitagora.»

Monitor

UNIVERSITÀ DELL'ARIZONA ATTACCA HURLEY

LA COMUNITÀ SCIENTIFICA CHIEDE INFORMAZIONI CERTE SU HERCULES

MOVIMENTO PER LA LEGALIZZAZIONE PRENDE FORZA AL CONGRESSO

COCAINA E ALTRE DROGHE DA DISPENSARE NELLE CLINICHE

STALLO A GINEVRA
DELEGAZIONE CINESE MINACCIA L'USCITA

CAMPIONE OLIMPICO AFFETTO DA LEUCEMIA
IL VELOCISTA BRAD CONROY COLLASSA NELLO SPRINT

RAGAZZI FANNO DERAGLIARE TRENO MERCI
BARRA DI FERRO SUI BINARI: DUE FERITI

LA CURA PER IL DIABETE POTREBBE ESSERE VICINA

MILBOURN NON VEDE RISCHI NELL'INFLAZIONE
MERCATI IN RIALZO

COME VIVERE CENT'ANNI
"NONNO" DECKER, IL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO, RACCOMANDA SENSO DELL'UMORISMO

DUE OSTAGGI ANCORA IN MANO AI TERRORISTI A LAKEHURST
LA NUBE RADIOATTIVA POTREBBE RAGGIUNGERE PHILADELPHIA
IL GOVERNATORE ESCLUDE L'USO DELLA FORZA
«C'È ANCORA SPAZIO PER NEGOZIARE»

UCCISO LEADER DI AL KALA
ABDUL HADDI ELIMINATO DURANTE UN BOMBARDAMENTO

IL PENTAGONO RESPINGE LE ACCUSE DI SPRECHI
CACCIAVITI DA MILLE DOLLARI
DUE INDAGATI ALLA UBS

8

Harry fissò la conferenza stampa alle dieci del giorno seguente. Affidò a un disegnatore il compito di realizzare delle immagini raffiguranti il sistema altheano e passò buona parte della serata ad aiutare un riluttante Ted Parkinson a prepararsi per esporre la dichiarazione concordata, affrontare le domande dei cronisti e diffondere la parte introduttiva della trasmissione. Parkinson, responsabile delle pubbliche relazioni a Goddard, non era contento. Come tante altre persone coinvolte nel progetto, riteneva che il modo in cui era stata gestita l'operazione Hercules avesse leso la sua integrità.

La competenza di Parkinson e i suoi eccellenti rapporti con i media costituivano una risorsa essenziale al momento. Lanciando una frecciatina velenosa a Harry, disse che sperava solo che quei rapporti sopravvivessero all'incontro. Pur non minacciandolo apertamente, lasciò intendere che era pronto a dimettersi.

Quella mattina, Rosenbloom era visibilmente irritato.

«Ordini del presidente» spiegò Harry senza scendere nei dettagli.

Il direttore sbuffò. «E *io* dov'ero mentre succedeva tutto questo?»

«Non saprei, signore. Le ho lasciato un messaggio in segreteria.»

Rosenbloom serrò gli occhi a fessura, si annotò qualcosa, poi il malumore sembrò passargli. «È una fesseria, Harry. Ma quel maledetto idiota farà comunque di testa sua, e nessuno si azzarderà a contraddirlo.» Alzò gli occhi al soffitto. «D'accordo, procedete pure. Ma di' a Ted di essere il più conciso possibile.»

La sala stampa del Centro visitatori non era abbastanza spaziosa. Harry fece sistemare tutte le sedie reperibili nello spazio più ampio a disposizione, nell'edificio 4. La sala venne addobbata con fotografie di galassie a spirale, schiere di antenne, missili al lancio. La parete di

fondo era già occupata da una grande mappa della galassia. Parkinson fece portare modellini di razzi e satelliti dal Centro visitatori.

A lavoro ultimato, Harry espresse la sua soddisfazione. «Cercheremo di tenerci disponibile la sala. Ci servirà ancora» disse prima di ritirarsi nel suo ufficio. Pochi minuti prima delle dieci, accese il televisore. Due annunciatori dell'NBC azzardavano ipotesi sulla conferenza a Goddard, già immaginando che fosse arrivato un secondo segnale. La CNN trasmetteva immagini aeree del Centro spaziale, abbozzandone una breve storia, e concludeva con spezzoni della conferenza presidenziale della settimana prima. Alle dieci in punto, le telecamere inquadrarono l'interno della sala e l'arrivo di Parkinson.

Il giovane direttore delle pubbliche relazioni proiettava esattamente l'immagine auspicata da Harry: un fascino energico unito al buonumore e a un senso di dedizione. Accanto al podio era sistemato un computer. Parkinson scrutò la sala e il silenzio scese tra i giornalisti. «Signore e signori, buongiorno» cominciò. «Sabato scorso, all'1.09 di notte, Skynet ha intercettato un secondo segnale dalla costellazione di Hercules.»

Proseguì descrivendo le caratteristiche della trasmissione, poi sganciò la bomba: «Posso già dirvi che siamo riusciti a decifrare alcune piccole…». Non poté continuare oltre, perché nella sala esplose un vero e proprio pandemonio. Parkinson alzò le mani e attese che il clamore si placasse. «Un po' di pazienza, signore e signori. Dicevo che siamo riusciti a decifrare piccole parti della trasmissione. Quanto abbiamo finora non è che un inizio: alcune immagini matematiche e certi teoremi ben noti.»

«*Quali* teoremi?» chiese una reporter del «Washington Post».

«I più comuni. Il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma di quelli costruiti sui cateti. Cose del genere. Il materiale è contenuto nel primo segmento della trasmissione, che ormai sembra completa. Gli altheani l'hanno suddivisa in quattrocentodiciassette segmenti, o data set. Il primo» mostrò un dischetto «sembra concepito essenzialmente come una sorta di manuale di istruzioni. Va precisato che, malgrado i progressi fatti, siamo ancora ben lontani dal poter

decifrare il testo vero e proprio.»

Qualcuno chiese se gli altheani avessero indirizzato espressamente alla Terra il segnale. «Sanno che esistiamo?»

«Vi sarei grato» disse Parkinson «se mi lasciaste concludere, prima di passare alle domande. Ma risponderò almeno a *questa*. No, non sanno sicuramente della nostra esistenza. Tenete a mente che i segnali sono stati inviati moltissimo tempo fa, da una distanza immensa.»

Parkinson descrisse il metodo utilizzato per decifrare il codice binario. «Ci è venuta in aiuto la *Enterprise*.» Quell'affermazione suscitò delle risate e la tensione si allentò subito. «E ora» proseguì «vorrei mostrarvi le prime immagini mai ricevute da un altro mondo.»

Avevano preparato un video di due minuti con i cubi e i cilindri contenuti nel manuale di istruzioni. Mentre scorrevano le immagini, Cass Woodbury commentò a bisbigli il contrasto fra «le figure banali e il loro significato trascendente.»

Apparve la rappresentazione di Saturno. Un brusio di stupore si diffuse tra il pubblico. Harry pensò che in quel momento si era creato un legame emotivo tra la razza umana e le entità all'altro capo della trasmissione.

Una figura vagamente simile a un ragno prese forma sullo schermo. «E quello cos'è?» chiese una giornalista del «Philadelphia Inquirer», nel tono di chi si sentisse preso in giro.

«Non lo sappiamo» ammise Parkinson. «Potrebbe essere qualsiasi cosa, da un albero a un diagramma di collegamento. Purtroppo ci sono ancora un sacco di cose che non sappiamo spiegarci.»

La conferenza stampa ebbe una copertura mediatica massiccia.

«È arrivato un secondo segnale» annunciò Holden Bennett della CBS. «In una clamorosa conferenza stampa al Centro spaziale di Goddard, nel Maryland» proseguì nella sua dizione perfetta «i responsabili hanno annunciato che è stata ricevuta un'altra trasmissione dal sistema di Altheis, nella costellazione di Hercules. In questo caso, però, c'è una differenza rilevante. Il primo segnale non era che una sequenza ripetuta che, a detta del portavoce della NASA Ted Parkinson, serviva solo ad allertarci della presenza di una civiltà

fra le stelle. Adesso, invece, questa civiltà remota ci ha inviato un messaggio vero e proprio. Gli analisti della NASA hanno già fatto un primo passo nella decodificazione del testo.» Sul teleschermo apparve una maestosa galassia rotante. «Cosa c'è veramente lassù? Cass Woodbury ha seguito per noi lo storico evento odierno a Goddard. Cass…?»

Nel complesso, il resoconto fu sobrio e moderato. L'emittente diffuse le immagini di cubi e triangoli, mentre un matematico azzardava ipotesi sul loro significato. Mostrarono la sfera con gli anelli, e un altro esperto, un astronomo, commentò banalmente che si trattava senza dubbio della rappresentazione di un pianeta. L'ultima immagine, però, produsse un effetto raggelante che Harry non si sarebbe mai aspettato. Visto in TV, l'oggetto risultava in qualche modo più nitido, più sinistro. Seduto da solo nel suo ufficio, Harry rimase colpito da quell'immagine, ben più di quando l'aveva osservata al laboratorio. Ora sembrava destare in lui un'emozione profonda, quasi ancestrale.

Addison McCutcheon chiudeva il collegamento per l'ABC con un commento pungente: «Al termine della conferenza stampa, i rappresentanti governativi hanno distribuito copie di una parte della trasmissione che definiscono "primo data set". Ci sono altri centosette data set, su cui non è stato specificato nulla, se non la loro esistenza. A una domanda esplicita al riguardo, Parkinson ha affermato che verranno diffusi non appena saranno stati tradotti. Il senso di questa replica evasiva è che l'amministrazione non intende divulgare questo messaggio storico finché non riterrà opportuno mettercene a conoscenza. E così, eccoci tornati all'Area 51.»

Dieci minuti più tardi, Gambini lo chiamò. «Sai cosa sta succedendo quaggiù?»

«Dove?» chiese Harry. «Sei al laboratorio?»

«Sì. Forse è meglio se vieni a vedere.»

Un uomo e una donna mai visti prima erano appostati all'ingresso principale: appuntati alle giacche avevano tesserini con scritto SICUREZZA. Avevano montato un dispositivo di controllo simile ai

metal detector degli aeroporti. C'erano dei cartelli in grande evidenza: I DISCHI DA COMPUTER NON POSSONO USCIRE DALL'EDIFICIO. ATTENZIONE: QUALSIASI TENTATIVO DI PORTARE FUORI DISCHI È PUNIBILE DALLA LEGGE FEDERALE.

«Lei chi è?» chiese Harry alla donna, che sembrava al comando.

La donna si accigliò, come se le avesse detto qualcosa di inopportuno, e gli mostrò la targhetta. «Agente Hart. Squadra speciale di sicurezza presidenziale. Posso esserle utile?» Era sulla quarantina, alta, mora, inflessibile.

«Che cosa fate qui?»

Lei lo fissò, glaciale. «Posso chiederle chi è *lei*?»

«Carmichael» rispose Harry, cercando di controllare l'irritazione. «Sono il…»

«So quale carica riveste, signor Carmichael.» La donna prese un tesserino di plastica con la scritta TEMP e glielo porse. «C'è un nostro collega all'ufficio di sicurezza dell'ingresso principale. Le fornirà una tessera permanente, che dovrà indossare costantemente.»

Una segretaria uscì da un ufficio al pianterreno. Fece un cenno col capo a Harry e passò attraverso il dispositivo di controllo. In cima alle scale del primo piano apparve Gambini, che salutò Harry con la mano e si strinse nelle spalle.

«Cosa sarebbe quest'arnese?» domandò Harry.

«Serve a smagnetizzare i dischi per computer» spiegò l'agente Hart. «Si possono portare dentro, ma non fuori.»

«Non potete fare questo» protestò Harry.

L'agente alzò le spalle. «Se ha delle rimostranze, si rivolga ai responsabili, signor Carmichael.»

Harry stava quasi per risponderle "sono io il responsabile", ma preferì sorvolare. Vedendo che Gambini era sparito, estrasse il telefono portatile.

Dieci minuti più tardi, era nell'ufficio di Rosenbloom.

«Harry, stavo per chiamarti per informarti di quanto sta succedendo.» Pat Maloney era seduto su una poltrona e un afroamericano in elegante completo grigio occupava buona parte di un sofà. «Conosci già Pat» disse il direttore.

Maloney accennò un saluto. Era un tipo snello, nervoso, con i baffi ben curati, abiti raffinati e una smorfia perenne sul viso. Aveva cominciato come agente immobiliare, per ascendere passo dopo passo fino alla sua carica attuale di assistente speciale per la sicurezza alla Casa Bianca. Harry gli strinse la mano. Era sudaticcia.

Rosenbloom presentò l'afroamericano: «Dave Schenken, collaboratore di Pat».

Schenken squadrò Harry. Alto, nerboruto, ben rasato, aveva uno sguardo duro.

«Dave passerà il resto del pomeriggio con te» disse il direttore. «Deve farsi un'idea del nostro sistema di sicurezza per poterci dare dei suggerimenti.»

«In realtà» intervenne Schenken «ce ne siamo già fatti un'idea piuttosto concreta. Senza offesa, Carmichael, ma mi stupisce che qualcuno non se la sia già svignata con uno dei vostri telescopi.»

«Qui non abbiamo telescopi» rispose Harry. Poi si rivolse a Maloney. «Senta, intanto è il caso di mettere in chiaro che questa non è un'installazione militare. Qui non abbiamo segreti da tutelare.»

Maloney dissentì scuotendo la testa. «Ora dovrete cominciare a tutelarli, altrimenti saremo costretti a trasferire altrove il progetto Hercules, dottor Carmichael.»

«Non sono dottore» puntualizzò Harry.

«Tenga presente» proseguì Maloney, ignorando la precisazione «che tutti i materiali relativi a Hercules sono classificati. Ed è in corso una riorganizzazione del livello inferiore del laboratorio, in modo che possiate continuare a utilizzarlo.»

«*Riorganizzazione?*»

«Abbiamo limitato l'accesso» disse Schenken «e stiamo apportando modifiche strutturali all'edificio. Nel frattempo, stiamo passando al vaglio il personale. Su ordine del presidente, abbiamo rilasciato permessi temporanei ai cittadini USA…»

«Un momento» lo interruppe Harry. «Qui non tutti sono cittadini USA. Abbiamo anche canadesi, britannici, tedeschi, un russo.»

«Ormai non più.»

Fremebondo, Harry guardò Rosenbloom, che gli fece segno di non

sollevare contestazioni.

«Mi dispiace» disse Maloney. «So che questo potrà crearvi qualche disagio, ma dovrete sostituire chiunque non abbia il passaporto USA.»

«Ma non possiamo farlo» protestò Harry.

«Non è una decisione mia. Io mi limito a seguire le procedure» rispose Maloney.

Schenken consegnò un volume rilegato a Rosenbloom. «Ogni persona coinvolta nel progetto Hercules ne riceverà una copia. Vi sono descritte tutte le procedure per gestire le informazioni riservate, le responsabilità dell'amministrazione e dei singoli impiegati, le sanzioni specifiche per qualsiasi inadempienza.»

«Noi abbiamo *già* una squadra di sicurezza» replicò Harry.

«Inadeguata.» Maloney si rivolse a Rosenbloom. «D'ora in poi, sarà Dave a gestire il servizio di sicurezza qui dentro.»

«Capisco» disse Rosenbloom.

«Bene.» Gli occhi di Maloney tornarono a posarsi su Harry. «Cerchi di capire anche lei, dottore. La situazione qui dentro è cambiata. Non stiamo più parlando di multe per divieto di sosta o di qualche ubriaco da espellere dal Centro visitatori. Ora voi possedete informazioni vitali che vanno salvaguardate dalle intrusioni dei servizi segreti stranieri. La pensi come vuole, ma si renda conto che questo non è un gioco. La situazione è molto fluida e Goddard ha gravi problemi di sicurezza. In tutta franchezza, le dico fin d'ora che suggerirò di far trasferire altrove l'operazione.»

«Trasferire?» reagì finalmente Rosenbloom. «E dove?»

«Probabilmente a Fort Meade. Nel frattempo, faremo il possibile per tenere le cose sotto controllo. Cerchiamo di capirci, dottor Carmichael: questa cosa non mi entusiasma più di quanto entusiasmi lei. Sappiamo che avete dei problemi particolari, e cercheremo di non creare più disagi del necessario, ma vigileremo sull'accesso al progetto, e su questo mi aspetto la sua completa collaborazione.»

Quella sera, Harry e Pete Wheeler cenarono nel villino di Rimford, nel settore riservato ai vip, dietro al laboratorio di geochimica. Mentre grigliavano le bistecche e sorseggiavano birre, discussero del giro di

vite nella sicurezza. Rimford non era indignato quanto loro. «Era inevitabile» commentò. «Chissà cos'abbiamo per le mani… Volete davvero rischiare che qualche dittatore pazzoide scopra come fabbricare una bomba H ancora più potente?»

Harry aveva già informato i non aventi cittadinanza USA che la loro collaborazione era cessata, con effetto immediato. Molti erano dipendenti della NASA che sarebbero stati trasferiti ad altri incarichi. Alcuni erano semplici consulenti che se ne sarebbero andati con una liquidazione.

Quando le bistecche furono pronte, la conversazione tornò sul tema dominante. «Non stiamo andando malaccio» disse Rimford, parlando dei progressi nella decodificazione del messaggio. «Riusciamo già a leggere i numeri, e abbiamo assegnato dei simboli provvisori a quei byte che sembrano ricorrere sistematicamente. Siamo abbastanza sicuri che certi simboli svolgano le funzioni che avrebbero correlative o congiunzioni in un sistema grammaticale. Altri hanno un riferimento sostanziale, e stiamo cominciando a decifrarne alcuni. Per esempio, abbiamo isolato termini che significano "magnetismo", "sistema", "gravità", "conclusione". Altri termini *dovrebbero* avere una traduzione, perché sono inseriti in equazioni o formule note, ma non riusciamo a trovarla.»

«Concetti per cui forse noi non abbiamo un equivalente» ipotizzò Harry.

Wheeler sorrise. «Forse.» Stava venendo buio, perciò apparecchiarono sotto al portico rischiarato da un lume da tavolo. «Quanto saranno più progrediti di noi, per poter fare ciò? Abbiamo davvero qualcosa in comune con loro?»

«Sappiamo già di avere basi comuni in matematica e geometria» disse Harry.

«Certo, e come potrebbe essere diversamente?» replicò Wheeler. «No, io stavo pensando alla filosofia, ai loro principi etici.» Guardò Rimford. «Forse hai ragione tu, riguardo alla sicurezza. Ma credo che qui ci si stia preoccupando per i motivi sbagliati. Non sono tanto le tecnologie che potremmo scoprire a spaventarmi, quanto altri tipi di eventuali tossine.»

«I valori culturali…»

«Già. Ed è lecito presumere che essendo molto più vecchi di noi, siano ben più vicini alla verità.»

Rimford scrutò il cielo crepuscolare. «Sai, prima del segnale da Hercules, ero giunto alla conclusione che fossimo soli. Il paradosso di Fermi mi sembrava sensato. Se ci fossero state altre civiltà, ci sarebbe stata di sicuro qualche prova della loro esistenza.» Addentò una patata arrostita. «Una notte, mentre passavo in auto da Roanoke, mi è venuta un'idea del perché potrebbero mancare quelle prove. C'è correlazione tra intelligenza e compassione?»

«No» rispose Wheeler. «O se c'è, è negativa.»

«Qualunque società che sia riuscita a sopravvivere al suo primo periodo di sviluppo tecnologico dovrebbe essere consapevole che su una società meno evoluta anche solo il *conoscere* l'esistenza di una più avanzata avrebbe effetti deleteri. Mi pare un fatto già noto. Basti pensare alla "prima direttiva" di *Star Trek*.»

«È un'idea vecchia» osservò Wheeler. «Ma tu stai suggerendo che potremmo avere a che fare con una cultura attivamente malvagia. Che goda a distruggere società che non ha neppure incontrato, e non conoscerà mai.»

«Potrebbero considerarlo un obbligo religioso» disse Rimford, sarcastico.

Wheeler non raccolse la provocazione. «Non mi stupirebbe.»

«C'è una spiegazione migliore» intervenne Harry. «Il vecchio cliché: non attribuire alla malvagità quello che si può tranquillamente ascrivere alla stupidità.»

«Idioti in possesso delle tecnologie dei loro avi geniali. È un'idea interessante» commentò Rimford, riempiendo i bicchieri a tutti. «Ma dobbiamo considerare una cosa: noi sappiamo che il trasmettitore da Hercules è qualcosa di estremamente sofisticato. Che succede se da un giorno all'altro ci troviamo in mano una tecnologia sviluppata in milioni di anni? Pete parlava dei problemi filosofici che potrebbero insorgere. Eccone una variante: verso la fine dell'Ottocento, alcuni fisici annunciarono che nella loro disciplina non restava più nulla da scoprire, e da quel momento si sarebbe trattato solo di misurare e

catalogare. Un concetto riemerso anche di recente. La fine della scienza. Una volta trovata la soluzione alla teoria del tutto, non c'è più altro. Ma cosa succederebbe se questo accadesse davvero? Se quelli ci spiegassero come funziona ogni cosa, senza lasciarci più nulla da scoprire?»

Harry si mise comodo su una poltroncina di tela e posò la sua birra su un tavolinetto. «Non avrebbe effetti sulla maggioranza, Baines. I più pensano solo a pagare il mutuo di casa e guardare la TV. C'è giusto un manipolo di guastafeste che si inquieterebbe perché non avremmo più bisogno dei supercollisori.»

Rimford emise un grugnito e guardò l'orologio. «Potremmo essere sul punto di scoprire la vera natura del *tempo*. Solo che non saremo noi a scoprirla, ma ce la spiegheranno gli altheani.» Scosse il capo. «Per me, quei bastardi sono malefici. Mi viene difficile credere che non sapessero quello che stavano facendo.»

«Forse» disse Wheeler «per stasera faremmo meglio a pensare ad altro. Che ne direste di una bella partita a bridge?»

«Grazie» rispose Rimford «ma stasera ho accettato di farmi intervistare dalla NBC. Hanno allestito uno studio nel distretto con parecchi ospiti.»

«Attento a quello che dici» lo mise in guardia Wheeler. «E tu, Harry?»

L'idea di trascorrere un venerdì sera in maniera indolore lo stuzzicava. «Riusciamo a trovare altri due giocatori?»

«Certo» rispose Wheeler. «Al priorato c'è sempre qualcuno disponibile.»

«Quei due baravano» si lamentò Harry con Pete durante una pausa per caffè e pasticcini. «Si facevano dei segnali. René non poteva sapere le carte che aveva in mano il compagno.»

«Se fossimo tra i domenicani» rispose Wheeler «potresti anche avere ragione tu. Senti, René è *molto* bravo, e poco importa chi ha per compagno. Ho giocato in coppia con lui, ed è sempre lo stesso. È come se riuscisse a leggere le carte di tutti. Dice che è tutto merito della sua devozione alla Vergine Maria.»

La seconda parte della serata non andò meglio. Harry tenne d'occhio il compagno di René, cercando di cogliere qualche segnale furtivo. Ma a parte un tic nervoso che ricorreva in modo irregolare, non notò nulla.

La sala comune era vuota, tranne che per i giocatori di bridge, un prete di mezza età che leggeva il giornale davanti alla TV, e un altro impegnato con un puzzle. «Sono tutti via per il fine settimana?» domandò oziosamente Harry.

«Questa che vedi è praticamente l'intera comunità» rispose René.

Wheeler alzò gli occhi dal foglietto del punteggio. «Harry, saresti interessato a comprare una bella casetta vicino alla baia?»

«Davvero volete venderla?»

«È un periodo difficile, e non abbiamo più bisogno di questo posto.»

Conclusa la partita, andarono a fare due passi sulla scogliera, il prete e il burocrate, senza parlare molto, ascoltando i rumori del mare e del vento. «Sarà un vero peccato perdere tutto questo» disse Harry. «Non c'è modo che resti nelle mani dell'ordine?»

La figura esile e slanciata di Wheeler si trovò circonfusa dalla luce della luna, bassa sulle acque. «È solo una proprietà immobiliare» disse il sacerdote.

Harry volse le spalle alla baia. Sopra di loro incombevano tetre le due case padronali, appena rischiarate da qualche rettangolo di luce gialla. Gli alberi stormivano al vento, diffondendo il loro sussurro senza tempo. Era una foresta che sembrava potersi estendere fino ai confini del pianeta. «Questo» disse «è esattamente il genere di posto dove mi aspetterei di imbattermi nel sovrannaturale.»

Wheeler ci rise su. «Be', qualsiasi siano le caratteristiche spirituali di questo posto, non possiamo più sostenerne le spese.» Rabbrividì. «Vogliamo risalire?»

Camminarono in silenzio per qualche minuto lungo il sentiero lastricato. In fondo al viottolo, Harry vide la scalinata di legno che conduceva alla baia. Rientrarono in casa da una porta sul retro e furono accolti da un piacevole tepore.

«Volevo ringraziarti per l'invito a venir qui con Julie lo scorso fine

settimana.»

«Non c'è di che» rispose Wheeler. «Siamo ben lieti di poterti aiutare.»

«Abbiamo fatto un giro sulle scogliere, ma poi ci ha sorpreso un temporale. Così abbiamo passato metà della notte nella rimessa della barca.»

«Sì, la conosco.»

L'umore di Harry si rasserenò. «È un bel posto, quella rimessa. Sembra che non ci metta più piede nessuno da almeno vent'anni.»

Wheeler non fece commenti.

«Una volta, parlavamo di come sarebbe vivere su un'isola, lontano da tutto. Penso che se in qualche modo riuscissimo a chiudere fuori il resto del mondo…» Harry si volse indietro a scrutare le tenebre. «A ogni modo, per qualche ora, qui ho trovato la mia isola.»

Monitor

Ieri stavo tornando a casa dopo aver trascorso alcuni giorni nel nostro ospedale. Nell'atrio mi sono imbattuto in Jimmy, un ragazzo che conosco ormai da anni. Era con altri suoi amici, ma loro si tenevano in disparte, come fanno spesso i ragazzi, fingendo di essere lì per altre ragioni. Si vedeva che erano inquieti, turbati come lui. «Jimmy?» gli ho chiesto. «Che c'è che non va?»

Lui ha guardato gli amici, ma quelli si sono voltati dall'altra parte. «Reverendo Freeman» mi ha detto «abbiamo seguito i notiziari da Washington, sa, le storie sui grossi telescopi che hanno laggiù e le voci che stanno intercettando dallo spazio. Molti sostengono che non dovrebbero farlo.»

«Perché no?» gli ho chiesto. Non è stato capace di dirmelo. Ma avevo capito cosa intendeva. Ci sono persone che temono quello che si potrebbe scoprire lassù. Jimmy non è stato il primo a farmi domande del genere da quando quegli scienziati di Washington hanno sostenuto, un paio d'anni fa, di avere visto la Creazione. Ma io vi dico, fratelli e sorelle, che incoraggio i loro sforzi. Plaudo al tentativo di sondare le profondità di questo nostro grande universo. Credo che qualsiasi macchina che possa avvicinarci alla Sua grande opera possa solo fortificare la fede che ci sostiene da oltre duemila anni. (*Applausi*.)

Mi è stato chiesto: «Reverendo, perché l'universo è così vasto?». Se, come spiega il Vangelo, l'uomo sta al centro della creazione, perché il Signore ha

costruito un mondo tanto immenso che gli scienziati non riescono nemmeno a vederne il limite, per potenti che siano i loro telescopi? E io vi dico che la vastità dell'universo e gli spazi sterminati fra stelle e galassie sono un simbolo vivente della Sua realtà e un monito sulla distanza che esiste fra noi e Lui.

Ora qualcuno afferma che le voci captate dallo spazio con quei telescopi potenti appartengano a demoni. Io non lo so, ma non ho visto alcun indizio a sostegno di quell'idea. Dopotutto, i cieli appartengono a Dio; perciò preferirei supporre che siano le voci degli angeli. (*Risate*.)

Probabilmente, le creature che sentiamo si riveleranno molto simili a noi. Non c'è nulla nel Vangelo che limiti il Signore a una sola creazione. Pertanto vi dico, fratelli e sorelle, non abbiate paura di quel che potranno scoprire gli scienziati di Washington, e non lasciatevi intimorire dalle loro teorie. Stanno osservando l'opera dell'Onnipotente, ma la loro visione si limita ai telescopi. Noi invece abbiamo uno strumento molto migliore: la fede.

Estratto dalla funzione televisiva domenicale del reverendo Bobby Freeman

9

Il cardinale conservatore George Jesperson era entrato nell'arcidiocesi in un periodo difficile. Si era fatto una reputazione di energico e schietto sostenitore del Vaticano e della "vecchia" Chiesa. Aveva argomentato brillantemente le sue tesi sul celibato dei sacerdoti, la contraccezione e il ruolo delle donne. La sua grande occasione era arrivata con lo scontro con Peter Leesenbarger, il teologo riformista tedesco, autore di un libro che minacciava di scatenare una seconda rivoluzione tra i fedeli americani. Jesperson ne aveva smontato le tesi in una serie di saggi ripresi persino dagli elementi della stampa cattolica tradizionalmente ostili al Vaticano. Leesenbarger gli aveva risposto dalle colonne del «National Catholic Reporter», ma alla fine Jesperson era emerso dalla diatriba chiaramente vincitore, tranne che per gli osservatori più faziosi.

A differenza di quasi tutti gli altri cardinali americani, preoccupati per la sopravvivenza in un'epoca in cui fondi e influenza andavano sempre più riducendosi, Jesperson si era lanciato all'attacco. "Siamo tutti emissari di Cristo" aveva detto al suo concilio sacerdotale. "Abbiamo il Nuovo Testamento, sosteniamo i solidi legami familiari, abbiamo Dio sui nostri altari. Le questioni che ci dividono non sono banali, ma attengono più ai mezzi che non ai fini." Da ottimo psicologo, era stato capace di ascoltare comprensivamente chi non era d'accordo con lui. E in questo modo era riuscito a disinnescare in misura notevole il movimento liberale all'interno della Chiesa americana, presentandosi come alleato a molti dei suoi leader.

Quel venerdì sera, però, mentre i resoconti da Goddard continuavano a riverberare per tutta la nazione, Jesperson si trovò di fronte a un nuovo tipo di problema. Pertanto riunì i suoi assistenti,

Dupre, Cox e Barnegat, in uno studio della cancelleria. «Signori» incominciò, lasciandosi sprofondare in una comoda poltrona di pelle «dobbiamo riflettere su quanto sta per succedere, e preparare i nostri ad assorbirne l'urto. Ora, io credo che stiamo per affrontare una prova di fede che non ha avuto eguali nel nostro tempo. Dobbiamo considerare in primo luogo quali siano i rischi, poi come ci aspettiamo che reagisca la nostra gente e, infine, quali passi dobbiamo intraprendere per limitare i danni.»

Philip Dupre era di gran lunga il più anziano dei presenti. Era un punto di riferimento per il cardinale, sempre capace di smontare una sciocchezza, che venisse dal suo superiore o da altri. «Secondo me, stai sopravvalutando il problema, George» affermò. «Non c'è un collegamento reale fra la faccenda di Goddard e noi.»

Jack Cox si accese la pipa con un fiammifero. Era il revisore dei conti, un investitore prudente, ma anche un uomo, almeno per il cardinale, che tendeva a considerare la salvezza come un bilancio tra entrate e uscite. «Phil ha ragione» disse. «Però potrebbero scaturire delle domande imbarazzanti.»

Dupre non nascose la sua perplessità. «Per esempio, quali?»

Lee Barnegat, un uomo di mezz'età dietro i cui placidi occhi azzurri si celavano straordinarie capacità amministrative e negoziali, si tolse il collarino e lo posò sul bracciolo della poltrona. «Gli alieni hanno un'anima?»

Un sorriso increspò i tratti severi di Dupre. «Ce ne importa qualcosa?»

«Se accettiamo tuttora Tommaso d'Aquino» disse Cox «la capacità di astrarsi dalla materia, di *pensare*, definisce in modo irrefutabile un'anima immortale.»

«Fino a che punto gli insegnamenti di Cristo» chiese il cardinale «sono applicabili a esseri che non discendono da Adamo?»

«Andiamo, George» protestò Dupre «ormai non siamo più vincolati all'Eden. Lasciamo quelle questioni ai predicatori più fanatici.»

«Magari potessimo» replicò Jesperson. «Temo però che abbiamo anche noi dei nodi da sciogliere.» Benché cinquantenne, il cardinale possedeva ancora il fascino giovanile dei suoi giorni da seminarista.

«Avete visto le immagini contenute nella trasmissione? Ce n'è una molto diversa da tutte le altre.»

Barnegat annuì. «Intendi quella che sembra uscita da un quadro di Dalì?»

L'abituale serenità del cardinale sembrava fortemente incrinata. «Sì. Si suppone che sia un autoritratto. Mi conforta vedere che nessuno di voi è turbato da tale ipotesi. Mi auguro che la vostra equanimità sia condivisa dalla brava gente che viene in chiesa la domenica.»

«Perché non dovrebbe?» chiese Dupre.

«L'uomo è stato creato a immagine di Dio. Può anche sorgere qualche dubbio, a vedere la gente in circolazione oggigiorno, ma si tratta della dottrina, eterna e inoppugnabile. Cosa dovremmo dire di queste creature che, come ci ha ricordato Jack, potrebbero avere anch'esse un'anima immortale?»

Dupre era sulle spine. «Spero non vogliate prendere sul serio tutta questa faccenda. Di sicuro, io non sono disposto a credere che quella bizzarra figura filiforme sia il ritratto di una creatura dotata di un'anima.»

«Forse no» ammise Jesperson «ma non penso abbia importanza, perché se dobbiamo credere agli esperti, se davvero abbiamo incontrato degli alieni, qualsiasi aspetto abbiano non sarà simile al nostro.»

«La somiglianza cui si riferisce la dottrina, però» obiettò Barnegat «riguarda indubbiamente lo spirito, non il corpo. Dio non somiglia a nessuna creatura materiale.»

«Certo. E tuttavia molti fedeli potrebbero essere messi a dura prova dall'idea di dover condividere la redenzione con delle specie di insetti enormi. E cosa diremmo se dalle trasmissioni emergesse che si tratta di creature assolutamente amorali e blasfeme…?»

«Non mi sembra un problema» opinò Barnegat. «La razza umana è caduta in disgrazia. Non c'è motivo per cui una nostra variante, se così possiamo chiamarla, non possa aver subìto la stessa sorte. Si tratterebbe semplicemente di un'altra creazione imperfetta.»

Il cardinale sospirò. «Che posizione terremo se ci troveremo dinnanzi a esseri dotati di compassione e saggezza i quali, dopo avere

esaminato il problema per un milione di anni, hanno concluso che Dio non esiste? Esseri che, forse, ne hanno negato l'esistenza già molto prima che Gesù, o Abramo, apparissero sulla Terra?»

Dupre si fece pensieroso. «George, temo che qui stiamo smentendo la nostra fede. Non vedo come possano arrivare rivelazioni capaci di mettere in dubbio ciò che crediamo. Dopotutto, non ci siamo mai preoccupati di quello che pensano in India.»

«Il ragionamento non fa una grinza» approvò Barnegat. «Se quegli esseri sono tanto diversi da noi, come lascia pensare la figura filiforme, dubito che qualcuno si curerà più di tanto della loro teologia. Se riconoscono l'autorità del Dio universale, non c'è problema. Altrimenti, ha ragione Phil: basterà non dar loro peso.»

«Lasciatemi fare un momento l'avvocato del diavolo» disse Cox «e porvi qualche domanda che potrà saltar fuori quando la gente ci avrà pensato un po' su. Ogni specie intelligente nell'universo sarebbe soggetta a una prova, come Adamo?»

«Non prendiamo la storia di Adamo troppo alla lettera» obiettò Dupre.

«Come la razza umana, allora. Almeno su quello siamo d'accordo, no? Di fronte alla prova, noi abbiamo fallito. Insomma, questo è il senso dell'Incarnazione.»

Il cardinale annuì, incoraggiandolo a continuare.

«Qualcuno ha fallito la prova» riprese Cox «e, presumibilmente, qualcuno deve averla superata. Il prezzo per chi ha fallito è stato la morte.»

«Ho capito dove vuoi arrivare» disse il cardinale. «Se alcuni non hanno fallito, allora oggi avrebbero un corpo immortale.»

«La morte» insisté Cox «era il prezzo del peccato. O abbiamo degli immortali tra le stelle, oppure nessuno ha superato l'esame. Ma nel secondo caso viene da mettere in dubbio la validità dell'esame…»

«E quindi la validità del Redentore» continuò per lui il cardinale. «Signori, è appunto questo il motivo per cui sono preoccupato. Queste sono domande che nasceranno sicuramente dagli sviluppi della faccenda.»

Dupre sembrava a disagio. «A mio avviso, per adesso la linea

migliore è non dire nulla, ignorare la questione. O attendere gli indirizzi del Vaticano. Che se ne occupino *loro*. Se diverrà un problema, uscirà di sicuro una dichiarazione pastorale.»

«Secondo te» obiettò Cox «avranno risposte migliori delle nostre?»

«Non è questo il punto» rispose Dupre.

«Sì, invece» ribatté il cardinale. «Non siamo qui per sfuggire alle nostre responsabilità. Dobbiamo trovare una risposta che salvaguardi la fede delle persone di questa arcidiocesi, perché è da noi che si aspetteranno le risposte. Se diciamo la cosa sbagliata, nel momento sbagliato, potremmo finire in pasto agli alligatori.»

Dupre smise di disegnare ghirigori su un taccuino e posò la penna. «Vi ricordate di padre Balkonsky? Io temo che qui si rischi di imitarne l'esempio.»

«Chi era padre Balkonsky?» chiese Barnegat.

Jesperson strizzò gli occhi, divertito. «Insegnava apologetica a Saint Michael. Il suo metodo era esporre una delle obiezioni classiche alla fede, non so, il problema del male, del libero arbitrio, eccetera. Dopodiché controbatteva alle argomentazioni, rifacendosi soprattutto a san Tommaso. Il problema era che risultava molto più convincente quando illustrava le obiezioni che non quando le confutava. Al punto che diversi seminaristi abbandonarono Saint Michael, se non addirittura il clero.»

«Se non abbiamo una posizione coerente e persuasiva» disse Cox «rischiamo di sollevare proprio quei dubbi che speriamo di stroncare.»

«E c'è un'altra cosa su cui occorre essere prudenti» aggiunse il cardinale. «Non dobbiamo assumere una posizione teologica che in seguito possa rivelarsi falsa.»

«O peggio, ridicola» aggiunse Dupre.

«Sono d'accordo con Phil» approvò Barnegat. «Limitiamoci a una generica rassicurazione sul fatto che da Goddard non può venir fuori nulla che non sia contemplato nel corpus degli insegnamenti della Chiesa. Tutto lì. Solo una breve dichiarazione alle messe.»

Il cardinale aveva chiuso gli occhi. La croce d'argento che portava al bavero scintillava alla luce soffusa della lampada. «Jack?»

«Forse è la cosa più prudente.»

«Non ne sono tanto sicuro» dissentì Dupre. «Non c'è modo migliore per innervosire la gente che raccontar loro che non c'è motivo di allarmarsi.»

Tutti tacquero per un minuto. «Forse» disse Barnegat «non dovremmo fare dichiarazioni fin quando non sapremo veramente con cosa abbiamo a che fare. Se qualcuno dovesse sollevare una questione, potremmo suggerire semplicemente di avere fede finché le cose non si saranno chiarite.»

Il cardinale annuì. «Non mi entusiasma, ma penso che per il momento sia la mossa migliore. Qualcuno è nettamente contrario?»

«È la strategia migliore» convenne Dupre. «La gente non rinuncerà mai alla fede.» Sorrise a Cox. «Noi dobbiamo solo imitarla.»

«Va bene. Scriveremo una lettera riservata ai pastori. Jack, occupatene tu. Esprimi le nostre preoccupazioni. E raccomanda loro di non sollevare l'argomento. Se interpellati, la posizione ufficiale è che la fede rivelata è il messaggio di Dio all'uomo e non ha nulla a che fare con entità esterne.»

Dopo che gli altri se ne furono andati, il cardinale rimase a lungo seduto in silenzio. Fino a poco tempo prima, gli altri mondi cui aveva pensato non erano di natura fisica. Ma da quando il governo era in ascolto delle stelle, si era preso il tempo di meditare sulle implicazioni. E quando, due anni prima, dallo studio dei sistemi solari più vicini era emerso che probabilmente gli uomini erano soli nel creato, aveva provato sollievo. Ma adesso…

"Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?"

Il dottor Arleigh Packard si aggiustò gli occhiali e sistemò sul leggio il discorso che si era preparato. Era alla sua terza apparizione dinanzi alla Società carolingia, cui aveva promesso una sorpresa succulenta. Di conseguenza, il pubblico era in fibrillazione, in attesa del discorso, così come era emozionato e teso lui stesso. I pesanti tendaggi alle sue spalle nascondevano una teca di vetro che conteneva

una lettera autografa di John Wyclif a un sostenitore finora sconosciuto, in cui gli annunciava l'intento di produrre una traduzione inglese della Bibbia.

Packard attese che Harris concludesse il discorsetto introduttivo, sfruttando il tempo morto per studiarsi il testo e far crescere la suspense. Rimase stupito quando vide Allen DuBay alzarsi in piedi. «Prima di cominciare, Arleigh» disse in tono rammaricato «mi chiedevo se non potremmo occuparci di un'altra questione piuttosto urgente.»

Packard fece buon viso a cattivo gioco e si spostò a lato del podio per dare spazio a DuBay. Questi aveva la pelle stranamente arrossata, i radi capelli in scompiglio, la cravatta storta, e teneva i pugni affondati nelle tasche della giacca di tweed. «Mi rincresce interrompere il dottor Packard» disse, percorrendo il corridoio centrale della sala per avvicinarsi al podio.

«Si sieda, DuBay!» ruggì dalle prime file Harvey Blackman, un paleontologo dell'università della Virginia. Art Hassel, uno specialista di Federico Barbarossa, si inalberò a sua volta. «Non siamo qui per fare politica!» gridò adirato.

«Signore e signori.» Salito sul podio, DuBay alzò le mani, i palmi aperti in un gesto pacificatore. «Innanzitutto, ringrazio il dottor Packard per avermi ceduto il microfono. Discutendo in privato con molti di voi, ho constatato che condividiamo la stessa ansia dinanzi agli eventi degli ultimi giorni. Il codice da Hercules è patrimonio di tutti noi, non solo di un governo o di pochi eletti. Se qualcuno è capace di riconoscere l'importanza di questo momento, dovremmo essere proprio noi. Pertanto vi propongo di sottoscrivere un documento in cui si deplora la posizione assunta dal governo…»

Harris lo prese per la manica e cercò di trascinarlo giù dal podio.

Everett Tartakower, un archeologo dell'Ohio, si alzò in tutta la sua statura imponente. «Un momento.» Puntò il dito su Harris. «Io non approvo particolarmente i modi del dottor DuBay, Harris. Però sta dicendo una cosa giusta.»

«Allora la sottoponga al comitato direttivo!» ribatté Harris.

«Per discuterne quando? L'anno venturo?»

Grace McAvoy, curatrice del museo universitario, si chiese se non fosse opportuno comprendere meglio la trasmissione da Hercules prima di proseguire il dibattito. «Potremmo organizzare una riunione il mese prossimo…»

Un coro di proteste si levò dall'uditorio. Harris era riuscito a tirare da parte DuBay, e Packard ne approfittò per riprendersi il microfono. Una donna che Packard non aveva mai visto prima montò su una sedia in fondo alla sala. «Se lasciamo la faccenda alla buona volontà di *questo* governo» tuonò «possiamo essere sicuri che non sapremo *mai* tutta verità. Probabilmente è già troppo tardi! Andremo avanti a fare domande e a chiederci se non ci hanno nascosto informazioni fondamentali solo perché qualche burocrate ai piani alti pensa che possano essere pericolose per la sicurezza nazionale. Ma la cosa davvero pericolosa è nascondere la verità!»

Ormai erano tutti in piedi a urlare e sbraitare. Si scatenò un putiferio che finì per travolgere anche il tavolo dei relatori. L'unico giornalista presente, un reporter della «Epistemological Review», si ritrovò in mano lo scoop della sua carriera. Packard assisté impotente alla scena, e quando si beccò una gomitata in un occhio, si defilò dietro alle tende, aprì la teca per recuperare la lettera di Wyclif, e uscì da una porta secondaria.

$$H = .\ 000321y/\ 1t/\ 98733533y$$

Ecco, pensò Rimford, il vecchio volpone è ancora in partita. Erano quasi le sei di mattina, e lui si trovava nell'ufficio che si era preso per sé nell'ala ovest degli spazi dedicati al progetto Hercules. Stanco, irritato, sedeva con i piedi poggiati sulla scrivania e guardava il soffitto. Gli ultimi giorni erano stati imbarazzanti. Con tutta la fama di cui godeva, il contributo che aveva dato allo sforzo per decifrare il codice era stato messo in ombra dalla genialità e dalla straordinaria abilità di Majeski con i computer. Avevano compiuto un notevole progresso, scoprendo che la trasmissione era divisa in quattrocentodiciassette sezioni, o data set, divisi da una serie di caratteri che si ripeteva. Quattrocentodiciassette argomenti diversi?

Quattrocentodiciassette capitoli di storia? Quattrocentodiciassette segmenti di un manuale architettonico? Chissà? I 46,6 milioni di caratteri corrispondevano a circa sette milioni di parole. L'equivalente di… cosa? L'*Encyclopedia Britannica*? Che avessero anche loro un'enciclopedia?

Il passo analitico successivo era stato anche più difficile: isolare alcune decine di costruzioni sintattiche, dimostrando così che avevano effettivamente a che fare con un linguaggio. E avevano cominciato addirittura a mettere insieme un vocabolario provvisorio. Per ora erano solo termini matematici, ma era già un inizio. Durante tutta quella fase, Rimford era stato poco più che un osservatore esterno. Ma un contributo l'aveva dato, riconoscendo il significato dell'equazione nel data set 41, e quindi l'importanza dell'intero segmento.

$$H = .\,000321y/\,1t/\,98733533y$$

dove se y corrisponde alla distanza percorsa dalla luce mentre la Beta completa un'orbita attorno all'Alfa, e t corrisponde a sessantotto ore, quarantatré minuti e trentaquattro secondi, il periodo dell'orbita della Beta, la cifra risultante si avvicina in maniera sorprendente al nostro calcolo approssimato della costante di Hubble: il ritmo di espansione dell'universo.

Magnifico! Rinvigorito da quella scoperta, Rimford si era messo in cerca di altre corrispondenze matematiche, come l'effetto Compton, magari, o il principio di Mach. Per quanto eccitato, era tuttavia stanco. E stava violando un principio che aveva seguito per tutta la vita: lavorare al suo ritmo, prendere tempo per ricaricarsi e non accettare pressioni. Nei numeri e simboli che aveva di fronte, però, c'era così tanto che il sonno era un lusso che non poteva permettersi.

Cominciava a provare una certa riluttanza all'idea di decifrare un codice inviato da una cultura capace di manipolare le stelle. Fin dove arrivava il loro sapere? Che avessero già misurato in lungo e in largo l'universo? Che conoscessero il meccanismo della creazione? Che avessero compreso la logica della sua esistenza?

Gli si chiusero gli occhi. Aveva bisogno di riposo. Oltretutto, il

Centro operativo non era un ambiente propizio alla riflessione. Pur disponendo di una copia dell'intera trasmissione, Rimford non aveva accesso al software del progetto o alle banche dati in via di sviluppo, necessari per affrontare con efficacia la decifrazione. In quel momento era troppo esausto per restarsene nell'ufficio, perciò spense il computer, si infilò la giacca e dette la buonanotte ai tecnici che lo guardarono mentre si avviava alla porta. Uscì dall'edificio, passando il controllo di sicurezza allestito all'ingresso.

Il villino messogli a disposizione dal Centro era semplice ma funzionale. C'era una veranda a vetri riscaldata che lui utilizzava come spazio di lavoro. Il soggiorno non era ampio, ma comodo e bene arredato, e Harry ci aveva fatto mettere una raccolta di libri sulla seconda passione di Rimford, il teatro.

Dopo una doccia, Rimford cercò di rilassarsi preparandosi uova e pancetta anche se non aveva fame. Consumò la colazione in fretta, senza nemmeno finire il toast. Dopo l'entrata in vigore delle nuove norme di sicurezza, aveva rinunciato a lavorare nella veranda, riportando l'attrezzatura all'interno, dove nessuno poteva vederlo. Ovviamente, era assurdo pretendere che i ricercatori non dicessero nulla su una scoperta di quella portata, e tuttavia erano esposti ovunque cartelli che minacciavano multe salate e perfino pene carcerarie per i trasgressori.

Rimford aveva nascosto i dischi della trasmissione nella sua collezione delle *Opere essenziali di Bach*. Sospirando per le esigenze imposte da un mondo retrogrado, recuperò il primo disco della serie, che conteneva il data set 41, e lo caricò sul computer. Ormai, però, faticava a concentrarsi. Fissò per un minuto lo schermo pieno di linee e numeri che rappresentavano i caratteri altheani. Esalò un nuovo sospiro e chiuse il programma, ripose il disco nel cofanetto di Bach e si andò a stendere sul divano.

«C'è un sacco di gente qui sotto, Harry» segnalò Parkinson, il responsabile per le relazioni con il pubblico, dal Centro visitatori.

«Non mi sorprende» rispose Harry. «Probabilmente, avremo una bella folla finché l'interesse per questa faccenda non sarà un po'

calato. Ci sono persone ostili?»

«Non molte. Qualcuno è venuto con dei cartelli, tipo NON VOGLIAMO ALIENI, e cose simili. Fuori c'è uno striscione che protesta contro la segretezza. E ci sono dei ritratti di Cristo. Credo che vogliano che convertiamo gli altheani.»

«D'accordo, voi cercate di accelerare le procedure per fare uscire la gente dal Centro alla svelta. Io avverto la sicurezza e vi faccio mandare rinforzi.»

Harry avvisò Schenken. Poco dopo arrivò Sam Fleischer, il suo assistente amministrativo. Era un uomo di mezza età, con una chierica di capelli rossicci. «Abbiamo una mattinata interessante, Harry» annunciò.

«E mi sa che ci aspetta un *anno* interessante. Qual è il problema, Sam?»

«Siamo sommersi dalle telefonate. Ho chiamato Donna, Betty e un paio di altre persone per dare una mano. Tra parentesi, il più delle telefonate è di complimenti. La gente ritiene che stiamo facendo un ottimo lavoro.»

«Bene.»

«C'è anche qualche svitato. Una donna di Greenbelt sostiene di avere un disco volante nel garage. Un altro tizio dice che c'è un gruppo di terroristi in arrivo con dei furgoni per assaltare il Centro.» Il sorriso di Fleischer svanì. «Ma ci sono anche chiamate inquietanti, e già corre voce che siamo in combutta con il demonio, che stiamo indagando su cose che Dio non vuole si sappiano.»

«Dovremmo mandare in TV Pete» scherzò Harry. «Fargli fare la sua imitazione di Dracula, così la gente andrebbe davvero fuori di testa.»

«C'è un'altra cosa, che credo sia legata a questa sindrome del demonio. Quell'immagine della cosa con tante braccia e gambe ha spaventato un sacco di gente. Vogliono sapere cos'è, ed è difficile fargli capire quanto sono distanti gli altheani. Ted Parkinson ha detto in giro che potrebbe trattarsi di un cavo da batteria o roba simile, e noi stiamo dando risposte di questo tenore.»

«Va bene. Continuate così fin quando gli eventi non ci smentiranno. C'è altro?»

«Sì. Siamo sempre sotto pressione perché non abbiamo divulgato tutto ciò che sappiamo. A quanto pare, anche la Casa Bianca è in difficoltà. Molti degli attacchi vengono da parlamentari democratici che cercano di sfruttare la faccenda per dare addosso al presidente.»

Non c'era da stupirsene. Harry inspirò a fondo, rimpianse amaramente di non avere seguito la sua ambizione iniziale di diventare dentista, e alla fine decise che aveva bisogno di un po' d'aria. Disse a Edna che andava al Centro visitatori, si mise la giacca e uscì, dirigendosi alla sua auto.

I politici sembravano sempre pronti a sacrificare il bene generale per conquistare voti. E la prospettiva delle presidenziali a novembre pesava su ogni decisione in merito al codice da Hercules. Era singolare che degli eventi occorsi oltre un milione di anni prima avessero un impatto su una campagna elettorale del ventunesimo secolo.

Tra i suoi primi provvedimenti, Schenken aveva fatto erigere un reticolato attorno al Centro visitatori, per isolarlo dal resto del complesso. Harry parcheggiò davanti all'edificio 17 ed entrò da un cancello secondario. Parkinson non aveva esagerato: frotte di gente affollavano la strada di accesso e il parcheggio. Avevano palloncini e striscioni, cestini per il pranzo e ghiacciaie portatili. La polizia di Greenbelt cercava di fare scorrere il traffico su Conservation Road, una strada solitamente poco battuta. I visitatori avevano invaso i giardini esterni e già premevano sul reticolato di Schenken. Nel complesso, sembrava tutta gente pacifica e bonaria, che gironzolava qua e là conversando, consumando sandwich e lattine di Coca-Cola. Harry ebbe l'impressione che fossero lì per presenziare a quegli eventi di portata storica.

E così doveva essere: una celebrazione tranquilla e amichevole di un successo che in un certo senso apparteneva a tutti loro. C'erano persone di ogni razza ed età. C'era chi cantava, chi portava i figli sulle spalle, chi scattava fotografie. Ma i più se ne stavano seduti sull'erba e osservavano rapiti le antenne paraboliche.

Il reverendo Robert Freeman, come tanti suoi colleghi,

disapprovava fortemente gli altri predicatori televisivi, ma il suo dissenso non nasceva dalle differenze nella dottrina, o dalla rivalità naturale verso chi aveva le mani nello stesso piatto. La verità molto semplice era che Freeman non sopportava gli impostori. "Mettono in cattiva luce tutti noi!" aveva tuonato in un confronto televisivo con il reverendo Bill Pritchard, tenutosi proprio nel suo stato d'origine, l'Arkansas.

Bobby il "Bifolco" era una rarità nell'ambiente dei fondamentalisti. Cercava di non dire mai cose in cui non credeva realmente, e se s'imbatteva in una discrepanza o una contraddizione sepolta nelle Scritture, sapeva che doveva trattarsi soltanto di un errore di traduzione o una svista nella trascrizione. Un refuso divino, aveva detto una volta. Le Scritture erano come un fiume: sponde e correnti possono mutare nel corso dei secoli, ma il flusso procede infallibilmente verso la Terra Promessa.

Freeman premette un pulsante dell'interfono. «Barbara, fai entrare Bill, per favore» disse.

Bill Lum era il suo esperto di pubbliche relazioni, oltre che suo cognato, un uomo interamente consacrato alla famiglia e a Dio. Sua moglie, la sorella del predicatore, aveva contratto il linfoma di Hodgkin, mettendo al mondo una figlia ritardata. Lum proiettava proprio quell'immagine che Freeman vedeva come modello per i suoi seguaci: timorato di Dio, paziente, spensierato, nonostante tutto. Il genere di persona che fa piacere avere come vicino di casa.

«Bill» disse Freeman, dopo avere offerto a Lum un cioccolatino e una Coca. «Ho un'idea.»

Lum aveva un fisico asciutto e muscoloso, a un'età in cui molti uomini cominciavano a mettere su pancia. «E quale sarebbe, Bobby?» Il suo entusiasmo era sempre pronto ad affiorare.

«La gente segue con grande interesse le notizie che arrivano ultimamente da Goddard» disse il predicatore «ma il vero significato di quanto sta succedendo laggiù si sta perdendo in mezzo a tutto il gergo scientifico. Bisogna che qualcuno metta in evidenza che abbiamo scoperto un altro ramo della famiglia di Dio.»

Lum bevve una sorsata di Coca. «Ci farai un altro sermone

domenica, Bob?»

«Non so se è la strategia giusta» rispose Freeman. «Vorrei organizzare un raduno nell'area di Washington. Dovremmo andare a Goddard, che è il centro di questo evento epocale.»

«Potresti parlarne dallo studio.»

«Non avrebbe un impatto sufficiente. Dobbiamo arrivare anche a quelli che non seguono il mio programma, e per questo ci occorre un pulpito più vasto. E io credo che il posto ideale sia davanti all'ingresso del Centro spaziale.»

«Va bene» disse Lum. «Anche se secondo me è un errore. Tu non hai nessun controllo sulla folla radunata là fuori, Bob. Potrebbe accadere di tutto.»

Il predicatore consultò il calendario. «L'ideale sarebbe il periodo natalizio, subito prima delle vacanze. Predisponi sei o sette pullman per portare la gente sul posto. Organizza tutto in modo da essere lì nel pomeriggio.»

«Bob, pensavi di diffondere un comunicato al riguardo? Se avvertiamo la Casa Bianca, ci spianeranno la strada.»

Freeman ci rifletté su. «No» decise. «Se avvisiamo Hurley, cercherà di convincermi a lasciar perdere. O si presenterà lì per rubarmi le telecamere.»

Quando Lum se ne fu andato, il predicatore s'immaginò nelle vesti dell'eroe che portava la battaglia secolare fra scienza e fede direttamente nel campo nemico. Era l'occasione che aspettava per guadagnarsi un posto nella schiera dei profeti.

Il ministro degli Esteri russo Alexander Taimanov era alle Nazioni Unite quando Parkinson aveva annunciato la ricezione del secondo messaggio. Aveva subito chiesto un incontro con il presidente, che era stato fissato per il martedì alle dieci.

In pubblico, Taimanov era un uomo severo e inflessibile, animato da uno scetticismo inveterato riguardo alle intenzioni dell'Occidente. Di origini contadine, era asceso al potere attorno alla fine del secolo precedente ed era sopravvissuto all'instabilità degli anni successivi. In privato, però, non nascondeva che la rigidità delle sue opinioni

serviva solo a salvare le apparenze, a non confondere la gente. I diplomatici USA vedevano in lui un elemento di stabilità in una nazione ancora in balia di pericolose tensioni.

Pur non avendolo in simpatia, visto il tenore delle sue dichiarazioni ai media, Hurley aveva sviluppato una riluttante amicizia con Taimanov, che la stampa aveva soprannominato l'Orsetto. Il segretario di Stato USA, Matthew Janowicz, aveva collaborato con il ministro degli Esteri in almeno due occasioni per disinnescare situazioni potenzialmente esplosive nei Balcani.

Janowicz arrivò pochi minuti prima di Taimanov. Ex avvocato poi divenuto politico di spicco dell'Arkansas, Janowicz era alto, barbuto, con una voce stentorea e una tendenza a raccontare storie inverosimili. Hurley sospettava che la sua somiglianza con Lincoln non fosse del tutto incidentale. Comunque, Janowicz era un diplomatico talentuoso, un abile negoziatore e un analista acuto. Confessò che Taimanov gli aveva detto soltanto che voleva discutere con il presidente della trasmissione da Hercules. «Vorranno avere accesso» aggiunse.

Poco ma sicuro.

«A quanto mi dicono» spiegò Hurley «per ora si tratta solo di una massa enorme di informazioni che non sono ancora riusciti a decifrare.»

«Non possiamo passarle a nessuno» disse Janowicz. «Almeno, non prima di avere capito di cosa si tratta.»

Taimanov si presentò alle dieci in punto. Era invecchiato visibilmente nel corso dell'ultimo anno. La CIA non aveva trovato conferma alle voci che lo volevano malato di cancro. Hurley notò subito che non stava bene. Gli occhi gelidi e intelligenti erano come sprofondati in due pozzi di disperazione e il senso dell'umorismo con cui scambiava schermaglie con diplomatici e giornalisti sembrava averlo abbandonato. «Signor presidente» disse, una volta conclusi i convenevoli «come lei certamente comprenderà, qui abbiamo un problema.»

Taimanov si sbottonò la giacca e si sedette di fronte a Janowicz. Hurley aveva fatto portare la marca preferita di vodka del ministro,

ordinando per sé del vino rosso. Janowicz, evitando gli alcolici, sorseggiava un caffè. Il presidente si accomodò su un sofà. «Che genere di problema, Alex?» gli chiese. «Cosa posso fare per voi?»

«Signore, la sua decisione di non divulgare al pubblico le trasmissioni da Hercules è più che giusta.»

«Grazie» disse Hurley. «Vorrei solo che la pensassero tutti così.»

«C'è sempre da aspettarsi il dissenso dei media, qualsiasi linea di azione si scelga» rispose il russo. «Ai vecchi tempi» sorrise «avevamo *quel* problema sotto controllo. Ma grazie alle libertà importate dall'Occidente, gli editori sono liberi di attaccare le persone più oneste e mettere i bastoni tra le ruote al governo.»

«Così sembra» ammise Hurley, aspettando con pazienza che l'ospite venisse al dunque.

Taimanov si volse per guardare dritto in faccia il presidente. «Lei si renderà conto che per quanto possiamo comprendere il vostro atteggiamento sulla questione, l'attuale stato delle cose mette in seria difficoltà entrambi i governi.»

«In che senso?»

«Il presidente Roskosky si trova in una posizione insostenibile. Da noi, la comunità scientifica esercita un'influenza considerevole. Pur non avendo un potere politico diretto, gli scienziati hanno accesso ai media e godono della simpatia del popolo. Come ben sapete, questi sono tempi difficili per il mio paese. L'economia rimane debole, il governo non è stabile come auspicheremmo, e la gente sta perdendo fiducia nella capacità dell'amministrazione di risolvere i problemi.» Si piegò in avanti, infervorato. «Non ci vorrebbe molto per farci precipitare nel caos, forse addirittura in una guerra civile. I nemici del presidente non esiterebbero a sfruttare contro di lui l'onda crescente del malcontento popolare, se ne avessero l'occasione.» Assaggiò la vodka e fece un cenno di apprezzamento. «La comunità scientifica è scandalizzata all'idea che una scoperta di tale importanza per tutti quanti sia stata taciuta. Come ho già detto, io e il presidente comprendiamo il motivo della vostra scelta, ma questa crea gravi pericoli. Lei gioca a scacchi, signor presidente?»

«In modo piuttosto mediocre. Perché me lo chiede?»

«Ecco, vede, qualsiasi buon giocatore di scacchi sa che la minaccia è molto più utile della mossa stessa. Altrettanto vale in diplomazia. I nemici del governo non provocheranno intenzionalmente una reazione perché sanno che la situazione potrebbe sfuggire facilmente anche al loro controllo. Se il governo dovesse cadere, nessuno sa cosa accadrebbe dopo. Perciò preferiranno sfruttare l'incertezza attorno al codice da Hercules per minare la fiducia nell'amministrazione. Sanno che per arrivare al potere devono abbracciare le vecchie strategie politiche, tornare al nazionalismo di un tempo.»

Alludeva ai neoconservatori, pronti a sacrificare alle proprie ambizioni i modesti progressi della Russia e la possibilità di creare un ordine internazionale più stabile. «John» proseguì, abbandonando il tono formale per manifestare una sincera preoccupazione «io non posso credere che la trasmissione contenga una minaccia pari a quella cui si trova oggi di fronte il mio paese. Abbiamo bisogno della vostra assistenza su questa faccenda. Perciò vi invito a divulgare la trasmissione, per togliere almeno quest'arma dalle mani dei nostri nemici.»

Il presidente annuì. «Alex, le assicuro che terrò in considerazione quanto mi ha detto.»

Taimanov si alzò e si mise il cappotto. «Grazie per la disponibilità. Non rientrerò a Mosca prima di mercoledì, se volesse discuterne ulteriormente.»

«Vuole una risposta da riportare in patria» commentò Janowicz dopo che il russo se ne fu andato.

Pochi minuti più tardi, il presidente uscì nel roseto per una sessione di fotografie con dei rappresentanti sindacali. Sembrava distratto. La sua abituale capacità di accantonare i problemi per concentrarsi sull'attività in corso lo aveva abbandonato.

Monitor

ANACONDA SPOSATA DA DUE ANNI

MARITO DELLA FAMOSA ROCKSTAR UN AGENTE ASSICURATIVO

NUOVO ACCORDO ISRAELE – PALESTINA

JANOWICZ: «SIAMO ENTRATI IN UNA NUOVA ERA»
SCAMBI DI TERRITORI DOVREBBERO DARE PROSPERITÀ A ENTRAMBE LE PARTI

GRAN BRETAGNA AL DEFAULT
CLEARY CHIEDE AIUTI PER FARE FRONTE AL DEBITO
I BANCHIERI STUDIANO UNA FORMULA
ORA POTREBBE TOCCARE ALLA FRANCIA, AVVERTE GOULET

MARYANNE PRIGIONIERA IN UN POZZO
SOCCORRITORI SCAVANO PER ESTRARLA; CONTINUANO LE PIOGGE

LEWISTON, MAINE: UOMO ACCUSATO DI OTTANTUNO OMICIDI
NUOVO RECORD PER UN SERIAL KILLER
UN TRANQUILLO FALEGNAME: «ANDAVA IN CHIESA OGNI DOMENICA»

CONROY NON SI RITIRA
STAR DELL'ATLETICA TENTERÀ DI QUALIFICARSI NONOSTANTE LA LEUCEMIA
LANCIATO FONDO DI SOSTEGNO NELLA SUA CITTÀ

"INDIA TEAM" FA IRRUZIONE NELLA CENTRALE DI LAKEHURST
TRE TERRORISTI E UN OSTAGGIO UCCISI
ONDATA DI CRITICHE
«POTEVA SALTARE IN ARIA» COMMENTA SINDACO DI PHILADELPHIA

HURLEY SI ASSUME LA RESPONSABILITÀ

PROPOSTA PENA DI MORTE PER TERRORISMO NUCLEARE

USATO LASER CONTRO VOLO TWA SU AEROPORTO O'HARE
FAA INDAGA
CENTOSESSANTASEI PASSEGGERI A BORDO

I COMMERCIANTI SI ASPETTANO STAGIONE NATALIZIA STRAORDINARIA
I GROSSI RIVENDITORI SPINGONO DOW JONES AL RIALZO

10

Preso com’era dagli eventi, Ed Gambini mal sopportava di dover perdere tempo a trattare con i politici, presidente compreso. Così passò a Harry il compito di redigere i rapporti quotidiani per la Casa Bianca, avvalendosi dei resoconti che gli preparava ogni sera Majeski. Harry ne riferiva il contenuto al numero fornito allo scopo da Hurley, oltre a inviarne una copia cartacea riservata con uno speciale corriere.

Harry informò Rosenbloom della cosa, e il direttore lo autorizzò a procedere con un’alzata di spalle. «Fammene avere una copia» disse. «E se salta fuori qualcosa di insolito, voglio saperlo.»

Ovviamente, i rapporti erano formulati in termini generici. Le rare volte che s’imbatteva in una questione potenzialmente sensibile, Harry portava personalmente il memorandum alla Casa Bianca, dove il documento veniva consegnato in una busta sicura all’assistente incaricato, che ne controfirmava la ricevuta. Harry cominciò presto a prendere gusto alle sue visite allo Studio Ovale, dove veniva riconosciuto da membri dello staff presidenziale, e talvolta riusciva persino a intravedere Hurley in persona. Se tutto fosse andato liscio, se fosse riuscito a non commettere errori e a indicare al presidente esattamente il tipo di informazioni che gli occorrevano, avrebbe avuto concrete possibilità di ottenere la direzione di un’agenzia. Di conseguenza, investì gran parte del suo tempo nel progetto Hercules. Gambini non si spazientì mai di fronte a tutte le sue domande, e Harry finì per lasciarsi trascinare dall’entusiasmo generale per la caccia alla natura sfuggente degli altheani. L’opera di penetrazione della “lingua” usata nella trasmissione procedeva con lentezza ma con discreto successo, soprattutto per merito di Cord Majeski e della sua equipe di matematici.

Un giorno Harry portò il figlio a visitare Goddard. Tommy fu felicissimo di girare per il Centro spaziale e vedere le antenne paraboliche, le apparecchiature per le comunicazioni, i modelli di missili. Ma alla fine la cosa che lo attrasse di più fu lo stagno delle anatre. C'erano ancora sei o sette germani che sguazzavano nell'acqua gelida. Harry si chiese quando se ne sarebbero andati.

Tommy era alto per la sua età, con i tratti eleganti della madre e i piedoni del padre. Ben conoscendo i bambini, le papere lo circondarono prima che avesse il tempo di aprire il suo sacchetto di popcorn. Alcune cercarono addirittura di becchettargli il cibo dalle mani. Il bambino rise e si fece indietro.

Mentre lo osservava a distanza, Harry ripensò a tutte le sere che aveva lavorato fino a tardi, ai weekend sacrificati a un progetto o all'altro. Il governo aveva riconosciuto il suo impegno con attestati e incentivi, accordandogli i privilegi che spettavano agli alti dirigenti. Non male, tutto sommato. Ma ora si trovava di fronte a una sorta di bilancio, con gli attestati e i premi su un piatto… e sull'altro?

Tommy in mezzo alle papere. E Julie nella rimessa della barca.

Julie si era trasferita in un condominio a Silver Springs. Quando Harry le riportò Tommy, la domenica sera, lei si prese qualche minuto per mostrargli l'appartamento. Era lussuoso, con eleganti parquet, sistema di aspirazione della polvere centralizzato e alcuni mobili antichi. Eppure Julie sembrava depressa, e la visita si ridusse a una meccanica esibizione di camere e suppellettili varie.

«Che c'è che non va?» le chiese Harry quando si ritrovarono finalmente soli sul terrazzo che dal terzo piano affacciava su Georgia Avenue.

«Hanno aumentato il dosaggio di insulina a Tommy» spiegò lei. «La circolazione non andava granché ultimamente.»

«A me non ha detto niente.»

«Non gli va di parlarne. Lo spaventa.»

«Mi dispiace.»

«Oh, Harry, qui siamo tutti dispiaciuti.» Julie chiuse gli occhi, ma le lacrime le solcarono le guance. «Adesso deve fare due punture.» Di sotto, un'auto della polizia puntava su Spring Street a sirene spiegate.

La videro tagliare per un incrocio ingorgato e prendere velocità, prima di svoltare sulla Buckley. Continuarono a sentirla per un bel pezzo.

Quella mattina, nel memorandum di Gambini c'era un annuncio bizzarro: "Abbiamo la Strega di Agnesi". Harry lo mise da parte, scorse il resto della posta in arrivo e liquidò le questioni più urgenti. Stava esaminando una nuova serie di linee guida per l'analisi gestionale quando risuonò l'interfono. «Il dottor Kmoch desidera vederla, signor Carmichael.»

Harry non aveva idea di cosa potesse volere. Adrian Kmoch era un fisico tedesco rimasto al progetto Hercules grazie a una deroga. Lavorava con il gruppo di consulenti che seguivano gli elementi di Skynet dedicati all'osservazione astronomica ad alta energia. Non sembrava di buonumore. Harry lo invitò a sedersi ma non perse tempo in convenevoli. «Cos'è successo, Adrian?»

«Harry, vogliamo tenere una riunione.» Aveva un accento tedesco quasi impercettibile, ma parlava con quella dizione precisa che caratterizzava gli europei più colti. «Ho prenotato la sala Giacconi per oggi all'una. Pensavo che magari ti va di venire.»

«Di cosa si discuterà?»

«Lavorare qui sta diventando sempre più difficile. Ci sono seri problemi etici.»

«Capisco. Stiamo parlando di Hercules, giusto?»

«Certo. In coscienza, noi non possiamo approvare una politica che nasconde informazioni scientifiche di questa natura.»

«Chi sarebbero questi *noi*?»

«Una parte cospicua dei ricercatori attualmente impegnati a Goddard. Non c'è nulla di personale contro di te, ma il governo sta facendo una cosa assolutamente sbagliata. Oltretutto, la situazione ci espone alle pressioni dei colleghi che ci considerano succubi di questa scelta. Per fare un esempio, Carroll è stato informato dalla sua università che se non si opporrà alla posizione del governo su Hercules rischierà di perdere la cattedra.»

«Mi dispiace molto, ma non credo che l'università abbia riflettuto bene sulla situazione. Quale sarebbe lo scopo della riunione, Adrian?»

«Puoi immaginartelo.» Kmoch fissò Harry. Alto e dinoccolato, si muoveva con una rigidità che per Harry rispecchiava il suo modo di pensare. Kmoch era un sostenitore degli ideali e dei sistemi etici, un uomo che prendeva molto sul serio i principi, senza curarsi delle conseguenze. «Proporrò di incrociare le braccia.»

«Scioperare? Non potete scioperare. Sarebbe una violazione del contratto.» Harry si alzò e girò attorno alla scrivania.

«Lo so cosa dice il contratto, Harry.» Il tono di Kmoch si fece più minaccioso. «E per favore non cercare di intimidirmi. Per molti di noi è in gioco la carriera. Cosa farà il governo per noi se non potremo più garantirci uno stipendio? Mi assicurerete un impiego nel mio ramo di specializzazione?»

Harry lo guardò, impotente. «Sai bene che non possiamo farlo. Però tu qui ti sei preso un impegno.»

«E *voi* avete un obbligo verso di *noi*. Tienilo a mente.» Kmoch si voltò e uscì a passo spedito dall'ufficio. Harry lo guardò allontanarsi, riflettendo sulle alternative a disposizione. Poteva negare l'uso della sala per la riunione e minacciare sanzioni, oppure partecipare all'incontro, approfittandone per esporre le ragioni del governo. Sapeva già che ci sarebbero state delle frizioni. Molti collaboratori di Gambini avevano parlato di una freddezza crescente tra i colleghi. Harry si chiese se non avrebbe dovuto avvertire la sicurezza. Le procedure normali prevedevano che venisse segnalata qualsiasi riunione di carattere politico. Il comparto sicurezza, però, non era più nelle sue mani, e Harry non si fidava di Schenken. La presenza di uniformi all'incontro poteva creare problemi. Al diavolo.

Harry aprì il dizionario, cercò "Strega di Agnesi" e sorrise. Si trattava di un termine geometrico: con Strega di Agnesi, o Versiera, si indicava una curva del piano visualizzata come simmetrica all'asse y e asintotica all'asse x. Harry non era sicuro di cosa significasse "asintotica", ma dopo avere consultato di nuovo il Webster capì che aveva a che fare con l'infinito. Aggiunse la Versiera agli altri principi di cui erano risultati in possesso gli alieni: la legge di Faraday sull'induzione elettromagnetica, il teorema di Cauchy, diverse varianti dell'equazione ipergeometrica di Gauss, varie funzioni di Bessel e così

via. Harry non ne conosceva nemmeno uno, ma gli venne da chiedersi quando si sarebbero decisi gli altheani a dirci qualcosa che gli uomini non sapessero già.

Anche la Casa Bianca mostrava segni d'impazienza di fronte alle reazioni contro la riluttanza del governo a svelare il contenuto della trasmissione. Negli USA, solo qualche giornale di destra sosteneva la posizione del presidente, e le reti televisive gli davano addosso ogni sera, mentre gruppi di scienziati in tutto il paese sottoscrivevano dichiarazioni anti-Hurley. All'estero, diverse ambasciate vennero assalite a sassate. Il dipartimento di Stato creò una speciale task force per affrontare le proteste ufficiali, che venivano da tutti, persino dagli alleati storici. Se ne astennero soltanto Gran Bretagna e Germania, anche se un noto astrofisico inglese andò personalmente in televisione per denunciare la politica del presidente. Di fronte a tutto ciò, Hurley aveva ben poco da mostrare: gli analisti di Greenbelt avevano recuperato solo qualche teorema matematico arcinoto, cui ora andava ad aggiungersi la Strega di Agnesi.

Harry cominciò a odiare il rapporto quotidiano, sentendosi complice in qualche misura della riluttanza del governo. Nessuno lo attaccava di persona solo perché non era un pesce abbastanza grosso: a differenza di Gambini, che veniva stigmatizzato regolarmente dalle riviste scientifiche e accademiche, Harry era solo un galoppino insignificante per chiunque ne conoscesse il ruolo.

Da un certo punto di vista, Hurley si era messo nelle mani di Gambini. Se il capoprogetto avesse esaurito la pazienza e fosse uscito allo scoperto, l'amministrazione avrebbe avuto un bel daffare per limitare i danni. Il presidente, però, si fidava di lui, come lo stesso Harry e, comunque, Gambini doveva sapere che una scoperta di rilevanza militare, o che potesse minare la sicurezza degli Stati Uniti, avrebbe inevitabilmente fatto crescere le probabilità che il progetto gli venisse tolto. Di sicuro, avrebbe stroncato qualsiasi possibilità residua che il governo gli permettesse di divulgare le trascrizioni. Di conseguenza, se fossero emerse scoperte di quel tenore, Gambini sarebbe stato indotto a tenerle segrete.

Harry sapeva, e il presidente doveva averlo capito, che Gambini era

soggetto alla pressione schiacciante dei colleghi, molti dei quali non l'avrebbero più accolto tra le loro fila una volta concluso il lavoro a Greenbelt. Non passava settimana senza che un personaggio di spicco ricorresse alla stampa per attaccare il capoprogetto e sollecitarlo a opporsi alla politica "paranoica" dei suoi attuali superiori. Ed non si era mai difeso e non aveva mai criticato il presidente in pubblico, ma al termine di tutta la vicenda, sarebbe stato un reietto.

Edna chiamò Harry sull'interfono. «C'è in linea Ted Parkinson» annunciò.

Harry premette un pulsante sul ricevitore. «Sì, Ted?»

«Harry, penso che dovremmo chiudere il Centro visitatori per qualche tempo. E magari sgombrare l'area.»

«Perché?»

«Certa gente qua fuori si è incattivita. Sono arrivati altri dimostranti e degli studenti universitari con i cartelli. Oggi ci sono già stati un paio di incidenti.»

«Ci sono feriti?»

«Per ora no. Ma è solo questione di tempo. Molti dei giovani hanno portato con loro alcolici. Gli agenti della sicurezza sbattono fuori tutti quelli che sorprendono a bere, ma questo tende solo a peggiorare le cose. Un'ora fa, abbiamo pizzicato un tizio che girava con la pistola.»

«Ha sparato dei colpi?»

«No, per fortuna, ma la situazione si fa inquietante, qui fuori.»

«Preferirei evitare di chiuderlo, Ted. Daremmo l'impressione di essere sotto assedio, e probabilmente arriverebbero altri dimostranti.»

«La situazione potrebbe precipitare, Harry. Poco fa mi ha chiamato Cass Woodbury. Dice che Bobby il "Bifolco" piomberà qui nel pomeriggio con parecchi pullman pieni di sostenitori.»

«Vuoi scherzare?»

«E sai qual è il bello? Stavolta sta dalla *nostra* parte.»

«Per forza» replicò Harry. «Non vorrà che i cinesi mettano le mani su qualcosa che abbiamo noi. E comunque ha sempre sostenuto il presidente. Ragionano allo stesso modo. Hurley è solo un po' più raffinato, tutto qui.»

«Ho già informato la sicurezza.»

«Rischiano di avere parecchio lavoro oggi, là fuori. A che ora arriva?»

«Verso le tre.»

«Così uscirà in tutti i notiziari della sera. Freeman non è mica stupido. Adora mettere zizzania tra i ricercatori e intanto farsi pubblicità su scala nazionale.» Harry guardò l'orologio. «Ted, per ora limitati ad avvertire la sicurezza. Ti raggiungo tra poco. È difficile che Freeman sia interessato a parlare con noi, ma se dovesse farlo, stai attento a quello che dici. È bravissimo a rigirare le cose come gli fa più comodo.»

«Ho sentito che ci sono problemi al Fermi» disse Parkinson. «È in corso una riunione per decidere sul da farsi. Sembra che siano già orientati a inscenare una protesta formale, non si sa ancora quanto dura.»

«Così si daranno la zappa sui piedi» commentò Harry. «A chi importa se chiude un laboratorio di fisica dell'Illinois? Al pubblico no di sicuro. E quindi nemmeno al presidente.»

Erano quasi le nove. Harry aveva appena il tempo di passare a parlare con Gambini. Magari ne avrebbe ricavato qualcosa di utile per interrompere la lunga serie di rapporti inconcludenti per la Casa Bianca.

Cord Majeski non sapeva esattamente quando si era accorto che le sfilze di numeri costituivano uno schema. Riconobbe il disegno di una serie di solenoidi e un trasduttore. C'erano elementi per il riscaldamento e raffreddamento e un timer. «Il resto non riesco a decifrarlo» disse a Gambini. Aveva abbozzato un diagramma approssimativo, ma non somigliava a nulla di conosciuto.

«Possiamo ricavarne un modello operativo?»

Majeski strizzò gli occhi e si massaggiò l'attaccatura del naso. «Forse» rispose.

«Che c'è?»

«Non ho trovato specifiche sull'alimentazione, Ed. Secondo te, cosa ci vuole per farlo funzionare?»

Gambini sogghignò. «Prova con la corrente domestica. Vedi se

riesci a metterlo insieme, Cord. Ma la priorità assoluta resta il lavoro di decodificazione. Scoprire cos’abbiamo in mano.»

La delusione di Majeski fu evidente. «Potremmo impiegarci *anni*, Ed. Il materiale è sterminato.»

«Io credo che possiamo fare di meglio. Comunque, tu lascia da parte quella cosa. Lavoraci solo a tempo perso.»

Harry trovò Leslie alla caffetteria che sbocconcellava un tramezzino, assorta nei suoi pensieri. Lo notò soltanto quando lui le si sedette accanto. «Harry, come stai?»

«Bene. Non sapevo che fossi tornata.»

«Sono arrivata ieri notte. Appena in tempo, a quanto pare. Ho sentito che oggi Bobby Freeman ci farà visita.»

«È atteso nel pomeriggio al Centro visitatori. Come mai ti interessa Freeman?»

«Quell’uomo è un manuale di psicologia delle masse. Non dice mai una cosa sensata, ma due milioni di americani lo credono capace di camminare sulle acque.»

«Bobby il Bifolco è la prova vivente che in questo paese non serve il cervello per acquisire potere. Non puoi essere brutto, ma chi se ne frega se sei stupido.»

«Adesso esageri» ribatté lei, divertita. «Secondo quali criteri sarebbe uno stupido? Quando non parla di religione, sembra abbastanza ragionevole. E considerando i parametri entro cui opera, è anche coerente. Se si dimostrasse che la Bibbia è ispirata da Dio, credo che avrebbe un notevole vantaggio su tutti noi.»

«Stai parlando a vanvera» disse Harry.

«Lo so.» Leslie sorrise con malizia. «Immagino tu sappia già che ieri hanno fatto un passo avanti di qualche sorta.»

«Non dovremmo parlare di queste cose qui dentro» la ammonì Harry. «La segretezza è imperativa. Di che si tratta?»

«Qualcosa che riguarda la meccanica quantistica. Non so bene cosa, ma Majeski era contento.» Leslie inspirò a fondo. «Impossibile sapere se c’è un qualche aspetto militare, anche se non credo che dobbiamo preoccuparci troppo sui progetti di armamenti. Mi stavo chiedendo

che effetto ci farebbe se scoprissimo che quelle creature erano tutte dei geni. O che magari abbiamo interpretato male quella figura filiforme. Forse scopriremo che sono progettati molto meglio di noi.»

«Dove vuoi arrivare, Leslie?»

«Non lo so. Penso che la trasmissione sia pericolosa, ma per motivi completamente diversi. Che fine faremmo, se dovessimo scoprire che siamo totalmente inferiori a loro per un aspetto o per l'altro?»

«Non succederà. Alcuni di noi non lo accetterebbero mai.»

«Tipo Bobby?»

«Ottimo esempio.»

«E invece Ed? Come reagirebbe se all'altro capo scoprisse un genio supremo?»

«Non è uno che si spaventa facilmente» replicò Harry. «Anzi, sarebbe ben felice di trovare una mente congeniale. Qualcuno con cui parlare. Magari Baines non ne sarebbe troppo entusiasta.»

«Forse hai ragione» convenne lei. «Penso che quello che gli preme di più sia scoprire se il suo modello rimarrà valido. E tu, Harry? Cosa ti auguri?»

«La fine di questa storia. C'è troppa animosità. Ci stanno attaccando da tutte le parti, e comincio a stancarmi.»

«Sarà, ma è anche eccitante. Stiamo vivendo un'avventura straordinaria, Harry. Goditela. Un domani, ripensando a tutto questo potrai dire: "È stato l'evento più grosso che sia mai accaduto, e io c'ero proprio in mezzo".»

«Per ora vedo soltanto seccature» ribatté Harry. «L'ultima è che dei ricercatori hanno indetto una riunione nel pomeriggio. Minacciano di andarsene.»

«Intanto stiamo cominciando a capire la struttura della lingua. Ma c'è qualcosa di molto strano.»

«Di cose strane ne vedremo a bizzeffe, prima di aver finito, Les.»

«Lo so, ma per strano intendevo irrazionale. È una lingua così goffa che esito a definirla una lingua.»

«Goffa?»

«Maldestra. I comparativi, per esempio, sono espressi in valori numerici, sia positivi sia negativi. Come se, per esempio, usassimo il

termine “buono” servendoci di una scala da uno a dieci, ma senza mai ricorrere a termini come “migliore” oppure “ottimo”.»

«Mi sembra un sistema ragionevolmente accurato.»

«Ah, certo, accuratissimo. Con gli aggettivi è lo stesso. Per esempio, non c’è mai nulla di “scuro”. Loro stabiliscono un canone per l’illuminazione, e quindi ti danno il riferimento rispetto a quel canone. Ti dico una cosa, Harry: nella forma in cui l’hanno trasmessa, questa *non* è una lingua naturale. È troppo matematica.»

«Tu pensi che l’abbiano concepita esclusivamente per la trasmissione?»

«È probabile. E in tal caso, perderemmo una fonte primaria di informazioni su di loro. C’è un legame diretto fra un idioma e il carattere di chi lo parla. Avremmo davvero bisogno di affidare il materiale a degli esperti esterni. Ci sono troppi aspetti su cui non sono abbastanza ferrata. Ed è frustrante starsene qui rinchiusi senza cavare un ragno dal buco.»

«Lo so. Forse ora le cose cambieranno. Abbiamo già ottenuto le autorizzazioni per imbarcare altri specialisti.»

«È un codice, Harry. Tutto qui. E sai qual è la cosa più strana? *Noi* saremmo riusciti a fare di meglio. Comunque, l’essenziale è che abbiamo iniziato a decodificarlo. Il lavoro va a rilento perché c’è ancora tantissimo da fare.» Leslie si ricordò del tramezzino, quasi intatto, e lo addentò. «Penso che Hurley rimarrà deluso.»

«Perché?»

«Il grosso del materiale che siamo riusciti a decodificare finora sembra di natura filosofica. E il grande vantaggio tecnologico che lui pensa di poterne trarre…»

«È questo che pensa?»

«Ovvio. Leggi tra le righe, Harry. I media fanno un sacco di speculazioni su quanto *potrebbe* esserci nella trasmissione. Non credi che quelle potenzialità gli mettano l’acquolina in bocca?»

«E invece sarebbe *filosofia*?»

«Non possiamo esserne certi perché ancora non comprendiamo la maggior parte dei termini, e forse non ci arriveremo mai. A volte sospetto addirittura che ci siamo imbattuti in una sorta di vangelo

interstellare.»

Harry sogghignò, immaginandosi la reazione di Hurley e Freeman a quell'ipotesi. «Forse sarebbe la cosa migliore che possa capitarci.»

«Mi fa piacere che tu lo trovi divertente, Harry, perché ce n'è in abbondanza.»

«E non c'è anche la storia? Ci raccontano qualcosa su di loro?»

«Per quanto abbiamo potuto scoprire, no. Ci sono commenti, ma sono astratti e non riusciamo a capire a cosa si riferiscano. Ci sono anche delle lunghe sezioni matematiche. Pensiamo di aver trovato una descrizione del loro sistema solare. Se la decodificazione è corretta, hanno sei pianeti e il loro mondo di origine ha gli anelli. E orbita attorno a un sole giallo.»

«La Gamma.»

«Giusto.» Leslie esitò, poi fece una smorfia. «Ma quest'altra roba è tutta molto approssimativa, Harry. Da quanto ho visto, non s'interessano molto al tipo di cose con cui si fabbricano armi. Sai cosa penso che sia, in sostanza, la trasmissione?»

Harry non ne aveva idea.

«Una serie di saggi approfonditi su bontà, verità e bellezza.»

«Vorrai scherzare?»

«Sappiamo che sono interessati alla cosmologia. Hanno sufficienti conoscenze nel campo della fisica per lasciare sgomento Ed. Ci hanno fornito descrizioni matematiche di processi d'ogni sorta, tra cui un sacco di roba che non abbiamo ancora identificato. Probabilmente scopriremo qual è il vero legante degli atomi e perché l'acqua gela a zero gradi e come si formano le galassie, ma il testo dà l'impressione che tutto questo sia…» Cercò la parola giusta. «… incidentale. Triviale. Solo un modo per stabilire le loro credenziali, forse. Quello che sembra interessarli davvero, il centro reale della loro attenzione è nelle parti di carattere speculativo.»

«È abbastanza logico» osservò Harry. «Che altro dovremmo aspettarci da una razza evoluta?»

«Ricordi quando si è parlato di un'enciclopedia? L'impressione sempre più netta è che si tratti proprio di questo. L'intero catalogo del loro sapere.»

Harry cominciava a rendersi conto di quanto gli fosse gradita la compagnia di Leslie. La sua ilarità lo metteva di buonumore, e quando aveva bisogno di parlare, lei sapeva ascoltarlo. La disponibilità a lasciare lo studio di Philadelphia per precipitarsi a Greenbelt con il minimo preavviso non indicava solo flessibilità professionale, ma anche la mancanza di un forte legame emotivo a casa. Naturalmente, Harry non glielo aveva mai chiesto in modo diretto, per non dare un'impressione sbagliata, ma era abbastanza sicuro che non ci fosse un uomo nella sua vita.

Si erano incamminati insieme verso il laboratorio, con Harry che si teneva a rispettosa distanza, ma avvertiva tutto il calore della sua presenza. Leslie era giunta alla conclusione che gli altheani avessero un senso estetico, chiedendosi se tale qualità facesse necessariamente parte del bagaglio di qualsiasi creatura intelligente.

Attraversarono i giardini spogli sotto un cielo grigio che prometteva neve. Giunti al laboratorio, Leslie si affrettò a raggiungere l'ufficio sul retro dove lavorava e Harry se ne andò a parlare con Pete Wheeler.

Seduto davanti a un computer, il sacerdote trascriveva faticosamente degli appunti da un taccuino. Parve sollevato dall'occasione per distrarsi un po'. «Ciao, Harry» lo salutò. «Vai alla riunione di Kmoch, oggi pomeriggio?»

«Non ho ancora deciso.»

«Il dibattito sarà animato. C'è molta ostilità, al momento. Lo sai che hanno cominciato a fare pressioni persino su Baines?»

«Chi mai può fare pressioni su Baines?»

«Direttamente, nessuno. Ma tu sai com'è fatto. Non sopporta che qualcuno pensi male di lui, soprattutto le persone con cui collabora da tutta una vita. Per complicare le cose, simpatizza con entrambe le parti.»

«E tu, invece?»

«Qualcuno è già andato a lamentarsi dall'abate. Pare che l'arcivescovo abbia fatto delle pressioni, ma l'abate mi ha incoraggiato a tenere duro e affidarmi al buonsenso. Sono presi tra due fuochi: da un lato non vogliono apparire complici di un insabbiamento e

dall'altro non vogliono essere d'ostacolo al progresso.»

«L'effetto Galileo.»

«Infatti.»

«Hai un'aria preoccupata» commentò Harry.

«Continuo a pensare a come deve viversela Hurley. Comunque vadano le cose, sarà bombardato di critiche. Vuoi davvero sapere la mia opinione, Harry?» Wheeler si massaggiò la nuca. «Storicamente, i governi non sono bravi a mantenere i segreti, specie quelli tecnologici. Qualunque cosa dovessimo scoprire nel messaggio, Harry, prima o poi diventerà di pubblico dominio.» L'inquietudine gli traspariva dagli occhi scuri. «Se Hurley ha ragione, e scopriremo le istruzioni per una nuova bomba, non ci vorrà molto prima che se ne impadroniscano i cinesi, o i terroristi mediorientali, o qualcun altro dei tanti pazzi disseminati sul pianeta. E tuttavia, io non credo che il vero pericolo sia quello, almeno nel breve termine. Harry, qui probabilmente stiamo per essere sommersi dalla cultura di un altro mondo. Stavolta, siamo *noi* gli isolani dei mari del Sud.» Wheeler spense il monitor, estrasse il disco su cui aveva lavorato e lo guardò. «E temo che tra tutte le cose che hanno da insegnarci non ci siano solo buone notizie.»

«E se ci fosse, per esempio, la cura per il cancro?»

«Sarebbe bello, ma è improbabile» rispose Wheeler, riponendo il disco prima di alzarsi. «Ho bisogno d'aria fresca. Ti va di accompagnarmi?»

«Sono appena arrivato» disse Harry, ma seguì lo stesso il sacerdote all'esterno.

«Di recente» riprese Wheeler «Baines ha pubblicato un articolo intitolato *La sindrome del capitano Cook*, in cui afferma che una cultura evoluta dovrebbe accorgersi che il contatto con una società più primitiva, anche se con le migliori intenzioni, non potrebbe che creare problemi alla cultura più debole.»

«La prima direttiva di *Star Trek*.»

«Certo. Forse anche solo sapere della loro esistenza potrebbe causare problemi, incrinare le credenze religiose e cose simili. Perciò Baines ha ipotizzato che potesse esserci una sorta di codice etico

generalmente accettato che vietava a tutti l'uso della radio. La comunicazione tra società avanzate, ammesso che esistesse, doveva servirsi di tecnologie più sofisticate. Però i nostri alieni parlano, e per giunta via radio. E ci dicono tutto. Perché mai dovrebbero farlo? Secondo Ed non sono troppo intelligenti. Forse è l'effetto dell'isolamento nello spazio intergalattico. Abbiamo già parlato di cieli senza stelle, ricordi? Per progredita che sia la tua tecnologia, non puoi andartene proprio da nessuna parte. Quindi può darsi che gli altheani si siano un po' inebetiti, a forza di stare lassù, lontani da tutto, per milioni di anni.»

«Anche questo è possibile» concesse Harry.

«Ed è anche convinto che abbiano pasticciato con il codice della trasmissione, rendendolo più difficile del necessario. Il che fa sospettare che siano un po' tardi di mente. Incompetenti.»

«Com'è possibile, se sono riusciti a manipolare una pulsar?»

«Forse l'opera ingegneristica risale ai loro antenati. Forse la generazione che ha trasmesso il messaggio si limita a prendere decisioni burocratiche e premere bottoni.»

«No» disse Harry. «Non posso credere che siano degli zucconi. Mi pare una forzatura eccessiva.»

«Comunque stiano le cose, Harry, noi siamo sul punto di subire una vera e propria invasione. Cominciamo appena a decifrare la trasmissione, ma ti posso garantire che qualsiasi cosa contenga ci cambierà radicalmente. Non solo in ciò che sappiamo, ma nel modo in cui pensiamo. E non posso dire che la prospettiva mi sia gradita.»

«Pete, ma se la pensi così, perché ci stai aiutando?»

«Per lo stesso motivo di tutti gli altri. Voglio scoprire chi sono, cos'hanno da dire. E magari dare una mano a moderare gli effetti, benché non sia troppo ottimista al riguardo. Ormai non mi interessa altro, e lo stesso vale per tutti noi. Il che ci riporta alla riunione di Kmoch e al perché tanta gente è così indignata.»

«Kmoch ha ventilato l'ipotesi di uno sciopero.»

«Non è l'unico. Se ti presenti a quella riunione, sarà una fortuna se non ti saltano addosso. La tensione è alle stelle.»

Un vento rigido aveva iniziato a soffiare da nordest. Harry notò

qualche fiocco di neve. Appena oltre il recinto perimetrale, tre uomini stavano riparando il tetto di una casa di legno. Nel giardino retrostante, due ragazzi scaricavano legna da un furgone.

Wheeler e Harry si fermarono a un incrocio per aspettare che passasse un camioncino della posta. «C'è una cosa che volevo dirti» annunciò il prete.

Harry volse le spalle al vento.

«Nella trasmissione ho trovato delle equazioni che descrivono i campi magnetici planetari: perché si formano, come funzionano. I dettagli abbondano, e non è esattamente la mia specializzazione, ma penso di averci intravisto il modo per attingere energia dal campo magnetico della Terra. Un sacco di energia.»

«E sarebbe concretamente fattibile?» chiese Harry.

«Oh, sì» rispose Wheeler. «È semplice. Basterebbe mettere in orbita qualche satellite, far convergere l'energia in un laser e indirizzare il raggio su una serie di ricevitori a terra. Così avremmo energia *pulita* a sufficienza per un futuro indefinito.»

«Fino a che punto ne sei certo?» Il cuore di Harry aveva preso a battere più forte. *Ecco* qualcosa per rendere più succoso il resoconto quotidiano.

«Ragionevolmente. Ne parlerò a Ed oggi pomeriggio.»

«Sembri esitante.»

«Lo sono, Harry. E non mi spiego il perché. Risolvere il problema energetico e abbandonare i combustibili fossili e le centrali nucleari sembrerebbe un'ottima cosa. Ma vorrei avere un'idea più precisa dell'impatto che avrebbe una svolta repentina come questa. Forse ci occorre anche un economista, quaggiù.»

«Ti fai troppi pensieri, Pete» disse Harry. «Questo è il tipo di informazione che ci serve. Qualcosa di *utile*. Bontà, verità e bellezza vanno bene per una conversazione intrigante a pranzo, ma i contribuenti saranno più interessati a risparmiare qualcosa sulla bolletta della luce.»

«Già. Comunque non penso sia una buona idea divulgare la cosa al pubblico. Almeno finché non avremo certezze.»

«Giustissimo, Pete. Ma il presidente deve esserne informato.»

Harry chiamò la Casa Bianca usando il numero che Hurley aveva dato a Gambini. «Per favore, dica al presidente che potremmo aver trovato qualcosa.»

All'altro capo c'era un funzionario di basso livello. «Vuole dirmi di che si tratta in modo che possa informarlo?»

«No. Devo vederlo di persona. Gli dica che ne varrà la pena.»

Ci fu un lungo silenzio, poi subentrò la voce di una giovane. «Signor Carmichael? Venga stasera, alle sette.»

Monitor

Le stelle tacciono.

Viaggiatore tra porti oscuri, ascolto, ma il vento di mezzanotte porta solo il rumore degli alberi e dell'acqua che lambisce la murata e il grido solitario della rondine notturna.

Non c'è alba. Nessun sole ardente sorge a est né a ovest. Le rocce sopra Calumel non si tingono d'argento, e la grande sfera del mondo scivola via nel vuoto.

Stanza 32, dal data set 87
Liberamente tradotta da Leslie Davies
(documento non classificato)

11

Un universo-bolla alla deriva nell'oceano iperspaziale.

Un ampio sorriso sul volto, Rimford sgombrò il tavolino dalle carte, andò in cucina a prendersi una birra e chiamò Gambini in ufficio.

«Progetti di ricerca» gli rispose una voce femminile.

«Il dottor Gambini, per favore. Sono Rimford.»

«Al momento è occupato. La faccio richiamare?»

«Può passarmi Pete Wheeler, invece?»

«È uscito poco fa con il signor Carmichael. Ma c'è il dottor Majeski.»

«Grazie» disse Rimford, deluso. «Richiamerò più tardi.» Riattaccò, finì la sua birra, girò attorno ai taccuini e fogli stampati sparsi per terra e si sedette di nuovo.

Era uno dei momenti più straordinari del ventunesimo secolo, e non aveva nessuno con cui condividerlo. Un universo quantico. Non ne aveva ancora compreso tutti gli aspetti matematici, ma ci sarebbe arrivato. Entro Natale, pensò, avrebbe conosciuto appieno il meccanismo della creazione. Una gran parte era già chiara. L'universo era un evento quantistico, un punto minuscolo di spazio-tempo. Era venuto in essere nello stesso modo in cui eventi apparentemente casuali continuano a verificarsi nel mondo subatomico. Più che di un'esplosione, si trattava di una bolla. E una volta lanciata, la bolla si era espansa con forza esponenziale. Non c'era stata la barriera della luce in quei nanosecondi iniziali, perché i principi guida non si erano ancora formati. Di conseguenza, in quei primissimi istanti le sue dimensioni avevano superato di gran lunga quelle del sistema solare, e perfino quelle della Via Lattea. Al principio non c'era stata materia, ma solo la trama sfuggente dello spazio-tempo e dell'energia

sprigionata da un’esplosione cosmica. La comparsa della materia aveva imposto rapidamente una stabilità ferrea, il ritmo di espansione era sceso al di sotto della velocità della luce, e parti consistenti dell’energia dei primi momenti si erano congelate nell’idrogeno e nell’elio.

Non per la prima volta in vita sua, Rimford s’interrogò sulla “causa” degli effetti privi di causa. Forse avrebbe anche scoperto il segreto dell’inesplicabile: l’iperspazio di De Sitter da cui si era formata la bolla dell’universo. Forse, in qualche parte della trasmissione, gli altheani avevano risposto a quell’interrogativo. Ma Rimford sapeva che per quanto fosse avanzata, una civiltà era necessariamente vincolata a quest’universo. Era improbabile che ci fosse un modo di uscirne, di vedere oltre i limiti fisici o al di là dei momenti iniziali. Bisognava accontentarsi delle ipotesi, a prescindere dalla portata dei telescopi o dalla sottigliezza dell’intelletto.

In realtà, la teoria del multiverso non era nuova, ma era sempre sembrata inverosimile, un tentativo disperato di spiegare il disegno generale senza ricorrere alla figura di un creatore. Era confortante scoprire che gli altheani erano giunti alla medesima conclusione. E forse, chissà, erano anche in grado di fornirne delle prove concrete.

Si mise a camminare per il soggiorno, troppo eccitato per restare seduto. Un dato interessante era che il ritmo di espansione variava, a volte *aumentando* per mantenere l’equilibrio. Tale effetto era causato da un fattore inaspettato: stando agli altheani, la gravità *non* era una costante. La variazione era minima, ma c’era. Avveniva a livello locale ed era temporanea, per tornare al valore di base nel giro di pochi anni, se Rimford aveva interpretato correttamente le equazioni. Tutto questo avrebbe spiegato, ne era certo, le discrepanze fra le osservazioni dello spazio profondo e la teoria della relatività.

Non riuscendo più a starsene chiuso nel villino, montò in macchina e guidò sotto il cielo grigio per le strade di campagna finché non trovò una trattoria invitante su Good Luck Road. Si fermò, entrò, chiese uno scotch e ordinò una bistecca.

Il suo vecchio concetto dei nanosecondi iniziali dell’espansione, con la creazione della materia simultaneamente allo spazio-tempo dovuta

all'innata instabilità del vuoto, sembrava completamente sbagliato. Rimford si chiese se anche altre delle sue idee fossero destinate all'estinzione. Nello specchio della sala sembrava un ricco uomo d'affari, sicuro di sé e perfino un po' arrogante, ma lui rappresentava la parte pensante dell'universo, e quindi un pizzico di arroganza era giustificabile.

Lo scotch accentuò il suo buonumore. Non ricordava di aver mai provato in vita sua emozioni così impetuose, e probabilmente non gli sarebbe successo mai più. Ordinò una bottiglia di Zinfandel per accompagnare la bistecca, tenera e gustosa. A un certo punto, scribacchiò un'equazione sul tovagliolo e la studiò: era una descrizione delle proprietà e della struttura dello spazio. Se c'era una formula matematica che poteva racchiudere il segreto dell'universo, era quella.

Gli altheani non erano in grado di manipolare solo le stelle, ma addirittura lo spazio, cambiandone la consistenza, alterandone il grado di curvatura. Fino a schiacciarlo completamente, se volevano. E avendo a disposizione una fonte adeguata di energia, avrebbe potuto farlo anche lui!

Un fremito lo percorse quando pensò, per la prima volta, alle applicazioni pratiche. Finito di bere il caffè, si asciugò le labbra con l'equazione, lasciò una lauta mancia e uscì con fare disinvolto dal locale.

«Non ho ben capito perché volete coinvolgermi in questo progetto.» Cyrus Hakluyt giunse le mani in grembo e osservò una vecchia station-wagon che stava superando l'auto governativa, alzando schizzi d'acqua sporca.

«Siamo in possesso della descrizione fisiologica completa di una forma di vita extraterrestre» rispose Gambini. «T'interessa?»

«Dici sul serio?» chiese Hakluyt con voce flebile. Se c'era una caratteristica che distingueva il microbiologo, era il contrasto tra la sua voce flautata e la convinzione con cui si esprimeva solitamente. Aveva un sorriso esile e sfuggente e strizzava di continuo gli occhi, dietro alle spesse lenti bifocali. «Edward, è proprio vero?»

«Sì. Parte del materiale nel codice da Hercules risulta essere un tentativo di descrivere struttura genetica e funzioni biologiche. Pensiamo che abbiano cercato di offrirci un quadro completo del biosistema sul loro mondo» spiegò Gambini. «Purtroppo, qui non abbiamo esperti in grado di confermare tale supposizione.»

«Dove stiamo andando?» chiese Hakluyt.

«A Goddard. C'è un villino a tua disposizione, se decidi di restare.»

Hakluyt si sfiorò le labbra con la lingua. «Il villino può attendere. Prima voglio vedere quello che avete.»

Se riusciamo a farti superare il vaglio della sicurezza.

Leslie e Harry erano al Centro visitatori quando Bobby Freeman arrivò con una carovana di otto pullman con le insegne della Trinity Bible Church. Fu accolto dalle acclamazioni della folla. Imboccato il parcheggio e superata la folta schiera di dimostranti, gli autisti vennero indirizzati alle aree di sosta riservate, seguiti dagli obiettivi delle telecamere.

Freeman scese dal veicolo di testa e accolse con un grande sorriso gli applausi entusiastici. Era a capo scoperto, avvolto in un cappotto liso, con una sciarpa al collo. La folla gli si strinse attorno. Alcuni pregavano, mentre altri ringraziavano il Signore per la presenza del grand'uomo. Gli addetti alla sicurezza, sia di Freeman sia del Centro, si mescolarono alla gente, cercando di mantenere una qualche parvenza di ordine. Il predicatore abbracciò un gruppo di bambini. I suoi sostenitori erano in gran parte bianchi, appartenenti alla media borghesia, perlopiù ragazzini con le mamme e coppie più anziane. Tutti avevano una copia della Bibbia e non sembravano curarsi del freddo che faceva.

Il vento scarmigliava i capelli di Freeman. Aveva guance paffute, un naso ampio e schiacciato, e irraggiava una beatitudine quasi irritante. Eppure non aveva i modi vacui e condiscendenti tipici dei predicatori televisivi, bensì dava l'impressione di un uomo che si fosse cimentato con i grandi dilemmi dell'esistenza umana e credesse di aver trovato una soluzione.

«È sincero» osservò Leslie.

«È fasullo» ribatté Harry, che in realtà non ne era sicuro, ma era istintivamente portato ad attaccare i tele-evangelisti.

«Cercano tutti di arrivare fino a lui. Qualcuno finirà per farsi male, Harry.»

Gli uomini di Freeman avevano formato un cuneo per farlo passare. Harry prese con sé due agenti della sicurezza e si fece largo per raggiungere il predicatore. «Reverendo Freeman» gli disse «possiamo farla entrare da una porta laterale, per evitare la ressa.» Gliene indicò la direzione approssimativa.

«Grazie» rispose il predicatore in mezzo al frastuono, mettendosi in coda. «Ma aspetterò il mio turno per entrare dall'ingresso principale, insieme ai miei amici.»

Harry rinunciò a insistere e tornò da Leslie, che scosse la testa. «C'era da aspettarselo» disse la donna. «Lui *adora* queste situazioni. È qui per questo.»

Harry chiamò Parkinson al cellulare. «Come procede, Ted?»

«Li stiamo facendo passare il più in fretta possibile, Harry.»

«Bene. Cercate di accelerare l'afflusso. Allestite una dimostrazione speciale in una sala conferenze, se necessario. Ne voglio almeno altri cento all'interno nel minor tempo possibile.»

Dai pullman stavano ancora uscendo passeggeri. La gente agitava i cartelli con slogan contrapposti, e qualcuno se ne beccò uno in testa. Si accese un tafferuglio. Era appena arrivato un autobus con gli striscioni dei Giovani repubblicani. Gli studenti ne scesero per unirsi a un contingente sempre più nutrito di contromanifestanti.

Un giovane seguace di Freeman salì sul tetto di un pullman. «Reverendo Bobby!» gridò fra gli strepiti della folla. «Reverendo Bobby, è là in mezzo?»

«È una trappola» disse Leslie.

«Sono quaggiù» rispose la gaia voce baritonale del predicatore.

Qualcuno dovette fornirgli uno strapuntino o una cassa su cui salire, perché Freeman emerse improvvisamente dalla folla fino al busto. Alzò le mani in aria. «Adesso mi vedi, Jim? Mi vedete, amici?»

La folla esultò, ma quando il clamore si placò, Harry sentì anche dei fischi.

«Perché siamo qui, reverendo?» chiese l'uomo sul tetto del pullman.

«Siamo qui come testimoni, amici miei» disse Freeman con il suo vocione altisonante. Ci furono altri applausi, ma stavolta mescolati a grida di dissenso. «Ci troviamo in un luogo in cui la gente non è sempre stata in sintonia con il Verbo, ma dove comunque è toccata dal Verbo.»

Ci fu un sommovimento nella cerchia esterna della folla, tra cui s'infiltrarono dimostranti con cartelli del tenore DIVULGATE IL CODICE DA HERCULES, VOGLIAMO LA VERITÀ, ABBIAMO TUTTI DIRITTO A SAPERE, SATANA ADORA LE MENZOGNE. Qualcuno lanciò un oggetto che cadde vicino a Harry con un tonfo molliccio. «Jimmy vuole sapere» continuò il predicatore «perché siamo venuti qui oggi. Ve lo dico io: siamo qui perché Dio sta usando questo posto per i suoi fini. Il Signore è all'opera qui oggi e si serve degli strumenti di questi uomini senza fede per confonderli.»

Harry batté le palpebre. Chi aveva detto che stavolta Freeman era dalla loro parte?

«Questo tuttavia non ha importanza» continuò il reverendo. «Dio può confondere i miscredenti quando vuole. L'importante è che il messaggio dai cieli, qualunque esso sia, sia stato recapitato a una nazione che deve ancora imparare a temere Dio.» Altre telecamere si stavano spostando verso di lui e una troupe montò sul tetto di un furgone della CNN. «Tra noi c'è chi ha paura di ciò che può contenere la trasmissione. Alcuni chiedono addirittura che il messaggio venga incenerito senza nemmeno leggerlo. Io vorrei farvi notare che il messaggio può provenire solo da due fonti e vi assicuro, cari fratelli e sorelle, che non sarà difficile scoprire quale.»

«Levati di mezzo» protestò qualcuno. «Stai bloccando la coda.»

Si era aperto uno spazio abbastanza ampio tra Freeman e il Centro visitatori. «Quell'uomo ha ragione» replicò bonario il predicatore. Smontò dal rialzo e sparì in mezzo alla folla, per poi riapparire più vicino all'edificio. «Sei sempre lì, Jim?»

L'uomo sul pullman si sbracciò. «Eccomi, reverendo Bobby.»

«Le vedete le antenne?» Puntò entrambe le braccia verso le

parabole sul tetto dell'edificio 23. «Abbiamo fatto molta strada dai tempi di Mosè, amici. O crediamo di averne fatta.»

«Ma vattene a casa!» urlò qualcuno. «Nessuno vuole sentire le tue baggianate.»

«E portati via anche i tuoi esagitati» aggiunse un'altra voce.

La folla ebbe un improvviso sbandamento e alcune persone caddero sullo spiazzo erboso che circondava il Centro visitatori. Si levarono grida di terrore e di rabbia e Harry vide una donna di mezza età sollevare un cartello con l'immagine di Gesù per abbatterlo in testa a un vecchio. Il malcapitato si accasciò a terra e la folla si disperse. Più indietro, nei pressi dei pullman, scoppiarono dei parapiglia. Molte persone si stavano già precipitando verso le proprie auto.

«Ora basta» ordinò Schenken al cellulare. «Chiudete il Centro.»

«Forse è un po' tardi, ormai» replicò Harry.

Intervennero agenti in uniforme. Freeman stava ancora parlando. I disordini erano scoppiati così rapidamente che l'avevano colto nel bel mezzo di una frase, e lui non era tipo da lasciare inespresso un pensiero. Ma barcollava vistosamente, e Harry sospettò che qualcuno lo stesse scuotendo per una gamba per trascinarlo giù.

«Leslie» gridò in mezzo al frastuono «è meglio se vai ad aspettare dentro.»

Lei vide il pigia pigia davanti all'ingresso. «Adesso è impossibile entrare e da lì non vedrei un bel niente.»

«Potrai vederti tutto al telegiornale» rispose Harry, guardandosi attorno alla ricerca di una via di fuga.

A un tratto, il predicatore sparì dalla vista. La zona dove si trovava era stata inghiottita completamente dalla folla in tumulto. I tafferugli si stavano estendendo e già volavano bottiglie di birra vuote. La coda per entrare al Centro sbandò, poi si ruppe del tutto. Molti si sparpagliarono sui due lati dell'edificio, puntando verso il retro. Alcuni cercarono di raggiungere le auto, mentre altri aizzavano i contendenti e minacciavano gli agenti di sicurezza, gustandosi l'eccitazione della zuffa. Il Centro visitatori era tutto d'acciaio e vetro. Harry vide un sasso descrivere una parabola dal parcheggio per schiantarsi contro una delle porte.

Le forze di sicurezza trascinarono via dalla ressa alcuni adolescenti e per qualche istante diedero l'impressione di poter riprendere il controllo della situazione. Poi qualcuno esplose un colpo d'arma da fuoco.

Un ululato si levò dalla folla. Ci fu un attimo di esitazione, poi una seconda ondata di gente corse a cercare riparo tra gli alberi tutto attorno al Centro. Un'agente di Schenken si reggeva la testa tra le mani insanguinate.

Un gruppo di scolari urlanti, guidati da una coppia di maestri terrorizzati, venne travolto e calpestato nel fuggifuggi. Harry si guardò attorno in cerca di aiuto, ma non vide nessuno. Allora disse a Leslie di ripararsi dietro l'edificio e si gettò nella calca, che lo risucchiò, trascinandolo via. Un cazzotto gli sfiorò la spalla e una donna riuscì ad assestargli un calcio. Ormai non vedeva più Leslie e i pochi agenti nei paraggi non sembravano in grado di fare molto di più che assistere impotenti.

Harry sarebbe rovinato a terra se la folla non fosse stata così compatta. Qualcuno gli urlò contro senza motivo apparente, ma lui tenne lo sguardo fisso verso il punto dove aveva visto la scolaresca e continuò ad avanzare. Alcuni dei bambini erano a terra, altri piangevano, altri ancora erano riusciti a districarsi dalla ressa per trovare il conforto di alcuni adulti. Un agente della sicurezza raccolse due dei ragazzini e stava cercando di portarli in salvo quando echeggiarono altri spari. Non furono molto fragorosi, ma bastarono a scatenare ulteriore panico. Harry vide gente cadere in ginocchio e finire calpestata. Un gruppetto di bambini contusi venne di colpo a trovarsi sulla traiettoria della marea umana.

In quello che fu forse il momento più nobile della sua vita, Harry si fece largo nel caos generale e andò a frapporsi tra la folla e i bambini. La gente gli rovinava addosso, sospingendolo indietro. Grida e strepiti si fusero in un unico boato assordante. Harry scansò qualche persona e resisté all'assalto senza spostarsi. Poi, all'improvviso, il fragore generale cessò, come se tutta l'energia fosse stata spesa, e si sentirono solo gemiti, pianti, qualche colpo di clacson. Molte persone brancolavano in mezzo al campo di battaglia, sotto shock. Un po' in

disparte, Harry vide Leslie, fragile e indifesa, con la giaccia strappata.

Un elicottero della TV sorvolava la scena. L'ambulanza del Centro spaziale entrò dai cancelli di servizio e attraversò il prato con le luci lampeggianti. Poco dopo arrivò anche la Croce Rossa di Greenbelt. Uno dei pullman della Trinity Bible Church stava cercando di allontanarsi dalla scena con solo una decina di passeggeri a bordo. Qualcuno lo aveva imbrattato di vernice e diversi finestrini erano andati in frantumi. Un ragazzino insanguinato, un paio d'anni più piccolo di Tommy, giaceva sull'erba alle spalle di Harry. Leslie corse da lui e fu raggiunta quasi subito da un medico, che lo auscultò e fece segno di mandare una barella.

Schenken si lamentò per il numero eccessivo di persone ammesse al Centro visitatori. «Occorrono restrizioni» disse. «Metteremo un controllo anche a quell'ingresso e non lasceremo più entrare chiunque.»

«Cioè, vorresti tenere lontano i visitatori dal Centro visitatori?»

«Senti» ribatté Schenken «tre dei miei uomini sono finiti all'ospedale per la sommossa scoppiata là fuori. Tutto questo non gioverà certo alla mia carriera, e sono già abbastanza scontento. Quindi, non fare lo spiritoso con me, intesi?» Si allontanò, ma poi si volse e puntò il dito su Harry. «Se fosse per me, *non esisterebbe* nemmeno un dannatissimo Centro visitatori. A che serve, dopotutto?»

«È il motivo per cui siamo qui.» Harry si spazientì. «E comunque, quel dito te lo puoi mettere sai bene dove.» Era la prima volta che rispondeva male a qualcuno, e dopo tutto il trambusto l'effetto era liberatorio. «Cos'erano quegli spari?»

Schenken lo stava ancora guardando in cagnesco, ma probabilmente rifletté che era inutile inimicarsi Harry. «Uno degli agenti di sicurezza del reverendo, un ex poliziotto, ha esploso il primo colpo. Come avvertimento, ci ha detto. È roba da matti. Mettersi a sparare in mezzo a quella folla. Non sappiamo ancora l'origine degli altri spari, ma a quanto pare nessuno è rimasto colpito.»

«Che fine ha fatto Freeman?»

«Lo abbiamo portato subito in infermeria. Zoppica un po'.»

Schenken sogghignò con malizia.

Harry uscì per andare all'infermeria. I giardini erano ricoperti dai detriti della battaglia: bottiglie di birra, cartelli, bastoni, cartacce e perfino qualche indumento in brandelli. Sul viale d'accesso al Centro, il furgone della CNN era riverso sul fianco. Nel parcheggio restavano una ventina circa di auto, alcune danneggiate, altre imbrattate di vernice. Harry era appena arrivato in infermeria, quando ricevette una chiamata da Schenken. Il tono era cupo. «Abbiamo perduto uno dei ragazzini.»

Harry trovò Freeman seduto su un divanetto di plastica. Aveva un braccio al collo e dei cerotti su naso e mascella. «Come si sente?» gli chiese.

Il predicatore sembrava disorientato. «Stordito» rispose. «Lei non era quello che voleva farmi entrare da una porta laterale?»

Harry annuì. «Sì, ero io.»

«Avrei dovuto darle ascolto.»

«È morto un bambino» annunciò Harry.

«Come?» Freeman impallidì.

«Calpestato dalla folla.»

«Chi era? Come si chiamava?»

«Non lo sappiamo ancora.» Harry lottò per dominare la rabbia. «Mi chiamo Carmichael. Lavoro qui. Sono venuto per vedere come stava. E sono anche curioso di sapere perché l'ha fatto.»

«Fatto cosa?»

Il bastardo. «Scatenare i disordini» grugnì Harry.

Freeman annuì. «Forse ha ragione. Mi dispiace. Ero venuto per aiutare. Non capisco come sia accaduto. Non c'era molta gente là fuori, oltre ai miei sostenitori, ma so perché non volevano ascoltarmi. È difficile guardare in faccia la verità.»

«Reverendo Freeman, vuole sapere la verità? Oggi faceva freddo, là fuori, e lei stava bloccando la coda per entrare.»

Il presidente aveva un'aria tetra. «Harry, mi dispiace molto per i disordini scoppiati oggi. Non sembra che abbiamo fatto un buon

lavoro per prevenirli.»

Erano soli nello Studio Ovale. «Non so ancora esattamente come sia potuto accadere» disse Harry. «Ma Freeman non è stato certo d'aiuto.»

«Ho sentito. Perché gli avete concesso l'opportunità di parlare?» chiese Hurley, stanco e amareggiato. «Almeno Schenken doveva sapere che non era il caso. Lo sa che c'è stata una vittima?»

«Sì.» Harry si chiese se si trattasse del bambino che aveva visto portare via.

«Un bambino di Macon che faceva la terza elementare.» Hurley si accese una sigaretta. Harry non l'aveva mai visto fumare prima di allora. «A giudicare dalle registrazioni video, direi che siamo fortunati che ci sia una sola vittima. Mi dicono che Freeman vuole tenere una funzione funebre domani. Quel bastardo sa che ci andranno tutte le reti TV, e adora farsi pubblicità. Ne approfitterà per sfogarsi sui miscredenti. Ma a fare la figura degli incapaci saremo noi, e ce lo siamo meritati.» Scosse la testa, frustrato. «Spero che quanto mi ha portato stasera valga il prezzo che stiamo pagando.»

«Signor presidente» rispose Harry «Pete Wheeler pensa di aver trovato un modo per estrarre energia dai campi magnetici della Terra.»

«Ah, sì?» L'espressione di Hurley non mutò, ma almeno dagli occhi traspariva interesse. «*Quanta* energia? E quanto sarebbe complesso il procedimento?»

«Pete ritiene che col tempo basterà all'intero fabbisogno globale. La fonte è praticamente illimitata. Non abbiamo ancora i dettagli concreti, ma lui dice che la meccanica non sarà complicata.»

«Per Dio.» Hurley s'infervorò. «Harry, se questa cosa è vera…» Fissò lo sguardo nel vuoto. «Quando avrò i dettagli nero su bianco?»

«Entro la fine della settimana.»

«Facciamo entro domani a mezzogiorno. Passatemi i dati che avete. La teoria non m'interessa, voglio solo sapere quanta energia se ne potrà ricavare e cosa occorrerà per realizzare e far funzionare il sistema. Siamo intesi, Harry?»

«Non so se possiamo farcela in così poco tempo.»

«Certo che potete.» Il presidente guardò l'ora e si alzò, subito

imitato da Harry. «Ha una guancia gonfia. Le è successo durante i disordini? Cerchi di stare più attento; io ho bisogno di lei, Harry, della sua ragionevolezza. Se dovessi chiedere a Ed una soluzione al problema degli armamenti, mi proporrebbe di vietarne la fabbricazione. Una risposta perfettamente logica, ma del tutto inattuabile. Be', forse la scoperta di una nuova fonte energetica può aiutarci a risolvere qualcuno dei nostri problemi interni. Vedremo.»

Uscito dal ristorante su Good Luck Road, Baines Rimford non rientrò subito al suo alloggio. Vagò in auto per ore sulle strade deserte in mezzo alle foreste. Aveva ripreso a piovere, sotto forma di nevischio. Superata la cresta di un colle, si ritrovò a percorrere un ponte, senza vedere se sotto ci fosse un corso d'acqua o una ferrovia; per lui era un po' come un ponte attraverso il tempo. All'altro capo lo aspettavano Oppenheimer, Fermi, Bohr, e tutti quelli che avevano scatenato l'incendio cosmico. Chissà se c'era stato un momento, pensò, in cui avevano compreso realmente le conseguenze del loro lavoro, in cui forse avevano dubitato della propria scelta, oppure se erano stati semplicemente imprigionati dal momento storico che stavano vivendo.

Rimford continuò a sfrecciare nella notte, inseguito da qualcosa cui non sapeva dare un nome. E intanto si chiese se il mondo non sarebbe stato un posto più sicuro se lui fosse morto su quelle strade buie.

Leslie aveva un occhio tumefatto e vari altri lividi sul corpo. «Non farti vedere in giro» disse Harry. «Sembri un pugile pesto.»

«E anche piuttosto scarso. Come si è giustificato Freeman?»

Erano al ristorante Napoli su Massachusetts Avenue. «Ha ammesso le sue responsabilità. Sono rimasto stupito.»

«Non dev'essere stato facile. Non penso che abbia dovuto affrontare molte avversità in vita sua. Almeno, non di questo genere. Sa che è morto un bambino e che non sarebbe successo se lui si fosse tenuto alla larga. O almeno se non avesse fomentato i disordini. Non sarà facile razionalizzare una colpa simile.»

«Non ha resistito al richiamo delle telecamere.»

«È vero» convenne lei «ma non si tratta solo di questo. Non credo che lo faccia esclusivamente per motivi egoistici, a parte la soddisfazione di sentirsi il braccio destro del Signore, naturalmente. Freeman non è un ipocrita, e crede in quello che dice. Chiunque vorrebbe poter credere alle belle cose che racconta. Il mondo dei fisici, il mondo darwiniano in cui viviamo io e te, è un posto freddo, buio e sconfinato. Quello di Freeman è, o era, un giardino. La verità, Harry, è che anch'io preferirei il giardino. Dio, che tu ci creda o no, è più comprensibile di una quarta dimensione spaziale.»

«Ed non vorrebbe vivere in un giardino» disse Harry.

«No, immagino. Ci sarebbero telescopi, nell'Eden? Che cosa riuscirebbe a vedere da lì? Per tutti questi anni lo ha guidato il bisogno di dare una risposta alle grandi domande. Io credo che, a modo suo, Ed sia il sant'Agostino del ventunesimo secolo. Non penso sia una coincidenza se c'è un prete fra i suoi più stretti collaboratori.» Si tamponò delicatamente l'occhio gonfio con un fazzoletto e fece una smorfia di dolore. «Domani sarà completamente inservibile» commentò. «Tu come stai?»

Harry aveva dolori dappertutto. «Non una meraviglia» confessò.

Arrivarono gli spaghetti per Harry e le linguine per Leslie. «Ti mancano parecchio, vero?» chiese lei a un tratto.

«Julie e Tommy sono stati una grossa parte della mia vita. Julie ha sostenuto che in realtà non m'importasse nulla di loro, e lo pensava davvero. Ma non è così. Non lo è mai stato. E tuttavia, il suo modo di sentire è la dimostrazione che sono stato un pessimo marito. E padre. Ora sto attraversando il periodo più interessante della mia carriera: Dio solo sa dove ci porterà tutta questa storia. La verità, però, è che non ne ricavo la minima soddisfazione. Rinuncerei a tutto, pur di riavere indietro loro.» Harry rigirò il cibo nel piatto. «Scusami. È questo che fai per guadagnarti da vivere, no? Ascoltare gente che ti racconta di come si è incasinata la vita.»

Leslie allungò il braccio sopra al tavolino per prendergli la mano. «Non sono la tua terapista, Harry. Sono tua amica e so che sei in un momento difficile, da cui non vedi una via d'uscita. Ma non sei solo, e le cose miglioreranno.»

«Grazie» disse lui. Dopo un momento aggiunse: «Julie è insostituibile». Sorrise a Leslie. «Per un attimo, ho pensato che stessi per dirmi che sei passata anche tu per un'esperienza simile.»

Leslie si fece pensierosa. La luce tremula delle candele le creava delle ombre sul viso. Harry si accorse improvvisamente di quanto era bella. Possibile che non se ne fosse reso conto fino a quella sera? «Hai ragione a dire che è unica» rispose lei. «Non troverai nessuno con le stesse caratteristiche. Questo però non significa che tu non possa trovare qualcuno con caratteristiche altrettanto desiderabili.» Non sorrise. «E in realtà no, non stavo per dirti che ci sono passata anch'io. Sono una delle poche fortunate che non è mai stata sfiorata dalla Grande Passione. Posso dirti, anche se forse non mi fa onore, che non ho mai incontrato un uomo che non mi sia stato facile lasciare.»

Si spostarono al Red Limit per un bicchierino prima di andare a dormire. Nel locale, Leslie rimase pensierosa, lo sguardo fisso sul suo bicchiere, finché Harry le chiese se stava ancora ripensando ai disordini.

«No, è che ho passato quasi tutto il tempo a tradurre il codice, e ne ho ricavato un'impressione che mi ha scosso un po'.»

«Che vuoi dire?»

Leslie aprì la borsetta e ci rovistò dentro finché non trovò una vecchia busta stropicciata. La lisciò, estrasse una penna e si mise a scriverci sopra. «È una traduzione libera» spiegò alla fine. «Ma penso che colga il senso della cosa.»

Io parlo con le generazioni
di coloro che giacciono nella tomba.
Non c'è pace, per loro e per me.

Harry lo rilesse più volte. «Non ci capisco nulla. A cosa allude?»

Leslie si rimise a scrivere sulla busta.

Essendo passato per la forza che sospinge
il fiore del mondo,
ora conosco il pulsare delle galassie.

«Perdonami» disse Harry, accigliato. «Ma non mi ci raccapezzo proprio.»

«È che manca il contesto» ammise lei. «E non so quanto sia esatta la traduzione. Ma credo che il "fiore del mondo" sia il processo evolutivo. E la forza che lo sospinge è la morte.»

Harry ordinò un altro giro di bevande.

«Il data set su cui sto lavorando è pieno di roba come questa, che suggerisce un rapporto molto disinvolto con la mortalità. Ci sono anche dei riferimenti a un progettista.»

«Un progettista?»

«Dio, forse.»

«Abbiamo scovato un mondo pieno di presbiteriani?»

«Spiritoso.» Leslie chiuse gli occhi. «Sempre dal codice da Hercules…»

Ho toccato la catena vivente,
ho conosciuto la danza in seno al protone.
Io parlo con i morti.
E quasi conosco il progettista.

«Sono solo poesie» commentò Harry.

«Lo so» disse lei. «Ma non riesco a spiegarmele. Harry, gli autori di questi versi continuano a ripeterci in tanti modi diversi che sono morti, che la loro è una comunità di vivi e di morti.»

«Si potrebbe sostenere che anche le società cristiane sono comunità di vivi e morti. E certe religioni ritengono che gli avi siano ancora vivi dentro alle persone.»

«Forse è lo stesso concetto.» Leslie accartocciò la busta e la gettò sul tavolino. «Non lo so. Ma non si tratta solo di qualche poesia qua e là. Tutto il materiale dà la sensazione di avere a che fare con una razza che trascende la mortalità.»

«Vorrei leggerne delle altre» disse Harry.

«Va bene.» Leslie si ravvivò. «Un altro punto di vista mi sarebbe d'aiuto.»

Quando Harry se ne fu andato, Hurley rimase a lungo alla finestra a guardare il traffico fuori. Si era insediato alla Casa Bianca tre anni prima, convinto di poter navigare attraverso quel periodo difficile in cui tante nazioni possedevano armi di distruzione di massa, in cui rivolte e genocidi flagellavano tanti paesi, in cui l'Occidente era sotto l'attacco di terroristi d'ogni risma.

Altri presidenti, in altre notti, erano rimasti a rimuginare davanti a quella finestra: Kennedy, Nixon e Reagan per la minaccia dell'olocausto nucleare. E dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il primo presidente Bush e i suoi successori avevano dovuto affrontare sfide diverse: la creazione di un nuovo ordine mondiale in cui le nazioni vivessero in pace, lo sforzo per debellare la fame e le malattie che piagavano il mondo, e dopo l'11 settembre la lotta contro gli estremisti religiosi.

Era una nobile missione, ma non sembrava alla portata di nessun gruppo di nazioni. La terribile verità era che il pianeta si stava dissanguando. E tuttavia, se Carmichael non si sbagliava, se c'era davvero una riserva inestinguibile di energia a portata di mano, allora forse era possibile fare un passo concreto per garantire un futuro all'umanità.

Forse Carmichael, pensò il presidente, gli aveva offerto l'immortalità.

Monitor

FAVORITISMI NELL'ASSEGNAZIONE DI ALLOGGI A SEATTLE

OTTO QUARTIERI SOTTO INCHIESTA

SOTTOMARINO CINESE INTRAPPOLATO NELLA BAIA DI CHESAPEAKE

«Associated Press» – Fonti informate rivelano che unità della Guardia costiera e della Marina hanno intercettato un sommergibile cinese classe Y all'imboccatura della baia di Chesapeake…

ORSO UCCIDE CAMPEGGIATORE A YELLOWSTONE

IL RAGAZZO AVEVA CERCATO DI SALVARE IL PRANZO, DICE LA FIDANZATA

IL CONGRESSO APPROVA FINANZIAMENTI ALLE CITTÀ
SICUREZZA, ISTRUZIONE, PROGRAMMI PER L'IMPIEGO

GUERRIGLIERI BOLIVIANI ATTACCANO POSTI DI POLIZIA AI CONFINI CON IL PERÙ
L'ESERCITO RESPINGE I RIBELLI NEI PRESSI DEL TITICACA

TERRORISTA DI LAKEHURST FA CAUSA PER DANNI
CRANIO FRATTURATO NELL'ASSALTO DELLE SQUADRE SPECIALI

PAKISTAN CHIEDE PRESTITO DA SEI MILIARDI DI DOLLARI A BANCA MONDIALE

PRAGA SFIDA ULTIMATUM DELL'ESERCITO
LAVORATORI IN RIVOLTA; CORPO D'ARMATA SI RIBELLA

TERRORISTI IN POSSESSO DI ARMI NUCLEARI: UNA "PROBABILITÀ" CONCRETA IN QUESTO DECENNIO
VENTISEI NAZIONI CONDIVIDONO RISORSE E INTELLIGENCE

12

Verso le tre di notte, il telefono di Harry si mise a squillare. Lui si rigirò, lo cercò a tentoni nel buio e fece cadere per terra il ricevitore.

«Carmichael» grugnì infine all'apparecchio.

«Harry?»

Era Rimford. Cosa diavolo poteva essere successo, a quell'ora? «Sì, Baines. Qual è il problema?»

«Nessun problema. Però ho bisogno di parlarti.»

«*Adesso?*»

«Sì. C'è una crêperie aperta tutta la notte su Greenbelt Road. Si chiama Arlo.»

«So dov'è.»

«Ci vediamo lì tra quaranta minuti.»

Harry scese dal letto, insonnolito, e se ne andò sotto la doccia.

Quando Harry arrivò nel locale, Rimford era già dentro, intento a leggere il «Post». A parte le due cameriere di mezz'età, il posto era deserto. Aveva appena smesso di piovere e le vetrate erano ancora bagnate. L'illuminazione era forte e sgradevole, ma il caffè aveva un buon aroma. Rimford alzò gli occhi dal giornale e accolse Harry senza sorridere.

Appena Harry si fu seduto, la cameriera gli portò il caffè. «Vuole ordinare qualcosa?» gli domandò.

«Tanto vale» rispose lui. «Uova con bacon. E pane tostato.» Quando la donna se ne fu andata, si rivolse a Rimford, tenendo la voce bassa. «Allora, che c'è?»

Rimford sembrava stremato. Cavò di tasca un pacchetto e lo porse a Harry.

«È la trasmissione?»

«Completa.»

«Come hai fatto a portarla fuori?»

«È stato prima che imponessero le restrizioni. E non credo di essere l'unico ad aver pensato che fosse più comodo lavorarci a casa.»

«Grazie.» Harry non osava quasi toccarla. «La cosa migliore è distruggerla e non pensarci più. Altrimenti salterà fuori una falla nella sicurezza e ci toccherà compilare rapporti fino all'anno venturo.»

Rimford lo fissò. «Posso darti un consiglio?»

«D'accordo.» Harry si mise in tasca il pacchetto.

«Quando ti sarai sbarazzato di quello, usa questo e fai sparire il resto.» Tirò fuori un dischetto che fece scivolare sul tavolo verso Harry.

Sull'etichetta si leggeva: VALSE TRISTE. «Cosa sarebbe, Baines?»

«Un virus. Portalo al laboratorio e caricalo nel sistema, così si cancellerà tutto.»

Harry lo guardò incredulo. «Vorrai scherzare.»

«Chiamala "Opzione Manhattan". È quanto avrebbe dovuto fare Oppenheimer.»

«Baines…»

«Non dimenticare» continuò Rimford «che ce ne sono altre cinque o sei copie su disco. Perciò dovrai far sparire anche quelle. Vacci di notte.» Guardò l'orologio. «Ora sarebbe il momento ideale per andarci e far sparire tutti i dischetti.»

Harry sospettò che Rimford fosse al limite dell'esaurimento nervoso. «Ma perché dovremmo fare una cosa simile?»

Gli occhi azzurri di Rimford sprizzavano scintille. «Qual è l'ultima cosa che ti augureresti di trovare nella trasmissione, Harry?»

«Non lo so» rispose stancamente Harry. «Una pestilenza. Una bomba capace di distruggere il pianeta.» Intascò il disco con il virus. «Tu cosa ci hai trovato?»

«Ero quasi pronto ad andare al laboratorio stamattina e farlo io stesso.»

«E perché non l'hai fatto? Perché hai chiamato me?»

«Non spetta a me prendere questa decisione. Non è responsabilità mia. Si dovrebbe cancellare tutto: dischetti, appunti, disegni, ogni

cosa. Ma…» Arrivò la cameriera con due piatti, cialde per Rimford, uova e bacon per Harry. «Se andassi a distruggere il codice da Hercules, metterei fine alla mia carriera e sarei lo scienziato più detestato in tutto il globo. Non ho intenzione di immolarmi così.»

«Ma cosa ci hai trovato?» insisté Harry.

Rimford addentò una cialda. «Un modo facile ed economico per mettere fine al mondo. Praticamente ogni nazione del Medio Oriente avrebbe le risorse per farlo. O perfino un gruppo terroristico con fondi a sufficienza. La procedura non è affatto complicata. Perciò» concluse «al momento, sono l'uomo più pericoloso del mondo.»

«Credevo che avessi studiato solo gli aspetti cosmologici della trasmissione» disse Harry.

«È così, infatti.»

«Ma cosa diavolo puoi aver trovato in un trattato di cosmologia?»

«Un modo per curvare lo spazio, Harry.»

«Spiegati.»

«Grazie agli altheani, ora conosciamo le specifiche della curvatura spaziale. O almeno quelle che hanno calcolato loro. A quanto sembra, in circostanze normali un grado di arco misura circa cinquantasette milioni di anni luce. Il numero può variare a seconda delle condizioni locali. E se può sembrare un numero esiguo è perché l'universo non è quella sfera iperbolica che tutti pensavamo.»

Harry stentava a seguirlo. «Credevo che fosse ritenuto *piatto*.»

«Così si pensava alla fine del diciannovesimo secolo. Ma se gli altheani hanno ragione, e non c'è motivo di dubitarne, è un cilindro contorto, molto simile al concetto quadridimensionale di Möbius. Vedi, se tu andassi dritto in quella direzione…» indicò il cielo a oriente, nero e senza stelle «e continuassi sempre a camminare, alla fine rispunteresti da lì…» indicò la direzione opposta «… solo un po' più in basso, ovviamente. Sotto la linea dell'orizzonte.»

«Ho capito» disse Harry.

«Vedo che sei destro» osservò Rimford, mentre Harry imburrava il suo toast. «Ma al tuo ritorno, saresti mancino.»

Harry cominciava a spazientirsi. «E quindi, perché dovremmo sbarazzarci della trasmissione?»

«Tu hai qualche nozione di fisica, Harry? Stiamo parlando di ripiegare lo spazio. All'interno di un'area finita, il grado di curvatura può essere aumentato, eliminato o invertito. Non occorre molta energia, basta solo la tecnica. È una questione di gravità, antigravità, gravità artificiale. E adesso è nelle nostre mani.»

«A me pare una buona notizia, Baines.»

«Se si trattasse solo di questo, direi di sì. Non avremmo più difficoltà per mettere in orbita oggetti pesanti. Una massaia potrebbe mettere un paio di dischi antigravitazionali su un frigo e portarlo da sola in cantina. Ma cosa faresti se ti dicessi che potrei far sollevare in cielo New York, o ridurre il Maryland a un buco nero?» Rimford si alzò stancamente. «Sa Dio cos'altro c'è in quei dischetti, Harry, ma penso che tu o i tuoi capi fareste meglio a distruggerli. Sono troppo pericolosi per noi.»

Harry si sentì raggelare. «Ma sono già segretati.»

«Non essere ingenuo. Sai benissimo che prima o poi il segreto trapelerebbe. L'unico modo per stare tranquilli è cancellare tutto adesso, finché è ancora sotto controllo. Ammesso che lo sia davvero.»

«Alludi alle altre copie.»

«Ovvio. Potrebbe già essere troppo tardi.»

«Baines, tu sai bene che non possiamo distruggere quella roba. Gambini non vorrà sentire ragioni. Rosenbloom si beccherà un infarto. E avrebbero ragione. I dischi di Hercules sono una fonte di conoscenza inimmaginabile. Non possiamo gettarli semplicemente a mare!»

«Perché no? Cosa possiamo apprenderne che trascenda in modo sostanziale ciò che già sappiamo? Hurley, da parte sua, l'ha capito. Ci hanno dimostrato che esistono. Questo è l'essenziale. Il resto sono solo dettagli.» Baines svuotò la tazza di caffè e fece segno a un cameriere di portargli il conto. «Ho un volo questa mattina, Harry» concluse. «Se cancelli quella roba maledetta e ti beccano, puoi dire che sono stato io a suggerirtelo. Sono pronto a sostenerti, spiegando a tutti che hai fatto la cosa giusta.»

Harry nascose il dischetto con la copia della trasmissione

nell'ultimo cassetto della scrivania, sotto un giornale. Poi chiuse a chiave il cassetto e se ne andò al laboratorio con il virus in tasca. Non erano ancora le sei, e in sede c'erano solo Majeski e un paio di tecnici. Cord lo salutò con un cenno e si rimise subito al lavoro su uno schema.

Harry non si sognava nemmeno di prendersi la responsabilità di distruggere le registrazioni da Hercules, ma non poté fare a meno di circolare per il laboratorio studiando il modo in cui avrebbe potuto farlo. C'erano sei copie numerate, più quello che contenevano i dischi fissi.

«Per quanto possa rivelarsi pericoloso» disse Harry «la decisione non spetta a noi.»

«Sono d'accordo» rispose Gambini. «Dobbiamo guardarci dalle reazioni impulsive.» Quella mattina, al suo arrivo, aveva trovato un messaggio di Rimford:

> Ed, io non posso più far parte del progetto. Mi dispiace. Buona fortuna.

Con Gambini, nell'ufficio di Harry, c'era anche Pete Wheeler. Harry aveva riferito ai due la conversazione notturna con Rimford, ma senza accennare alla copia fornitagli dal cosmologo.

«Quello che mi spaventa» disse alla fine Gambini «è quanto sarebbe facile entrare qui dentro e distruggere ogni cosa. Prima di tutto, dobbiamo fare un'altra copia e metterla al sicuro in cassaforte.» Guardò Harry. «Il virus dov'è?»

Harry estrasse il disco e glielo porse come fosse una prova incriminante. Gambini lo prese, lo esaminò sotto la luce della lampada e lo spezzò.

«Baines era molto inquieto» commentò Wheeler. «A ripensarci adesso, i segni c'erano tutti.»

Gambini scosse la testa. «Poveretto. Peccato che non ne abbia parlato con nessuno.»

«Ne ha parlato con *me*» disse Harry.

«Intendevo con qualcuno degli specialisti. Ormai, comunque, non

ha più importanza. Senti, lo chiamerò io per cercare di rassicurarlo.»

«E cosa vuoi dirgli?» chiese Wheeler. «A giudicare da quanto ci ha raccontato Harry, l'unica cosa che può rassicurarlo è sapere che abbiamo cancellato tutto.»

Gambini si accigliò. «Parli come se fossi d'accordo con lui.»

«Forse è il caso di discuterne» propose Harry. «Io stesso fino a ieri sera non avevo capito quanto possa rivelarsi pericolosa questa faccenda.»

Un esile sorriso si formò sulle labbra di Wheeler. «E come può esserti sfuggito? Secondo te a cosa servivano tutte quelle precauzioni di sicurezza?»

«È ovvio che ci sono dei rischi» disse Gambini. «Lo sappiamo tutti. Ma i rischi si possono gestire.»

«Ne sei proprio sicuro?» domandò Wheeler. «Stiamo parlando di una tecnologia capace di manipolare le stelle. Se là dentro c'è tutto questo, siamo davvero pronti a gestire un simile potenziale? Qui siamo ancora alle prese con la polvere da sparo.»

«Finora non avevi detto nulla, Pete» protestò Gambini. «Se sei tanto preoccupato, perché non l'hai fatto presente prima?»

«Io sono un prete» rispose Wheeler. «Qualsiasi azione intraprendo tende a riflettersi sulla Chiesa, ed è particolarmente difficile in una questione come questa. Abbiamo accettato solo da pochi anni la teoria dell'evoluzione, e stiamo ancora scusandoci per la sorte di Galileo. Ho assistito passivamente agli eventi; di certo non potevo agire come ha fatto Baines. Però posso dirti che, quali che siano le loro motivazioni, gli altheani non ci hanno certo fatto un favore. E mi dispiace che non si siano limitati a lanciarci un saluto.»

«Perché?» domandò Gambini. «Solo perché Rimford ha capito che alcune delle informazioni potrebbero essere usate in modo malevolo? Diamine, ogni progresso comporta dei rischi. Pensa a ciò che abbiamo in mano: un messaggio da un altro mondo. È l'occasione per confrontare ciò che sappiamo e ciò che crediamo di sapere da una prospettiva nuova, di scoprire se l'esistenza umana abbia davvero uno scopo. E *tu*, padre, dovresti essere il primo interessato a saperlo. Non facciamoci prendere dal panico. Io direi di avvisare semplicemente i

ricercatori delle nostre preoccupazioni, chiedendo loro di segnalare qualunque cosa possa creare problemi. E se dovessero esserci sviluppi critici, li affronteremo in modo razionale.»

«Non so se stiamo parlando di cose tanto facili da identificare» opinò Wheeler.

«Questo è vero, Pete, ma io penso che qui dobbiamo agire con ragionevolezza. Non ti è venuto in mente che le nostre speranze di sopravvivenza come specie potrebbero dipendere da quanto riusciremo ad apprendere dagli altheani? Certe scoperte tecnologiche potrebbero aiutarci a risolvere alcuni dei nostri problemi. Non c'è limite a ciò che potremmo fare una volta superata la gravità e imbrigliata l'energia che ne potremmo ricavare.» Gambini alzò lo sguardo su Harry. «Tu ti assumeresti la responsabilità di distruggere una fonte di sapere come questa? Lo stesso Baines, malgrado le sue convinzioni, non si è sentito di farlo.»

«Ecco perché la situazione è tanto scivolosa» disse Wheeler. «Quale che sia il potenziale nocivo, non possiamo sbarazzarcene.»

«Occorre una soluzione politica» opinò Harry. «Perciò dobbiamo temporeggiare finché non conosciamo l'effettiva natura del problema.»

«Giusto» convenne Gambini. «Al momento, però, ci occorre sapere anche un paio di altre cose. Pete, tu hai intenzione di restare nel progetto?»

«Sì» rispose il sacerdote in un sussurro.

«Bene. Mi conforta saperlo.» Gambini lanciò uno sguardo eloquente a Harry. «C'è qualcun altro che ha delle remore morali?»

«Da parte mia, puoi stare tranquillo» rispose Harry «ma non posso garantire per gli altri. Sarà meglio fare un'altra copia e metterla sottochiave.»

«Lo farò subito, appena arrivo in ufficio.»

Harry si rilassò un minimo. «Ho un'altra questione da sottoporvi. E stavolta si tratta di buone notizie.»

«Meno male.»

«Ci sono sempre forti pressioni sulla Casa Bianca perché renda pubblico il messaggio. Perciò Hurley vuole allestire un ufficio per

vagliare il materiale già decifrato. Dicono che divulgheranno tutto quello che possono.»

«Bene, questa è una buona notizia» commentò Gambini. Poi, riflettendoci su un momento, aggiunse: «E chi deciderà cos'è sicuro e cosa no?».

Harry mantenne un'espressione seria. «Oscar Desandre» rispose.

«Chi?»

Wheeler sogghignò.

«Oscar Desandre» ripeté Harry. «Mi dicono che è tra i massimi esperti in tecnologie militari. E immagino che avrà a disposizione un'equipe di specialisti nei campi correlati, che potranno sempre rivolgersi a noi in caso di dubbi. Ti farò avere il suo numero. Vorrei che lo chiamassi e cercassi di dargli un'idea del genere di cose che dovrebbero cercare. Ma non parleremo di Baines, intesi?»

«Ovvio che no» grugnì Gambini. «Se la cosa dovesse trapelare, si scatenerebbe il panico nell'opinione pubblica. A proposito, lui non ti ha detto che voleva parlarne con i media, vero?»

Harry ripercorse mentalmente la conversazione. «No. Ha detto chiaramente che affidava la cosa a me. A noi. Sono sicuro che non aprirà bocca.»

«Bene. Cercherò di ottenere un suo impegno formale quando ci parlerò.»

Harry aggrottò la fronte. «Ed, se fossi in te lascerei perdere… Bene, che altro? Dobbiamo inventarci un sistema per assicurarci che una persona fidata esamini tutto quello che riusciamo a decifrare. E dobbiamo coinvolgere Cord, Leslie e Hakluyt. Spiegare cosa c'è in gioco e chiedere loro di segnalare tutto ciò che potrebbe creare problemi.»

«Direi che possiamo dividere le informazioni in tre categorie» osservò Wheeler. «Il materiale per Desandre, la roba che può vedere solo Hurley e quella che non dovrebbe nemmeno uscire da qui.»

Gambini si alzò e si mise a camminare per l'ufficio. «Non ne sono sicuro» disse «ma penso che qui stiamo parlando di tradimento. Harry, ma che razza di burocrate saresti, tu?»

«Probabilmente non uno dei migliori.»

Wheeler annuì. «In che posizione si troverebbe Rimford di fronte alla legge, se qualcuno avesse usato il suo virus?»

Harry sorrise. «Sarebbe accusato di cospirazione per distruggere materiali di proprietà del governo.»

Pur essendo un membro dello staff presidenziale, Oscar Desandre era confinato nell'edificio degli uffici esecutivi, e per collaborare con il progetto Hercules aveva a disposizione solo un'assistente e una stagista part-time, che oltretutto aspettava ancora il nulla osta di sicurezza.

Il primo plico da Gambini arrivò poco dopo il suo ingresso in ufficio. Compito di Desandre era leggere accuratamente la trascrizione, accertarsi che il contenuto non fosse dannoso per il paese e passarla al consigliere per la Sicurezza, che poteva aggiungere dei commenti. Se otteneva l'approvazione ufficiale, il documento poteva essere diffuso durante la conferenza stampa quotidiana alla Casa Bianca. Sembrava abbastanza facile, ma Desandre scoprì che quel tipo di lavoro celava trappole insidiose e aveva un potenziale negativo. Se gli fosse sfuggito qualcosa, la sua carriera sarebbe andata a rotoli. I superiori si sarebbero accorti di lui solo se avesse combinato pasticci. Per giunta, avendo altri incarichi a Washington e a Meade, il tempo che gli restava era scarso. Perciò Desandre diede solo una rapida scorsa al documento di novantacinque pagine ricevuto da Goddard, per farsene un'idea, prima di convocare l'assistente, quella munita di nulla osta.

La giovane gli portò vari promemoria telefonici e una lista di domande via e-mail da esaminare. Desandre li guardò appena, poi li mise da parte e le consegnò il rapporto da Greenbelt. «Lei cerchi le cose tecniche» le disse. «Perlopiù sembrano brani di un trattato filosofico, e per quelli non c'è problema. Ma non vogliamo diffondere nulla che possa avere eventuali implicazioni militari. Intesi?»

L'assistente annuì.

Fu così che tra le notizie della sera successiva venne annunciata l'esistenza di una serie di precetti filosofici alieni. La notizia non ebbe particolare risonanza, perché Desandre ne diffuse una versione

letterale che somigliava poco alle traduzioni poetiche di Leslie. Soltanto due giorni più tardi la NBC propose una serie di traduzioni più incisive, che destarono una certa sensazione.

Sono solo.
Io creo la vita, manipolo l'atomo e parlo con i morti.
Ma Dio non mi conosce.

E ce n'erano molte altre di tenore analogo. Guardando la trasmissione, a casa, Harry rabbrividì.

Lo stesso accadde a Jesperson. Il suo telefono attaccò a squillare poco dopo le nove di sera, e il mattino dopo il cardinale convocò il suo staff. Barnegat era a Chicago, ma Cox e Dupre erano già nello studio quando Jesperson vi giunse con Joe March, responsabile arcidiocesano dell'Opera per la propagazione della fede. Dupre, che aveva visto i servizi televisivi, era indignato. «La comunicazione con i morti! È assurdo. Spero solo che i media ritrovino il senso della misura. Le trascrizioni diffuse da Goddard non giustificano tali assurde interpretazioni.»

«Quella roba risale a un milione di anni fa» disse Cox. «Se non fosse per la risonanza che ne danno i media, non ci sarebbero problemi. Ma vista la situazione, siamo tenuti a intervenire.»

Dupre aggrottò le sopracciglia. «Uscirà una dichiarazione del Vaticano?»

«A tempo debito.» Jesperson si concesse un sorriso. «Devono avere svegliato Sua Santità nel cuore della notte per convocare una riunione. Ho parlato stamani con Acciari, e lui prevede che tutta la faccenda sarà liquidata come un'assurdità perché quelle trascrizioni hanno solo un senso poetico.»

«In altre parole» replicò Cox «diranno a tutti di ignorarle.»

«Una posizione ragionevole» commentò Dupre. «Dovremmo fare lo stesso.»

«Sì, per far capire a tutti che siamo sulle spine?» obiettò Cox. «Forse in Italia potranno anche cavarsela così, ma non qui da noi. I media ci

bombarderanno di domande, e minimizzare la questione non servirà a nulla.»

«Jack» ribatté Dupre, infervorato «io non sto proponendo di invitare la gente a voltarsi dall'altra parte, dico solo che non è il caso di metterla in agitazione. Ha ragione il Vaticano: è solo poesia, avulsa da qualsiasi contesto. Se non facesse parte di quella ridicola trasmissione, nessuno ci baderebbe. La linea migliore è ignorarla.»

«Tutta questa storia è una follia» intervenne March. Era basso e tarchiato, sulla sessantina inoltrata, ma con una folta chioma nera. Era un prete operaio di Chicago, di quelli venuti su dalla gavetta, come piacevano a Jesperson. «Gente che parla con i morti. Phil ha ragione: dobbiamo ignorarla, non darle il minimo peso.»

«Phil» disse il cardinale «com'è considerata a livello teologico la comunicazione con i morti? È proibita?»

«No. Dopotutto, molti dei miracoli sono eventi di questo carattere, e cos'è una preghiera se non un tentativo di comunicare con l'altro mondo?»

«Solo che in questo caso» disse Cox «l'altro mondo sta rispondendo.»

«Giusto» convenne Dupre. «Perciò penso che sia meglio dare a intendere che non siamo sorpresi né particolarmente interessati, evitando di commentare.»

«Assolutamente» disse March. «Tutto questo puzza di spiritismo e chiaroveggenza. Dobbiamo tenercene alla larga, o stigmatizzarlo. Dio solo sa cosa sosterranno di aver decifrato la prossima volta.»

«Stavo pensando» riprese Cox «che la capacità di comunicare con la Chiesa trionfante potrebbe essere uno dei doni perduti con il peccato originale. Mi chiedo se non abbiamo a che fare con una cultura il cui fondatore è stato più saggio di noi e si è tenuto alla larga dal pomo fatale.»

Il cardinale lo guardò negli occhi. «Jack, tu lo consideri possibile?»

Cox parve sorpreso dall'effetto che aveva sortito il suo commento. «Ovvio che no. Però, dal punto di vista teologico, è sostenibile.»

March rimase imperturbabile, ma era scettico. Dio e Adamo. Nella sua teologia non c'era spazio per una seconda creazione.

«Tutto ciò che abbiamo» proseguì Cox «è l'interpretazione di una frase in una lingua sconosciuta, che probabilmente nessuno sa decifrare. Io credo che dovremmo essere rassicuranti, spiegare che in tutto questo non vediamo nulla che possa turbare la tranquillità di un buon cattolico.»

Ascoltati tutti i pareri, il cardinale intervenne: «Non sarei sincero con voi se non riconoscessi che questa faccenda mi suscita una certa ansia. Potremmo essere alle soglie di una nuova era, ed è paradossale che i padri della Chiesa abbiano fatto tradizionalmente resistenza a ogni progresso scientifico. Non ricadiamo nello stesso errore. Almeno, non in *questa* arcidiocesi. Assumeremo la posizione suggerita da Jack, spiegando che non temiamo la verità e siamo interessati come chiunque altro alle rivelazioni sulla maestosità dell'opera divina».

«Io non ho detto questo» obiettò Cox.

«Strano, a me era parso di sì.» Il cardinale guardò gli altri con serenità. «Noi non insinueremo che gli scienziati di Goddard si sbaglino, che stiano travisando i fatti, o che siano male informati. Lasceremo che la faccenda si sbrogli da sola, con l'aiuto del Signore. Nel frattempo, qualsiasi commento sulla vicenda sarà affidato solo ed esclusivamente alla cancelleria.»

«Ma George» obiettò Dupre «il Vaticano potrebbe mandare tutto all'aria rilasciando una dichiarazione ufficiale…»

«Abbi fede.» Il cardinale sorrise. «Tanto ormai nessuno ascolta più il Vaticano.»

Harry, che forse non era così interessato alla filosofia altheana come aveva dato a intendere a Leslie, passò la serata a esaminare il voluminoso raccoglitore che gli aveva dato lei. Andò avanti a leggere per tre ore, e non fu cosa facile. Molti termini restavano ignoti, la sintassi non era sempre chiara, e anche una traduzione nell'inglese più semplice avrebbe lasciato parecchie perplessità. Il messaggio sembrava una sorta di incrocio tra Platone e gli haiku, ma era innegabile la sensazione di avere a che fare con una tetra intelligenza, o paradossalmente con un sottile sarcasmo dal senso indecifrabile.

Gli altheani avevano affrontato molti dei problemi che

ossessionavano la specie umana, ma c'erano delle sottili differenze. Per esempio, il messaggio spiegava nei dettagli le responsabilità di un essere intelligente nei confronti delle altre forme di vita e persino degli oggetti inanimati, ma non parlava delle responsabilità nei confronti dei suoi simili. E l'analisi filosofica sulla natura del male esaminava solo le catastrofi causate da forze naturali, sorvolando su quelle provocate dalla cattiveria degli esseri intelligenti. Harry ne concluse che Leslie aveva confuso il male con la sfortuna.

Il mondo degli altheani doveva essere stato simile alla Terra. Le metafore dei mari, della nave errante ricorrevano di continuo, ma le acque erano sempre calme, mai turbate da tempeste o maree. Non c'erano scogli né secche, e chi navigava vedeva le coste scorrere placidamente.

Monitor

Art. 102(a) Il Congresso dichiara che le attività degli Stati Uniti nello spazio debbano essere consacrate a scopi pacifici nell'interesse dell'intera umanità.

(b) … Tali attività saranno affidate e dirette da un ente civile … fatte salve le attività associate allo sviluppo di sistemi d'arma, alle operazioni militari o alla difesa degli Stati Uniti, che saranno affidate e dirette dal dipartimento della Difesa…

(c) Le attività aeronautiche e spaziali degli Stati Uniti saranno condotte in modo da contribuire materialmente a … (1) l'espansione delle conoscenze umane sui fenomeni dell'atmosfera e dello spazio…

Legge nazionale sull'Aeronautica e lo Spazio del 1958

13

Cyrus Hakluyt aveva un qualcosa che metteva immancabilmente a disagio le persone attorno a lui, che fossero colleghi, conoscenti o perfino familiari. Forse gli occhi troppo ravvicinati, o il suo modo guardingo di parlare, oppure lo scarso interesse che mostrava per il prossimo. Harry sospettava che ci fosse di mezzo il suo campo di specializzazione. Era un biologo, e forse percepiva gli altri esseri umani come colonie piuttosto che come individui. Tuttavia, il suo contributo alla riunione quotidiana indetta da Gambini alla vigilia di Natale destò l'attenzione di tutti quanti.

«Sono in grado di descrivervi approssimativamente il loro aspetto.»

Gambini posò gli occhiali che stava pulendo, Wheeler s'irrigidì, Majeski lo fissò e Leslie lanciò un'occhiata eloquente a Harry.

«Ne ho isolato il DNA parecchi giorni fa» continuò Hakluyt. «Resta ancora molto da fare, ma posso proporvi un resoconto preliminare. Ho dovuto affidarmi spesso a congetture, perché non ho certezze sui materiali strutturali. Tanto per cominciare, gli altheani non sono sicuramente umani. Non so bene come categorizzarli, e forse farei meglio a non provarci nemmeno. Ma *posso* dirvi che queste creature potrebbero vivere tranquillamente a Greenbelt.» Un sorriso esile gli increspò le labbra. «Tuttavia, in loro non c'è nulla di assimilabile alla biologia terrestre. Gli altheani sembrano unire caratteristiche vegetali e animali. Per esempio, sono in grado di effettuare la fotosintesi.»

«Quindi non sono mai stati una società di cacciatori» commentò Leslie. «Il che può significare che non conoscono la guerra, forse neppure come concetto.»

«E pertanto» aggiunse Majeski «non s'interessano al potenziale delle armi.»

«Esattamente quel che ho pensato anch'io» approvò Hakluyt. «Inoltre, gli altheani non sembrano dotati di sistema vascolare, né di polmoni, stomaco e cuore. Però hanno i denti, e belli grossi.»

«Aspetti, ma com'è possibile?» chiese Wheeler. «Ha detto che non hanno lo stomaco. Che se ne fanno dei denti, allora?»

«Per difendersi, padre Wheeler. Immagino che un tempo abbiano dovuto vedersela con dei predatori. Però hanno un sistema nervoso e organi di controllo analoghi al nostro cervello. I loro sistemi riproduttivi sono asessuati. E anche se non ne ho la certezza assoluta, credo si tratti di creature leggermente più grosse di noi. Sulla Terra lo sarebbero senz'altro. Hanno un esoscheletro, probabilmente costituito da materia chitinosa, e sembrano muniti di organi sensori simili ai nostri. Non credo, però, che ci sentano bene quanto noi.» Si appoggiò allo schienale della sedia con aria soddisfatta. «Gli occhi sono particolarmente bizzarri: ne hanno quattro, due dei quali non sembrano sensibili alla luce.» Hakluyt aggrottò la fronte e proseguì in tono meno pedante: «Non c'è il cristallino, quindi non vedo come possano fungere da ricettori per qualsiasi tipo di radiazione. Inoltre, il nervo che collega l'occhio al cervello non sembra capace di svolgere funzioni ottiche. No, io credo che l'organo raccolga o magari proietti qualcosa, ma nessun tipo di radiazione che io conosca».

«Non vedo cos'altro rimanga» commentò Majeski.

«Io neppure.» Hakluyt abbassò gli occhi al tavolo. «Secondo le mie stime, la loro durata di vita si aggira attorno ai centocinquanta anni.»

«Anni *solari*?» chiese Majeski.

«È logico» sbottò Hakluyt. «Per inciso, aggiungerei che sono sicuramente capaci di manipolare i geni.»

«Come fa a dirlo?» chiese Harry.

«Perché anche noi possiamo farlo, seppure su scala modesta.» Il tono implicava che qualunque idiota l'avrebbe capito. «Sto imparando molto da loro, Carmichael. Non ne conosco i limiti, ma mi sono fatto un'idea delle loro capacità minime. E c'è un'altra singolarità. Hanno un'aspettativa di vita estremamente breve.»

«Breve?» ripeté Gambini. «Hai detto centocinquant'anni!»

«Non è molto per una specie che può decidere l'architettura del

proprio DNA. È come se avessero deciso scientemente di non durare più a lungo.»

«Forse» intervenne Leslie «è una specie che accetta volontariamente una morte precoce. Se stiamo interpretando bene il messaggio, loro *parlano con i morti*. Non può essere una coincidenza. Cyrus, c'è qualche peculiarità nel loro aspetto fisico che suggerisca un ciclo di vita in cui è incorporata una seconda esistenza di qualche sorta? Un effetto crisalide?»

Hakluyt scosse la testa. «Io non ne ho colte, ma allo stadio attuale non so ancora se questo abbia un qualche significato. A meno che non ci sia un fattore ignoto, il che è possibilissimo, la creatura sviluppatasi dal disegno di DNA che ci hanno inviato sarebbe soggetta a morte biologica esattamente come qualsiasi forma di vita terrestre. Morirebbe, punto e basta. Nessuna rinascita. Nessun bis.»

«Mi stupisce» disse Wheeler «che sia loro sia noi usiamo il DNA per controllare le caratteristiche genetiche. Non esistono altre possibilità?»

«Sì» rispose Hakluyt. «Per esempio il diacetilene, o i cristalli. Ma non sono flessibili o efficaci quanto l'acido nucleico. In effetti, le opzioni disponibili in natura sono sorprendentemente limitate.»

«Dottor Hakluyt» intervenne Harry «lei dice che hanno i mezzi per prolungare la vita. Si è fatto un'idea di quali possano essere questi mezzi?»

«Carmichael, lei ha… quanti… cinquant'anni?»

«Un po' meno» rispose Harry. «Ho avuto una vita dura.»

Hakluyt sorrise a malapena. «Può aspettarsi di vivere un'altra quarantina d'anni. Ma avrà i capelli bianchi, il sangue denso e un ricordo nostalgico della gioventù.» Spostò lo sguardo su Leslie. «E come pensa che sarà *lei* tra quarant'anni, dottoressa Davies?» le chiese, a muso duro. «E perché pensa che vada così? Perché la macchina del suo corpo si degrada così rapidamente? Ebbene, se volete saperlo, è perché il nostro DNA *ci spegne*.»

«Si spieghi meglio» sollecitò Wheeler.

«È semplice. Noi pensavamo che l'invecchiamento non fosse che un accumularsi di usura, malattie, danni, fino a quando il corpo non è più in grado di ripararsi. Ma non è così che funziona. Il nostro DNA

controlla l'evoluzione. C'è chi lo immagina come una sorta di entità esterna che mira al proprio sviluppo e usa le altre creature viventi come…» Si guardò attorno, cercando la definizione giusta. «… come recipienti. In ogni caso, una delle sue funzioni è garantire che non siamo d'intralcio alla nostra progenie. Per questo ci uccide, disattivando i meccanismi di riparazione.» Hakluyt si raddrizzò gli occhiali e assunse un'espressione più tetra. «Se non volete invecchiare, basta manomettere le istruzioni trasmesse dal vostro DNA. Tutto il necessario per restare eternamente giovani è già lì. Basta solo attivarlo. E gli altheani sembrano molto ferrati sulle tecniche per farlo.»

«E *lei*» chiese Wheeler «quanto ne sa al riguardo?»

«Intende, quanto ho scoperto dal messaggio? Non molto, ma qualcosa sì. Non ho avuto molto tempo e una gran parte del materiale non è ancora decodificata, ma posso assicurarvi che quella roba c'è. Insieme a molto altro.»

Al termine della riunione, Rosenbloom li invitò a raggiungere tutti gli altri presenti al Centro operativo, riuniti al cospetto di Patrick Maloney.

«Credo che tutti conosciate Pat Maloney, della Casa Bianca. Pat, questo è il team del progetto Hercules» disse orgoglioso Rosenbloom. Era un buon momento.

Da parte sua, Maloney ostentava la noncuranza di chi era avvezzo a quel genere di circostanze. «So quanto siete impegnati» disse «perciò non vi ruberò troppo tempo. Innanzitutto, voglio dirvi che Hercules ha già prodotto un dividendo enorme. Ormai potremmo avere i mezzi per difenderci da qualsiasi aggressore, usando un satellite per colpire con fasci di particelle bersagli a terra o in volo. Così non dovremmo più rischiare la vita dei piloti in bombardamenti sul territorio nemico.» Maloney si guardò attorno, colse l'umore che stava montando in sala e si affrettò ad aggiungere: «Se dovesse insorgerne la necessità; cosa che, ovviamente, non ci auguriamo».

Fece una pausa a effetto e ricevette solo qualche timido applauso. Verso il fondo della sala, un matematico dell'American University si alzò e se ne andò.

«In queste ultime settimane» proseguì Maloney, fingendo di non accorgersene «il presidente si è trovato sotto enormi pressioni perché non ha voluto rendere pubblico il codice da Hercules. Sappiamo che questo ha reso il lavoro più arduo, creando problemi personali a molti di voi. Ora, però, è evidente la saggezza di quella decisione.

«Dobbiamo questa scoperta all'impegno del dottor Wheeler. Padre, vuole farsi avanti, per cortesia?»

Il sacerdote si avvicinò con tutto l'entusiasmo di chi sta per salire sul patibolo.

«Il nuovo sistema di difesa sarà chiamato progetto Orione» riprese Maloney. «La Casa Bianca darà l'annuncio ufficiale in giornata. A riprova della sua riconoscenza, il presidente ha deciso di assegnare all'equipe Hercules la medaglia Jefferson per le arti e le scienze.» Aprì un astuccio nero per mostrare la medaglia d'oro con il nastro a strisce bianche e verdi. «Purtroppo, essendo Orione connesso al progetto Hercules, l'assegnazione della medaglia dovrà rimanere segreta, e non potrà essere menzionata fuori da queste mura. La medaglia stessa verrà esposta in un luogo appropriato, qui al Centro operativo.

«Inoltre, il presidente Hurley ha deciso di assegnare al dottor Wheeler la targa Oppenheimer per il suo straordinario contributo.» La ventina di persone presenti applaudì mentre Maloney consegnava a Wheeler una pergamena incorniciata. Rosenbloom scattò una fotografia. «Lei ha tutti i motivi per essere orgoglioso, dottor Wheeler, perché ha dato un apporto decisivo alla sicurezza della nazione.»

Wheeler bofonchiò un ringraziamento e sorrise impacciato ai colleghi. Dopo la cerimonia, Harry lo trattenne un momento. «Ma non stavi lavorando sull'energia generata dai campi magnetici planetari?» gli chiese.

«Sì, e loro hanno subito trovato l'applicazione…» Wheeler inspirò a fondo. «Be', direi che la targa ha proprio il nome giusto.»

«Cioè?»

«Continuo a ripensare a quell'osservazione di Baines: Oppenheimer era quello che avrebbe dovuto dire di no.»

Harry trascorse un lungo pomeriggio in città per acquistare in

extremis i regali di Natale. Fece il pieno di videogiochi e libri per Tommy e per Julie scelse una pianta, un dono sufficientemente neutro per una moglie che l'aveva lasciato. Per le sette era al condominio di Julie, che lo accolse con un abbraccio amichevole ma decisamente casto. Un albero di Natale dominava il soggiorno e c'erano addobbi alle finestre e luminarie sul balcone. Julie lo ringraziò per la pianta, che sistemò davanti a una finestra, poi gli diede il suo regalo: una penna d'oro. «Ogni dirigente in ascesa dovrebbe averne una» disse. Harry non seppe dire se ci fosse effettivamente un velo d'ironia in quel commento.

Il trenino elettrico di Tommy era montato su una pedana in soggiorno. Harry si sedette con il figlio per un'ora a guardare il trenino che passava dentro una galleria, superava un paio di fattorie e attraversava la via principale di una cittadina tranquilla coperta di neve.

Julie versò dello sherry e si scambiarono un tacito brindisi: lui a come sarebbe potuta andare, lei al futuro. Poi si abbracciarono di nuovo, in modo meno formale. Sapevano entrambi che da allora in poi i loro incontri avrebbero avuto un carattere puramente occasionale.

Il presidente entrò in sala stampa, salì sul podio e diede il benvenuto ai giornalisti. «Di norma non affrontiamo questioni ufficiali la vigilia di Natale, e mi scuso se stasera vi ho sottratto ai vostri cari. Sarò molto breve. Sono lieto di annunciarvi che gli Stati Uniti lanceranno presto un sistema orbitale a fasci di particelle capaci di colpire bersagli sia a terra sia in aria. Il sistema, battezzato Orione, ovvierà alla necessità di usare piloti, qualora gli Stati Uniti dovessero affrontare combattimenti, garantendoci una difesa impenetrabile da ogni potenziale aggressore. Così sarà molto più facile mantenere la pace…»

Andò avanti dieci minuti, illustrando i benefici per la nazione e per il mondo, poi rispose a qualche domanda, augurò buon Natale a tutti e se ne andò. Mentre raggiungeva i suoi alloggi privati per cenare con la famiglia, pensò che era la prima volta che aveva percepito esultanza

e calore da parte dei giornalisti.

Gambini, Pete Wheeler e Leslie, i tre solitari del progetto, andarono a cena al Red Limit. Il bar era quasi deserto e c'erano pochi tavoli occupati. «Chiudiamo alle nove» li informò la caposala.

Ordinarono una caraffa di vino bianco e Pete propose un brindisi per Leslie, «la donna più adorabile di Greenbelt, Maryland».

«Sei un tesoro d'uomo, Pete» rispose lei, in tono semiserio. «Se mai dovessi renderti disponibile, fammelo sapere.» Tutti risero e si misero a parlare amabilmente delle persone cui per un motivo o per l'altro non avevano fatto gli auguri, di cosa speravano che avrebbero fatto il Natale successivo, di come le festività avessero perduto la magia di un tempo.

Gambini se ne andò presto, spiegando che voleva riflettere su certi aspetti della trasmissione, e dette loro appuntamento dopo le vacanze. «Buon Natale, Pete» disse, stringendo la mano al sacerdote. Poi fece gli auguri anche a Leslie, sfiorandole la guancia con un bacio. Lei rise e gli indicò il vischio appeso al soffitto. «Possiamo sicuramente fare di meglio» osservò.

Gambini sogghignò, si finse riluttante, poi la baciò con autentico affetto. «Così va già meglio» scherzò Leslie. «Buon Natale anche a te.»

«E tu invece, che progetti hai?» chiese a Wheeler quando furono rimasti soli.

«Ho degli amici a Georgetown. Stanotte sarò ospite da loro.»

«Bene. Questa non è una notte da trascorrere da soli.»

«E tu, Leslie?»

Lei alzò le spalle. «Mi hanno invitata degli amici a College Park, ma hanno bambini e non mi va tanto di andarci.»

«Perciò *tu* te ne starai da sola.»

Leslie fece di nuovo spallucce. «Per il momento, sono in buona compagnia.»

Wheeler sorrise. «Tu sei uno dei veri benefici che si possono trarre da tutta questa faccenda, Leslie.»

«Grazie, Pete. Non sei molto ottimista riguardo al progetto, vero?»

«No» ammise lui. «Ho un brutto presentimento.»

«Sei uno scienziato» osservò lei. «Non dovresti credere ai presentimenti.»
«Ma alla mia età ho imparato a fidarmi anche dell'istinto.»

Monitor

ALIENI SUBLIMINALI

La Blu Delta Inc., distributrice di novità elettroniche, ha annunciato oggi che dal prossimo mese metterà sul mercato un CD subliminale con brani scelti tratti dal codice da Hercules. "Molto di quello che hanno da dirci gli altheani sulla natura e il coraggio" si legge nel comunicato stampa "è straordinariamente affine a quanto di meglio c'è in noi. Il loro modo di esprimersi, una volta superate le difficoltà di traduzione…"

COLLIE DOVER PARTECIPERÀ AL CONCERTO GAMMA

La Westend Production ha annunciato oggi che l'acclamato divo del cinema Collie Dover parteciperà all'evento organizzato a Hollywood intitolato "Concerto Gamma", in omaggio agli altheani. I biglietti vanno già a ruba…

MOSTRA STELLARE DOMANI ALLA NATIONAL GALLERY

La collezione di fotografie astronomiche di Everett Lansing, delle quali oltre cento sono dovute alle capacità ottiche di Skynet, sarà esposta domani alla National Art Gallery. La collezione comprende *Visioni del Centauro*, una serie di straordinarie foto a colori del vicino più prossimo al nostro Sole, che l'anno scorso si è aggiudicata il premio Kastner per la fotografia scientifica.

LONGSTREET PROPONE LA CUCINA ALIENA

Gli amanti dei gusti più esotici possono provare le specialità proposte dall'Avery Longstreet Inn. Anziché rivisitare vecchi successi in salse nuove, Longstreet ha prodotto alcuni piatti completamente inediti, tra cui consigliamo…

WHITE LINES PROGRAMMA CROCIERA INTERGALATTICA

Vista dal ponte di un transatlantico, la costellazione di Hercules è particolarmente spettacolare, o così afferma la White Lines Tours, che prevede il tutto esaurito per le sue crociere Sea Star. I passeggeri potranno anche ammirare le stelle in collegamento TV con l'osservatorio Hobson in Arizona…

LA CASS COUNTY TOYS METTE SUL MERCATO PUPAZZETTI DI ALTHEANI

La Cass County, una piccola azienda di giocattoli del Nebraska, sarà la prima a produrre una vasta gamma di pupazzetti ispirati all'immagine considerata un autoritratto degli altheani.

14

Cord Majeski scese dal letto, attraversò la stanza e rimase un momento a contemplare le montagne alle prime luci dell'alba. Alle sue spalle, Lisa dormiva, il viso e la spalla incorniciati dai capelli neri sparsi sul cuscino. Lo chalet era il suo rifugio preferito, e stavolta ne aveva davvero bisogno. Negli ultimi tempi, lavorare con Gambini era diventato esasperante. La pressione politica metteva a dura prova la sua salute già cagionevole, con continue emicranie e dolori al petto. Majeski cominciava a domandarsi se non fosse il caso di avvisare Harry. Se fosse stato nei panni di Gambini, avrebbe mandato al diavolo Carmichael e la Casa Bianca, e li avrebbe piantati in asso.

Majeski si volse a osservare la stanza e fissò a lungo la vecchia cassettiera che aveva acquistato anni prima a una vendita di beneficenza. Era un mobile senza valore, tutto graffiato e scolorito. Chi avrebbe potuto immaginare che l'ultimo cassetto, tra calzini e biancheria, contenesse un apparecchio alieno, un macchinario concepito su un mondo immensamente lontano? Majeski accese una lampada e aprì il cassetto. Il congegno somigliava un po' a un carburatore, con bobine, circuiti e una scheda elettronica. Ci aveva messo quasi due mesi per montarlo, e non era ancora sicuro di averlo fatto nel modo giusto, né se ci sarebbe mai riuscito.

Lo tirò fuori dal cassetto per posarlo sul tavolino basso e collegarlo al generatore elettrico portatile regolabile. Poi ci si sedette di fronte, aprì una cassettina degli attrezzi e cominciò sistematicamente ad apportare modifiche al circuito, provando ogni volta ad accendere il dispositivo. Un'ora più tardi, stava ancora cercando di ottenere una qualche reazione dal congegno, quando avvertì un formicolio al braccio destro. Nello stesso istante, Lisa lanciò un grido, gettò via la

trapunta e saltò giù dal letto in preda al panico.

«Che hai? Che ti prende?» chiese Majeski. Solo allora notò che gli si erano drizzati tutti i peli del braccio destro.

Lise ci mise un po' a ritrovare la voce. «Non lo so» disse alla fine. «Mi ha toccato qualcosa di freddo.»

Quando cominciò a studiare le possibilità inerenti ai campi magnetici planetari, Pete Wheeler decise di avvalersi del prezioso aiuto di Corwin Stiles, un esperto in materia che lavorava per la NASA. Se il sacerdote rimase scosso all'idea che la sua scoperta venisse applicata a scopi militari, Stiles ne fu profondamente indignato.

«Non potevano annunciare la svolta energetica, piuttosto che il dannatissimo raggio della morte?» chiese a Wheeler, pur conoscendo già la risposta. L'arma a fasci di particelle richiedeva quantità enormi di energia, e quello era sempre stato il problema. Non si poteva portare in orbita il carburante, i generatori nucleari erano proibiti da un trattato e troppo facili da individuare e gli specchi solari inefficienti. Di conseguenza, rivelare il segreto di Wheeler significava rinunciare al monopolio del raggio di particelle.

Nei primi due mesi dell'anno nuovo, Stiles insisté con Wheeler e con chiunque altro volesse ascoltarlo perché organizzassero una protesta formale. Gambini non prese mai sul serio il giovane tecnico, e Stiles dovette confrontarsi anche con l'inerzia dei colleghi. Perfino Wheeler, che forse comprendeva meglio di tutti l'enormità di quanto stava accadendo, si rifiutò di agire. Alla fine Stiles capì che se voleva che la verità emergesse, toccava a lui farsene carico, anche al rischio di finire in galera.

Lo stimolo decisivo giunse nell'ultima settimana di febbraio, quando due anziani furono trovati morti assiderati nella loro fattoria fuori Altoona, Pennsylvania, dopo che la società elettrica aveva tagliato loro la corrente per morosità. L'azienda spiegò che il distacco era avvenuto per errore, pensando che la fattoria fosse abbandonata perché i residenti non avevano mai risposto ai solleciti di pagamento. Stiles si chiese quante altre coppie di vecchietti battevano i denti nelle case gelate mentre John Hurley pensava ai suoi fini politici, pur

avendo a disposizione una fonte inesauribile di energia. La domenica successiva, Stiles si incontrò con uno dei collaboratori di Cass Woodbury in un piccolo ristorante di una cittadina sperduta alle pendici dei Blue Ridge.

Quella stessa domenica, Cyrus Hakluyt si concesse una tregua dal lavoro per farsi un viaggetto a Westminster, nel Maryland, la sua cittadina d'origine. Non sapeva spiegarsi il perché di quel desiderio di tornare nei luoghi del passato, se non che le ricerche sulla genetica altheana lo avevano reso acutamente consapevole del trascorrere del tempo. In effetti, Hakluyt era sempre stato sensibile al passare degli anni. Non poteva entrare in una stanza con un orologio che ticchettava senza pensare al tempo che gli restava da vivere. Recentemente, aveva cominciato a meditare sulle possibilità suggerite dal codice da Hercules. Di conseguenza, i giorni perduti della giovinezza gli sembravano meno remoti.

La cittadina si era ingrandita notevolmente da quando lui se ne era andato. La casa in cui era cresciuto non esisteva più, abbattuta per fare spazio a un parcheggio. Una sorte analoga era toccata a buona parte del quartiere. Avevano aggiunto un'ala nuova al liceo, una mostruosità in vetro e plastica che minacciava di travolgere il vecchio edificio di mattoni. Il campo di atletica aveva una nuova rete di recinzione. Ma il fast food dove portava la fidanzatina dell'epoca a mangiare gli hamburger era ancora al suo posto. Hakluyt sorrise passandoci davanti in auto, stupito perché dopo tutti quegli anni provava ancora quel nodo in gola che soltanto lei gli aveva provocato. Chissà dov'era finita. Per la prima volta dalla terribile sera in cui lei lo aveva lasciato, scoprì di poterla ricordare senza odio né rancore.

Ruley Milosky giunse nella sua suite manageriale rintronato come ogni lunedì mattina. Due dei suoi responsabili commerciali cercarono invano di intercettarlo di passaggio. Aveva un mal di testa lancinante e non aveva dormito abbastanza. Prese del succo d'arancia dal frigo, evitò di aggiungerci vodka, e si lasciò sprofondare sul divano di pelle.

L'interfono ronzò. Vedendo che non rispondeva, la segretaria si

affacciò dalla porta. «Signor Milosky, Abel e Carolyn desiderano parlarle» gli annunciò. «Il mercato ha aperto con un ribasso di ottocento punti.»

Ruley si alzò sbuffando per andare al computer. «Ormai sono più di millecento» precisò Abel Walker, superando la segretaria per entrare nell'ufficio.

Carolyn Donatelli lo seguì a ruota. «La Pennsylvania Gas & Electricity è sotto di milleseicento» aggiunse.

Dio santo, c'era gente che rischiava di avere un infarto. La PGE era nella lista delle aziende più solide, quelle che garantivano profitti sicuri agli investitori più cauti. «Cosa diavolo è successo?» chiese Ruley.

Donatelli inarcò le sopracciglia. «Non ha visto i TG stamattina?»

Ruley scosse la testa.

«Corre voce che gli scienziati di Greenbelt che lavorano su quel messaggio dallo spazio profondo abbiano scoperto un modo per produrre energia a basso costo.»

«Andiamo, Carol, nessuno crederà a quelle storie.»

«Può darsi» ammise Donatelli. «Ma qualche consulente finanziario deve aver previsto che la notizia spingesse il mercato al ribasso. Perciò ci ha dato dentro con le vendite, probabilmente con l'idea di riacquistare le azioni a prezzo scontato.»

«I bastardi» commentò Ruley.

«La Vermont Gas è sotto di cinquemiladuecento» aggiunse Walker con una vocina pigolante. «Le aziende energetiche sono in caduta libera, Ruley. E non solo quelle.»

Milosky consultò i dati. Le società petrolifere avevano già perso oltre il venti per cento. Le fabbriche di macchinari pesanti, soprattutto quelle che servivano le aziende di gas e luce, erano al tracollo. Banche e società di servizi accusavano perdite ingenti e persino i distributori al dettaglio, dopo le vendite record nel periodo natalizio, registravano cali vertiginosi.

«Abbiamo già cominciato a chiamare i nostri clienti?» chiese Ruley.

«Sono *loro* che ci stanno chiamando» disse Walker. «E sono molto turbati. Specie i piccoli investitori. Vedendo andare in fumo i risparmi

di una vita, un paio hanno parlato addirittura di suicidio. Qui non si tratta di speculatori, ma di risparmiatori con azioni nelle società elettriche, Ruley!»

«Stai calmo» rispose Milosky. «Hai ragione, ma sono cose che possono succedere, come diciamo sempre a tutti i nuovi clienti. Quando parli con quella gente, spiega che la responsabilità è solo del governo. Ma di' anche che ci aspettiamo presto un rimbalzo. Il guaio è che le compagnie energetiche tendono a riprendersi lentamente da episodi del genere. Cosa mi dici dei clienti più grossi?»

«Si sono fatti sentire anche loro» replicò Walker.

«Lo credo bene. E noi cosa gli stiamo dicendo?»

«Non sappiamo cosa dirgli» intervenne Donatelli. «Ho appena sentito Adam, alla Borsa: dice che gli ordini di vendita non arrivano più a ritmo così forsennato, ma restano sempre massicci.»

«Il che significa che per mezzogiorno avremo perso un altro migliaio di punti. Be', non facciamoci prendere anche noi dal panico. Aspettiamo che passi. Probabilmente ci sarà un rimbalzo nel pomeriggio e magari recupereremo un trenta per cento delle perdite iniziali. Quanto accadrà dopo dipende solo da quello che avrà da dire il governo.» Milosky chiuse gli occhi. «Dannazione, certe volte odio questo lavoro» mormorò. «D'accordo, allora, cominciate a chiamare i clienti. Rassicurateli. Dite che stiamo seguendo gli sviluppi. Personalmente, penso che potrebbe essere un buon momento per comprare. E questo potete dirlo anche a loro.»

Quando fu solo, Milosky si mise in linea con Washington.

Charlie McCollumb era un ferroviere in pensione. Alla fine della carriera, aveva investito la liquidazione e tutti i risparmi in azioni della Great Central Railway. Per anni, ne aveva tratto cospicui dividendi e le quotazioni erano salite di qualche punto. Ma il tracollo in borsa di lunedì 4 marzo aveva bruciato le azioni della Great Central, e con esse i risparmi di Charlie, un vecchietto di novantotto anni.

Il martedì sera, dopo avere passato tutta la giornata a bere in un bar, se ne era andato in macchina in centro città, aveva raggiunto a

piedi la sede della Harmon & McKissick, una società di brokeraggio, e ne aveva infranto con un mattone la vetrata all'ingresso. Era la prima volta in vita sua che violava la legge.

Marian Courtney capì subito che qualcosa non andava. La Plymouth blu proveniente da Greenbelt Road rallentò ai cancelli principali di Goddard, poi sterzò bruscamente a sinistra, puntando dritto verso il traffico nella direzione opposta. Tra lo strombazzare dei clacson, una Toyota urtò l'avantreno della Plymouth, che sbandò, ma senza fermarsi.

Marian uscì dalla guardiola, portando istintivamente la mano alla calibro .38 che aveva nella fondina, ma senza estrarre l'arma. L'auto rallentò e Marian intravide il conducente che lottava per mantenere il controllo del veicolo. Un brivido le corse per la schiena quando si accorse che somigliava al maniaco arrestato una settimana prima negli Appalachi dopo che aveva ucciso tre agenti in un'imboscata. L'uomo le stava sorridendo quando lei vide che impugnava una calibro .45.

Alle sue spalle, esplose una finestra. Qualcosa la colpì al ventre, scaraventandola a terra all'interno della guardiola, mentre l'uomo distruggeva metodicamente il resto delle vetrate. Superato il posto di guardia, l'uomo aprì il fuoco a raffica su un gruppo di visitatori che uscivano dal parcheggio. Molti finirono a terra, mentre gli altri scappavano urlando.

Le forze di sicurezza furono lente a reagire. La Plymouth aveva già imboccato una traversa ed era quasi sparita dalla vista, quando un veicolo uscì dai cancelli per lanciarsi all'inseguimento. Marian sentì gracchiare la ricetrasmittente. Si tolse i vetri dai capelli e vide il suo supervisore correre verso la guardiola, gli occhi sgranati, le braccia tese verso di lei.

Fu l'ultima cosa che vide.

Il conducente della Plymouth uccise altre tre persone nella sua folle fuga fra prati e parcheggi, prima di finire accerchiato e crivellato di colpi proprio dietro al villino che aveva occupato Baines Rimford. In totale, sette persone persero la vita sul posto, e tre dei feriti gravi, tra cui Marian, morirono nel corso della notte.

L'aggressore risultò essere un disoccupato di Baltimora su cui gravava un ordine restrittivo per avere minacciato dei dipendenti della Eastern Maryland Power & Gas.

Il senatore Parkman Randall, un repubblicano del Nebraska, sapeva solo che la riunione nello Studio Ovale riguardava la commissione Forze Armate del Senato. Sperava che non avrebbero discusso soltanto di forniture di armi, e che per una volta il presidente avesse da offrirgli qualcosa per accontentare gli elettori. I drammatici ribassi in Borsa che ormai si protraevano da cinque giorni pesavano su una situazione già complicata, e quell'anno il presidente era in corsa per la rielezione.

I membri della commissione raggiunsero in minibus la Casa Bianca, dove li accolse Chilton, che li condusse allo Studio Ovale. Il presidente si alzò al loro ingresso e si fece avanti per scambiare strette di mano. Sorrideva, e Randall lo conosceva abbastanza bene per sapere che doveva avere buone notizie.

«Signore e signori» disse Hurley quando tutti si furono seduti «ho da farvi un annuncio importante.» Si concesse una pausa a effetto. «Abbiamo testato con successo un'arma a raggi di particelle che costituirà il fulcro della difesa di questa nazione per molti anni a venire.»

I membri della commissione erano politici navigati, gente che non si lasciava impressionare dalle chiacchiere, ma quella sera colsero in Hurley qualcosa di diverso. Più che i toni eloquenti ben scanditi e le frasi brillanti, percepirono la sua esultanza.

«Già dall'inizio della primavera, gli Stati Uniti attiveranno il sistema Orione.»

Tutti i presenti nello studio si misero ad applaudire.

«La novità importante è che abbiamo superato il concetto di un semplice sistema orbitale. Grazie ai notevoli progressi compiuti, saremo in grado di montare le armi a fasci di particelle sui droni. Dai primi esperimenti risulta che questi armamenti saranno estremamente precisi e letali. In questo modo, riusciremo a rendere del tutto obsoleti missili e bombe e a dispiegare un solido sistema di difesa senza dover

sostenere i costi enormi delle armi convenzionali. Se ci trovassimo di nuovo in guerra, non dovremmo buttare milioni di dollari in missili da crociera e munizioni, con notevole sollievo per i contribuenti.»

Un assistente passò tra i presenti con un vassoio carico di bicchieri. Il presidente recuperò un secchiello da ghiaccio dietro alla scrivania, ne estrasse una bottiglia di champagne e la stappò. Riempì lui stesso i bicchieri, uno per uno. «Signore e signori, brindiamo alla salute degli Stati Uniti.»

Monitor

CASA BIANCA SMENTISCE NUOVA FONTE ENERGETICA

«VORREI CHE FOSSE VERO» AFFERMA IL PRESIDENTE

DOW JONES PERDE QUATTROMILAQUARANTA PUNTI IN UNA SETTIMANA

L'ALTHEANO CAMPIONE DI VENDITE

A una settimana dall'uscita, *Traduzioni dall'altheano* di Michael Pappadopoulis è balzato in testa alla classifica dei best seller. Benché accusato di essere più opera di Pappadopoulis che non degli altheani, il libro sta registrando vendite da record.

AYADI NEGA POSSESSO DI BOMBA

«Non saprei che farne» ha dichiarato l'Ayadi Itana Arubi ieri a Baghdad dinanzi a una folla di iracheni e giordani. «L'Onnipotente non ha bisogno del mio aiuto per distruggere Israele.» In seguito, l'Ayadi ha assistito a una partita di calcio.

SCIVOLONE IN BORSA ATTRIBUITO A SPECULATORI

Secondo molti eminenti analisti di Wall Street, il crollo del mercato è stato innescato probabilmente da vendite allo scoperto da parte di insider. «Le quotazioni erano esagerate e i tempi erano maturi per un ribasso» afferma Val Koestler, specialista in elettronica della Killebrew & Denkle.

I BATTISTI SI DIVIDONO SUL TEMA DELLA CLONAZIONE

«NON È IL VOLERE DI DIO» SOSTENGONO I LEADER CONSERVATORI

UOMO UCCIDE SEI PERSONE A COLPI D'ASCIA IN UN BAR DI PEORIA

AFFERMA CHE GLI EXTRATERRESTRI GLI HANNO PARLATO SU CANALE 9

CINA RIPRISTINA RESTRIZIONI PER CONTROLLO DELLE NASCITE

ATTIVISTI PER I DIRITTI UMANI DENUNCIANO L'INIZIATIVA

STEIGLITZ SOLLECITA BOICOTTAGGIO DAGLI USA

TALIOFSKI SI AGGIUDICA TITOLO MONDIALE DI SCACCHI

A SEDICI ANNI, IL RUSSO È IL CAMPIONE PIÙ GIOVANE DELLA STORIA

15

Harry era ancora in ufficio quando passarono gli automezzi dei pompieri, diretti verso la zona con gli alloggi dei vip, da dove si levava un acceso bagliore. Erano le undici meno un quarto di sera. Harry si infilò il cappotto, attraversò spedito l'edificio fino all'uscita nord ed emerse sul prato. Oltre uno schermo di alberi, si vedevano fiamme e luci lampeggianti. L'epicentro sembrava essere il villino di Cord Majeski.

Quando sentì arrivare altre sirene dalla direzione dell'ingresso principale, si mise a correre. Con tutto il fatalismo che aveva acquisito nelle ultime settimane, in qualche modo sapeva che l'incendio era connesso al progetto Hercules. Non c'era mai pace.

Si trattava proprio del villino di Majeski, un edificio a due piani con un balconcino sul lato ovest e un solo gradino di cemento all'ingresso principale. Due autopompe piazzate ai due lati dirigevano i getti d'acqua sul retro della struttura. Un'auto di soccorso con le luce lampeggianti se ne stava allontanando. Qualche capannello di persone sconcertate osservava i resti fumanti. La cucina, le camere da letto sul retro e parte della sala da pranzo erano sventrate. Alcune travi annerite e sfrigolanti reggevano ancora miracolosamente. Dai resti si alzava un pennacchio di fumo nero.

La parte anteriore del villino era intatta e brillava glaciale nella notte. Le luci roteanti dei veicoli d'emergenza e il chiarore dei lampioni si riflettevano sulla facciata lustra come il cristallo. Un arco argenteo partiva dalla casa e abbracciava tutto il prato fin quasi al marciapiede. I due olmi e le piante di azalea che si trovavano all'interno dell'arco erano coperti di brina.

Harry vide Leslie accanto alla casa. Stringendosi nel cappotto che si

era infilata sopra alla camicia da notte, osservava sconsolata le macerie. «Dov'è Cord?» le chiese lui, pacato, posandole la mano sulla spalla. Per tutta risposta, lei gli si strinse contro.

I getti degli idranti vennero chiusi e alcuni vigili del fuoco cominciarono a rimestare tra i relitti, facendone sprizzare scintille.

«Perché fa così freddo?» chiese Leslie.

Harry aveva già la faccia intirizzita. «Arriva a ondate dalla parte anteriore della casa, mi pare.» Tese i palmi delle mani in quella direzione. «Mio Dio, è proprio così. Ma che diavolo sta succedendo?»

Continuavano ad arrivare medici e agenti della sicurezza. L'auto di Pete Wheeler attraversò sobbalzando il prato, per fermarsi a un isolato di distanza. Il prete ne scese e si affrettò a raggiungerli.

Gli agenti stavano isolando l'area con un cordone di sicurezza. «Tutto il davanti del villino è come ricoperto da una lastra di ghiaccio» disse Harry.

I pompieri si erano radunati tra i resti della cucina e stavano rovistando fra i detriti. A un loro segnale, due portantini accorsero con una barella. Caricarono sulla lettiga una forma umana annerita e la coprirono con una coperta. Leslie tremava fra le braccia di Harry. Wheeler li raggiunse, sgranando gli occhi alla vista del villino. Era la prima volta che Harry lo vedeva così sconvolto.

La barella fu trasportata verso una delle ambulanze. «Se è Cord» disse Harry «è un cattolico.»

Wheeler scosse il capo, impaziente. «Dopo vedremo. Perché è tutto congelato?»

«Non ne ho idea.» Harry andò dietro alla barella. «Chi è?» chiese ai portantini.

«Non lo sappiamo. È un *uomo*. Di più non so dirle, per ora.»

Harry fece per alzare la coperta, ma l'infermiere lo fermò. «Non glielo consiglio, mi dia retta. Non riuscirebbe comunque a riconoscerlo.»

Harry lasciò perdere. Gli uomini della sicurezza stavano esaminando incuriositi la crosta di ghiaccio che ricopriva parte del villino. «Anche il terreno è gelato» osservò Wheeler. Pestò il piede e il suolo scricchiolò. Il suo respiro formava nuvolette di condensa.

Harry non sentiva più naso e orecchie per il freddo. Wheeler lo prese per il gomito e lo portò più indietro, poi si rivolse a un pompiere, mostrandogli il tesserino. «Tenete lontana la gente dalla casa» gli disse. «Non lasciate avvicinare nessuno.»

Il vigile del fuoco annuì e passò l'ordine. Una donna in divisa che si identificò come ufficiale di guardia volle saperne il motivo. Qual era il pericolo?

«Chiunque toccasse le parti ghiacciate dell'edificio» spiegò Wheeler «e forse anche il terreno circostante, potrebbe lasciarci la mano.» A Harry stavano gelando i piedi, nonostante gli scarponi pesanti. «Qualunque cosa sia successa qui, sembra si tratti di superfreddo. In tal caso, ci vorranno giorni perché il ghiaccio si sciolga. Nel frattempo, meglio tenere tutti a distanza di sicurezza.» Andò verso il retro del villino.

A capo della squadra di pompieri c'era una donna alta, con occhi e capelli scuri. Wheeler le chiese il permesso di dare un'occhiata in giro e lei assentì. Esaminò il confine tra la parte incendiata e quella congelata della casa, smuovendo con i piedi i pezzi di legno carbonizzato, la polvere dei mattoni.

«Cosa stai cercando, Pete?» gli chiese Leslie.

«Non lo so esattamente» rispose lui «ma dev'esserci qualcosa, da qualche parte, qui nel mezzo.» Ciò detto, lanciò un gridolino di soddisfazione e indicò una trave annerita. Harry aiutò due pompieri a spostarla. In mezzo ai detriti, scoprirono un blocco informe di metallo fuso.

«È qui che abbiamo rinvenuto il corpo» disse la caposquadra.

«Pete» chiese Harry «hai idea di cosa possa avere causato un effetto simile?»

«Da un lato l'inferno» rispose Wheeler. «Dall'altro il superfreddo. Vuoi sapere che cosa mi ricorda? Il diavoletto di Maxwell.»

Leslie era infuriata. Harry glielo lesse negli occhi, e si chiese come riuscisse a nascondere ai pazienti le proprie emozioni. Stava di fronte alla porta di casa, la mano sul pomello, sotto le stelle gelide di fine inverno. «Ci vogliono più controlli» disse infine, e aprì la porta senza

però decidersi a varcare la soglia. «Anche Baines si era messo a lavorare per conto suo. Tu o Ed dovete stabilire delle procedure per impedire qualsiasi iniziativa personale. Hai visto quel pezzo di ferro che Pete ha estratto dalle macerie? Come facciamo a sapere cos'era? E chi ci dice che prossimamente non salterà in aria qualcun altro?» Ora stava fissando Harry, aveva gli occhi stanchi e lucidi. «Secondo te è possibile che non fosse lui?»

«Che non fosse Cord? È improbabile.»

«Quando lo sapremo?»

«Ci chiameranno appena lo avranno identificato. Con tutti i dati che abbiamo negli schedari, non ci vorrà molto.» Harry non aveva mai nutrito simpatia per Majeski, e sospettava che altrettanto valesse per Leslie, ma ormai poco importava.

Entrarono in casa. «Harry» disse lei «Cord non è l'unica vittima. Tutte le persone coinvolte nel progetto Hercules dovrebbero essere lanciate verso l'apice della loro carriera. E invece il progetto sta cominciando a produrre disastri.»

«Forse ha ragione Pete» rispose lui. «Forse *dovremmo* distruggere i dischi.»

Leslie si volse e lo guardò. «No» mormorò. «Quella non è una soluzione.»

«Baines l'ha chiamata l'Opzione Manhattan. Lasciar perdere tutto finché siamo ancora in tempo.»

«Pete non ha una mente aperta.» Leslie andò in cucina a preparare del caffè.

«A volte penso che il suo primo timore sia che possa derivarne una minaccia per la Chiesa.»

Tornata in soggiorno, Leslie si sedette in poltrona. «No. La questione è più complicata. Pete è uno strano personaggio.»

«In che senso?»

«Non capisco come possa essere diventato prete, o meglio come abbia fatto a restare tale. Non è affatto un credente, sai. Non crede nella Chiesa e neppure in Dio. Anche se sospetto che lo vorrebbe.»

«Questo è assurdo. Conosco Wheeler da anni. Senza la fede, non sarebbe rimasto all'interno dell'ordine.»

«Forse» concesse lei. «Ma potrebbe non essere consapevole dei suoi veri sentimenti. Tutti noi nascondiamo a noi stessi dei segreti. Conosco gente che non si rende conto di quanto odia il lavoro che fa, o il proprio coniuge, o perfino i figli.»

«E *tu*?» chiese Harry, spazientito. «Quali segreti nascondi?»

Leslie chinò il capo, pensierosa. «È pronto il caffè.»

«Pete è uno di quegli uomini che non smettono mai di cambiare» disse Leslie poco dopo. «Non può restare attaccato a un credo per tutta la vita. La sua formazione scientifica lo spinge nella direzione opposta. È uno scettico di professione. Si guadagna da vivere smantellando le teorie altrui. I norbertini lo hanno educato, ed è rimasto legato a loro da un senso di lealtà.»

«Non ci credo» disse Harry, mentre lei veniva a sederglisi accanto sul divano. «Lo conosco troppo bene. Perché dovrebbe sentirsi minacciato, se non ha più una fede da perdere?»

«Oh, certo che ha una fede da perdere. Probabilmente non ha mai ammesso con se stesso di non credere più nel Dio dei cristiani. Eppure è convinto che l'ortodossia non abbia alcun fondamento. Lui non crede che un giorno si ritroverà fra i santi più di quanto noi crediamo ai fantasmi.» Leslie si sfilò le pantofole, ripiegò le gambe sul divano e sorseggiò il suo caffè. «In cuor suo, ha rinnegato Dio. E questo, per lui, è il peccato più grave. Ma se non c'è Dio non può esserci peccato. E *questa* è la fede che minacciano gli altheani quando parlano di un progettista.»

Harry stentava a credere che *qualcosa* potesse incrinare la fede di Pete. «E tu?» chiese. «Da cosa ti senti minacciata?»

«Non saprei. Comincio a pensare di conoscere abbastanza bene gli altheani. O almeno chi ha inviato la trasmissione. Ne ricavo un senso di solitudine spaventoso. Noi abbiamo supposto che la comunicazione sia indirizzata da una specie all'altra. Ma l'impressione è che ci sia solo uno di loro, rinchiuso chissà dove in una torre. Completamente solo.» C'era qualcosa negli occhi di lei che Harry non aveva mai visto prima. «Sai cosa mi viene da pensare, con tutti questi discorsi sulla religione? A un Dio isolato, perso alla deriva negli abissi dello

spazio.»

Harry posò una mano su quella della donna.

«La trasmissione» continuò lei «è piena di vitalità, di passione, di meraviglia. Ha un che di infantile, quasi. E viene difficile credere che chi l'ha inviata sia morto da un milione di anni.» Si asciugò gli occhi. «Non so più bene neppure io cosa sto cercando di dire. Non sarò mai più la stessa, Harry. Tu parli di errori nel gestire la trasmissione, ma *io* penso di avere sbagliato a portarmi qui le traduzioni e a leggermele di notte, da sola.»

«Hai fatto questo?» Harry sospirò. «Ma c'è *qualcuno* qui in mezzo che si attiene alle direttive?»

«Era solo qualche appunto. Ma in questo caso avrei fatto meglio a rispettare le regole. Comincio a vedere cose, la notte. A sentire voci nel buio.» Leslie gettò indietro la testa e una risata le gorgogliò in gola. Harry la guardò negli occhi e sentì il cuore battere forte. La cinse con il braccio e lei gli si premette contro. Si fissarono da vicino e Harry sentì tutto il calore del suo corpo, sotto la camicia da notte. Era da tempo che una donna non gli manifestava un tale interesse, senza riserve. Lui lo assaporò, pur sapendo che probabilmente era una reazione alla perdita di Cord, un momento di vulnerabilità. Ma era difficile sottrarsi a quel richiamo.

Le sfiorò il collo con la punta delle dita. Aveva la guancia calda e ancora umida di pianto, ma bisbigliò il suo nome e avvicinò delicatamente le labbra a quelle di Harry. Erano ardenti di desiderio, e avevano un sapore dolce. Lui le esplorò la bocca, i denti, la lingua. Poi, lentamente, le sciolse la vestaglia e gliela abbassò sulle spalle. Sotto la stoffa sottile della camicia da notte, aveva i capezzoli turgidi.

La conferma arrivò al cellulare di Harry alle quattro meno un quarto. La vittima era effettivamente Cord Majeski. «Più che carbonizzato» disse la voce al telefono. «È come se fosse finito in una fornace. Non ne è rimasto molto.»

Harry riferì la notizia a Leslie, si alzò dal letto e si vestì.

«Dove vai?» chiese lei.

«Al mio ufficio. Devo avvertire i parenti.»

«Mio Dio. Non è compito di Gambini, o di Rosenbloom?»

Harry alzò le spalle. «Quint lo affiderebbe a me. E non me la sento di addossarlo a Ed.»

«Non puoi aspettare che faccia mattina?»

Harry si stava già infilando la camicia. «Non vorrei che venissero a saperlo dalla CNN.»

Il senatore Randall comprese il motivo della loro visita prima ancora che avessero pronunciato una parola. Teresa Burgess rappresentava gli interessi dei banchieri di Kansas City e Wichita e sosteneva Randall da vent'anni, con la stessa fedeltà con cui suo padre aveva sostenuto il primo senatore Randall. Con lei c'era Roger Whitlock, il plenipotenziario del partito nel Kansas.

Randall aprì una bottiglia di Jack Daniel's e si mise a rievocare lieti eventi del passato. I suoi due visitatori, però, non sembravano del tutto a loro agio. «Immagino che dubitiate del nostro successo a novembre» disse infine, guardandoli.

«Questo non è stato un bel periodo, Randy» ammise Whitlock. «Non è certo per colpa tua, ma tu sai com'è fatta la gente. I grandi gruppi controllano i mercati, i tassi d'interesse sono alti, e i tuoi elettori non se la passano bene. Devono pur dare la colpa a qualcuno. E così se la prenderanno con il presidente, e con te.»

«Io ho fatto il possibile. A volte ho dovuto accettare dei compromessi, mio malgrado. Se non avessi accettato, Lincoln non avrebbe avuto gli stanziamenti per le scuole, e i contratti per la difesa destinati a North Platte sarebbero finiti a quei bastardi del Massachusetts.»

«Randy» replicò Burgess «non c'è bisogno che ce lo ricordi. Lo sappiamo bene. Ma non è questo il punto.»

«E quale sarebbe il punto?» sbottò Randall, irritato. Se quei due ingrati si erano fatti una posizione nel partito, lo dovevano a lui. Dov'era finita la lealtà?

«Il punto» rispose Burgess «è che qui sono in gioco un mucchio di soldi. La gente che ti ha sostenuto rischia di finire con il sedere per terra se investe di nuovo su di te e tu non vinci.»

«Al diavolo, Teresa. Lo sai bene che vincerò.»

«Non lo so, invece. Hurley è destinato alla sconfitta, qualunque candidato scelgano di opporgli i democratici, e le persone legate a lui faranno la stessa fine. Sarà anche simpatico a livello personale, ma nessuno appoggia più la sua politica. E non c'è nessuno più legato di te al presidente.»

«Datemi retta, Hurley non sarà sconfitto» affermò Randall.

«Vorrei tanto che fosse vero.» Whitlock non si degnò nemmeno di guardarlo in faccia.

Ma Burgess, che aveva colto qualcosa nella voce del senatore, si protese in avanti. «Perché no?» gli chiese.

«È una faccenda che riguarda la difesa, di cui non posso parlare con nessuno.»

La donna alzò le spalle. «Non posso convincere la gente a sostenerti solo sulla base di qualche voce di corridoio.»

«Stiamo per assistere a un cambiamento epocale nel settore militare» disse Randall. «Le spese scenderanno vertiginosamente. E l'efficienza registrerà una crescita esponenziale. Miei cari, i buoni vecchi Stati Uniti d'America stanno per dimostrare al mondo cosa significa realmente il termine "superpotenza".»

La notte della morte di Majeski, Cyrus Hakluyt era al suo paese, Catonsville. A differenza di molti colleghi, non era incline a sacrificare al progetto la sua vita privata. Non faceva gli straordinari che Gambini sembrava aspettarsi da tutti, per lavorare sette giorni a settimana fino a notte fonda e poi ritirarsi nei villini messi a disposizione dal Centro. Hakluyt passò un'allegra serata con gli amici, alcuni dei quali forse avevano notato l'esuberanza inconsueta del microbiologo, solitamente piuttosto cupo. Nessuno ricordava di avere mai visto Cyrus così di buon umore.

Il mattino seguente si svegliò un po' in ritardo e arrivò un po' sfasato al laboratorio, dove tutti, ovviamente, parlavano della morte di Majeski.

Pochi minuti dopo le nove, Gambini radunò il personale in sala conferenze. «Cord stava fabbricando un dispositivo che aveva trovato

descritto nel codice» annunciò. «Non sappiamo cosa fosse esattamente, ma Pete pensa che avesse a che fare con la manipolazione statistica dei gas all'interno di bottiglie magnetiche. La cosa deve essergli sfuggita di mano.

«In parte, è anche colpa mia. Mi aveva mostrato uno schema, dicendo che voleva provare a metterlo insieme. Avrei dovuto pensarci prima e scoraggiarlo. Invece non l'ho fatto, e lui ha pagato un prezzo terribile per quest'errore.» Tacque un momento, poi riprese: «Vorrei cogliere l'occasione per scoraggiare *tutti* voi. Non ci saranno più esperimenti autonomi. Qualunque altro congegno dovessimo trovare descritto nella trasmissione, qualsiasi tecnica o procedura dovranno essermi sottoposti nel dettaglio prima di procedere a eventuali sperimentazioni. Spero che questo sia chiaro. Qualsiasi violazione verrà punita con il licenziamento».

Più tardi, Hakluyt lo prese da parte e gli chiese lumi sulla natura del dispositivo di Majeski e sul motivo per cui era esploso.

«Cy» rispose Gambini «io credo che stesse cercando di ottenere il controllo statistico della prima legge della termodinamica.»

Hakluyt dovette ricorrere a tutta la sua compostezza per non mettersi a ridere. «Ma è impossibile, Ed. A meno che io non abbia capito bene cosa intendi.»

«La prima legge non è assoluta, Cy» disse Gambini. «Il calore non deve passare *per forza* da un gas caldo a uno freddo. È solo molto probabile che ciò avvenga, in virtù dello scambio molecolare. Ma alcune molecole nel gas caldo si muovono più lentamente di alcune molecole più attive nel gas freddo, e viceversa. Io penso che il dispositivo di Cord dovesse servire a manipolare lo scambio.»

Hakluyt stava cercando di visualizzare il procedimento.

«Il diavoletto di Maxwell» disse Gambini.

«Già, ecco.»

Secondo James Maxwell, un fisico del diciannovesimo secolo, un diavoletto seduto fra due compartimenti, uno pieno di un gas caldo e l'altro di uno freddo, poteva ottenere un effetto interessante lasciando passare solo le molecole più veloci dal lato freddo a quello caldo e solo quelle più lente dal lato caldo a quello freddo.

«Il fenomeno cui assisteremmo» disse Hakluyt «è che il gas caldo diverrebbe ancora più caldo, e quello freddo ancora più freddo. E tu pensi che a Majeski sia successo qualcosa del genere? È assurdo.»

«Hai visto la casa? Vai a darci un'occhiata, e poi riparleremo di assurdità.»

Hakluyt lo guardò negli occhi. «Va bene» disse. «Forse è ora che ci chiediamo con chi abbiamo a che fare all'altro capo della trasmissione. Non sarà che quei bastardi sono vendicativi? Insomma, perché dovrebbero inviarci le istruzioni per fabbricare qualcosa che poi ci scoppia in faccia?»

«Non sono d'accordo» ribatté Gambini. «È solo che noi non siamo abbastanza prudenti. Nessuno intraprenderebbe un'impresa così complicata solo per burlarsi di noi. Forse il problema è che non abbiamo capito esattamente le specifiche. Forse non siamo così intelligenti come si aspettavano loro. Non siamo riusciti a decifrare le indicazioni per l'alimentazione. Probabilmente è lì che abbiamo sbagliato.»

«Forse non usano l'elettricità.»

«Be', allora il magnetismo. O la benzina. O una manovella da girare. Qualunque cosa sia, dovrebbe essere indicato quanto usarne.»

«A meno che non sia qualcosa che *non* si misura.»

«Puoi farmene un esempio?»

Hakluyt ci pensò su, poi scosse la testa. «Mi sa che stavo parlando così, a ruota libera.» Era ancora un po' annebbiato dalla serata precedente. «Che ne diresti di una buona notizia, invece?»

«Sarebbe un bel sollievo.»

Si ritirarono nell'ufficio di Gambini, che si lasciò sprofondare stancamente sulla poltrona. «Non voglio più trovarmi di fronte a situazioni del genere» sospirò. «Allora, qual è questa buona notizia?»

Hakluyt si tolse gli occhiali e li posò sulla scrivania. Aveva un fisico talmente esile che senza le spesse lenti sembrava quasi impalpabile. «Li porto da tutta la vita» disse. «Sono miope e astigmatico. Nella mia famiglia abbiamo tutti avuto problemi di vista.» Abbozzò un sorriso e si guardò attorno, finché vide un vocabolario. Lo prese e lo lasciò cadere sugli occhiali, mandandoli in frantumi.

Gambini lo guardò stupefatto. «Cy, ma che diavolo fai?»

Hakluyt cestinò con noncuranza i vetri. Quindi aprì il dizionario. «Suggeriscimi una parola da cercare.»

«Xenofobia. Cyrus…»

Il microbiologo sfogliò il volume. «Paura dello straniero. Vuoi l'etimologia?»

Ora Gambini lo fissava a occhi sgranati.

Hakluyt aprì le mani. «Non ne ho più bisogno.» Si guardò attorno. Riusciva a leggere tutti i titoli dei libri sugli scaffali. «Sai perché avevo problemi di vista?»

«È un fatto genetico.»

«Ovvio» sbottò Hakluyt. «Ma perché? Perché il meccanismo di riparazione non era programmato bene, ecco perché. Il necessario per mantenere i miei occhi in buona efficienza c'è sempre stato. Ma era codificato male. Ed, basta riscrivere il codice e ti ritrovi con dieci decimi.»

«Per la miseria» esclamò Gambini, scaldandosi. «E tu sei riuscito a farlo?»

«In parte. Posso farlo anche per te, se vuoi. Posso darti la vista di un ventenne.» Inspirò a fondo. «Sai, per tutta la vita ho sempre guardato il mondo come attraverso una lastra di vetro opaco. Adesso… Stamattina ho osservato un uccellino su un ramo, vicino all'entrata. Poche settimane fa, avrei fatto fatica a vedere l'albero.»

«E puoi fare lo stesso per tutti?»

«Sì. Per te. Per chiunque. Basta un po' di chimica e un campione di sangue.»

«E questa cosa l'hai scoperta nella trasmissione?»

«Sì. L'ho scoperta nella trasmissione.»

«Dio mio. È da non crederci. Voglio dire, loro sono *alieni*. Come può questa roba essere valida anche per *noi*?»

«Il DNA. Stesso sistema, stessa codifica. La natura segue sempre la via più facile. È tutto applicabile.» Esitò. «Be', in realtà questo non lo so ancora. Ma una parte lo è di sicuro.»

«Così avremo una rivoluzione nelle cure oculistiche. Ma questo non è tutto.»

«No, infatti. Non ne so ancora abbastanza, ma questo è solo l'inizio. Possiamo modificare il codice, correggerlo, *migliorarlo*. Forse non c'è cosa che non potremo fare: fermare il cancro, irrobustire il cuore, quello che vuoi…»

«Vuoi dire, arrestare il degrado in generale?»

«Sì!» proruppe Hakluyt. Gambini non l'aveva mai visto così contento. «Ed, io non so dove possa condurre tutto questo, ma ne ricaveremo i mezzi per curare un'infinità di malattie.»

Gambini si tolse gli occhiali da lettura. Sarebbe stato bello liberarsene, insieme al mal di schiena che accusava nelle giornate umide, o all'oscuro terrore che lo coglieva certe notti quando si svegliava con il cuore che batteva all'impazzata. Tornare a essere giovani. «Lo sa già qualcun altro?»

«Per ora, no.»

«In pratica, stai dicendo che potremmo controllare il processo d'invecchiamento?»

«Direi di sì.» Ci rifletté su. «Non so ancora che effetti fisiologici avremmo. Ma per quanto riguarda la salute fisica, se non ti fai fregare dal DNA, e non sali sull'aereo sbagliato, non vedo come tu possa trovare la morte.»

Gambini stava giocherellando con una graffetta. «Forse faremmo meglio a non parlarne, per ora.»

«Perché?» chiese Hakluyt, subito sospettoso.

«Perché se la gente dovesse smettere di morire, avremmo qualche problema. Secondo te, come reagirebbe la Casa Bianca a una notizia simile?»

«Penso che il presidente ne sarebbe entusiasta.»

«Già, ma hai visto i problemi che abbiamo avuto solo perché abbiamo diffuso alcuni trattati filosofici altheani. E il crollo in Borsa per la faccenda dell'energia. Quali effetti avrebbe *questa* notizia?»

«Che importa, Ed? Pensa in *grande*. Noi dobbiamo sottoporre la cosa al Consiglio nazionale per l'avanzamento della scienza, o all'NSF.»

«O magari ai Boy Scout d'America» scherzò Gambini. «È troppo pericoloso. Se la gente scopre che esiste una cosa del genere, Dio solo

sa cosa succederà. Dammi retta, se ne parliamo a Hurley ci ritroveremo con un gruppetto di politici immortali e nessuno verrà mai a sapere della tecnologia.»

«Perciò dobbiamo divulgare noi stessi la notizia.»

«Cy, cerchiamo di intenderci. Baines ha trovato nel codice da Hercules qualcosa di talmente pericoloso da consigliarci di distruggerlo.»

«Cos'ha trovato?»

«Un modo per fabbricare buchi neri.» Lasciò che l'altro assorbisse il concetto. «Tutte queste cose possono provocare disastri. Immaginati un mondo in cui la gente smettesse di morire. Se non si muore di cause naturali, si finirà per morire di fame. Oppure ammazzati. No, dobbiamo affrontare la cosa esattamente come abbiamo fatto per il problema di Rimford.» Gambini fissò la parete per un lungo istante. Aveva la fronte madida di sudore. «Ne riparleremo» promise «ma per adesso, non deve saperlo nessuno.» Estrasse un registro dal cassetto e lo consultò. «Tu stavi lavorando sul data set 101, giusto?»

«Sì.»

«Portamelo, insieme a tutti i tuoi appunti.»

«Tu sei pazzo» sbottò Hakluyt, affranto e furioso. «Mi basterebbe raccontare a Carmichael o a Rosenbloom quello che stai facendo, e finiresti a marcire in una cella.»

«Può darsi» ammise Gambini «ma vorrei che ti fermassi un momento a riflettere sulle conseguenze.» Allungò la mano. «Dammi anche il tesserino della biblioteca.»

Hakluyt gettò sulla scrivania la tessera di plastica e si avviò alla porta. «Se succede qualcosa a quei dischi, ti ammazzo» minacciò.

Gambini attese qualche minuto, poi andò alla postazione di Hakluyt, prelevò il disco laser e tutte le annotazioni del microbiologo e li chiuse a chiave nel suo archivio. Un'ora dopo, andò in biblioteca e ritirò la copia del DS 101, che mise al sicuro nello stesso mobile archivio. Dovette resistere alla tentazione di distruggere tutto quanto e non pensarci più.

Monitor

COMBATTIMENTI IN LIBIA: CENTINAIA DI MORTI
ACCUSE DI ATROCITÀ DA ENTRAMBI I FRONTI

AZIENDA DEL MASSACHUSETTS SFONDA SUL MERCATO CON MAGLIETTE ALTHEANE

STAGIONE DI BASEBALL PARTE IN RITARDO PER SCIOPERO
ORGANIZZAZIONI DI TIFOSI MINACCIANO BOICOTTAGGIO

PROGRESSI NELLA LOTTA AL CANCRO
LA DIAGNOSI PRECOCE RESTA DECISIVA

SCIENZIATO RIMASTO UCCISO A GODDARD
FUGA DI GAS PROVOCA INCENDIO

CASA BIANCA PREVEDE RIPRESA DEI MERCATI A FINE ANNO

IL «KANSAS CITY STAR» RIPORTA RUOLO PIÙ AMPIO PER ARMI A FASCI DI PARTICELLE
PENTAGONO SMENTISCE

AYADI ATTACCA PROGRAMMA HERCULES
«È UN TRAFFICO CON SATANA»

Baghdad (AP) – In una dichiarazione diffusa dal suo quartier generale, l'Ayadi Itana Arubi ha bollato il progetto Hercules degli USA come «una comunicazione con Satana che va fermata», aggiungendo che «il giusto Dio premierà sicuramente i vendicatori». Il messaggio è stato interpretato da più parti come un invito ad agire rivolto ai gruppi terroristici operanti in Europa e Stati Uniti.

BAINES RIMFORD ANNUNCIA SUO PENSIONAMENTO

16

L’allergia di Harry peggiorava di giorno in giorno. Quando andò al dispensario per chiedere al medico un medicinale più efficace, accadde una strana cosa. Mentre aspettava, la giovane segretaria del dottore gli disse che aveva spedito per posta una copia della sua cartella clinica soltanto un’ora prima. «A chi?» chiese Harry, cascando dalle nuvole.

Lei consultò una scheda. «Al dottor Wallis» rispose.

«Chi?»

«Il dottor Adam Wallis.» Gli mostrò la richiesta formale, con la firma di Harry. Tranne che non era la sua calligrafia.

«Chi è questo Adam Wallis?»

«Se non lo sa lei.» La donna sparì in una stanzetta sul retro e ne tornò con l’elenco dei medici, che si mise a sfogliare. «Strano, qui non risulta.»

«Questo significa che non esiste?»

«No. Probabilmente avrà aperto da poco lo studio. Magari si è appena laureato.» La segretaria cominciava a preoccuparsi. «C’è qualche problema, forse?»

Perché qualcuno avrebbe dovuto interessarsi alla sua cartella clinica? Harry non conosceva nessun Wallis. Nell’intestazione della richiesta figurava un indirizzo a Langley Park. Quella sera, Harry prese l’auto e ci andò. L’indirizzo corrispondeva a una casetta a due piani. Il nome sulla cassetta della posta era Shoemaker. Non c’era traccia di uno studio medico.

«Mai sentito» disse l’uomo che venne ad aprirgli, spiegando che viveva lì da otto anni.»

Harry lo guardò, perplesso. «Probabilmente, domani riceverà un

plico indirizzato a lui, proveniente da Goddard. Le sarei grato se lo facesse rispedire al mittente.»

«Ma certo.»

Due giorni dopo, la cartella clinica di Harry tornò al Centro, con stampigliata la dicitura RISPEDIRE AL MITTENTE.

Il satellite da ricognizione russo XK4415L era sospeso in orbita geosincrona sul deserto del Mojave, da dove poteva osservare due basi dell'US Air Force e una postazione missilistica. Nella tarda mattinata del 13 aprile, le videocamere a infrarossi registrarono una serie di sei scie bianche che si levarono verso il cielo orientale. La strumentazione del satellite li identificò come missili, ma prima che raggiungessero l'apice della traiettoria, tutti e sei deviarono in direzioni inaspettate, persero slancio e precipitarono a terra. Alcune ore più tardi, una seconda serie di otto missili balistici subì la stessa sorte.

Pochi minuti prima della mezzanotte, ora di Mosca, il colonnello Mikos Zubarov entrò in una sala briefing del Cremlino, posò la sua valigetta voluminosa su un tavolino e ne estrasse otto fascicoli rossi contenenti le analisi ricognitive. Il maresciallo Konig arrivò di lì a poco e raggiunse subito Zubarov. «È vero?» chiese.

«Sì.»

«Li hanno distrutti, tutti e quattordici?»

«Sì.»

Konig non fece commenti. Uno dopo l'altro, entrarono tutti i colleghi, tetramente consapevoli della minaccia cui dovevano fare fronte. Zubarov attese che si fossero seduti, quindi riferì loro in breve quanto aveva osservato il satellite. Il suo aiutante proiettò delle immagini scattate a distanza di pochi secondi che rivelavano la perdita simultanea di energia e controllo in entrambe le serie di missili.

«Abbiamo altre informazioni sulla tecnologia?»

«No» rispose Zubarov. «Sappiamo solo quello che hanno deciso di rivelare.»

Dal corridoio, giunse la voce di Taimanov. Pochi istanti dopo, il

ministro degli Esteri entrò e prese posto al tavolo. «Potrebbe anche trattarsi di una messinscena» opinò Konig. «I missili potrebbero essersi autodistrutti.»

«È possibile» ammise Zubarov «ma il satellite ha rilevato la presenza di micro-onde a un'orbita più elevata. Sospettiamo che si tratti di radiazioni periferiche.»

«E il dispositivo che ha emesso le radiazioni…?»

«Non è il mio campo specifico, ma Rudnesky ritiene che quanto hanno affermato sia vero. Che abbiano effettivamente un'arma a fasci di particelle.»

«Se ce l'hanno *loro*» intervenne Taimanov «non ci vorrà molto prima che ne vengano in possesso altri.» Guardò cupamente i colleghi militari. «La tecnologia va più veloce del buonsenso. Presto nessuno sarà più al sicuro.»

Harry soffriva. Le nuove medicine servivano a poco, oltre che a dargli sonnolenza. Aveva gli occhi gonfi, la gola arrossata e starnutiva di continuo. Si svegliò sentendosi così male che dovette chiamare l'ufficio per prendersi due giorni riposo.

Quando tornò al Centro, tutt'altro che ristabilito, Gambini gli consigliò di andarsene qualche giorno in un posto con un clima più secco. Dopodiché gli annunciò che avevano fatto progressi nella traduzione dei fenomeni elettromagnetici descritti dagli altheani. Una ex collega di Majeski, Carol Hedge, fece una presentazione in cui sostenne la tesi di Wheeler, che attribuiva l'incidente al diavoletto di Maxwell. Quando ebbe terminato, Gambini invitò i presenti a esprimersi, registrò le preoccupazioni per la sicurezza degli esperimenti futuri e dichiarò conclusa la riunione. «Vi sarei grato» aggiunse «se Harry, Leslie, Pete e Cyrus si trattenessero ancora un minuto.»

Quando tutti gli altri furono usciti, Gambini chiuse la porta e guardò Wheeler.

«Credo che abbiamo per le mani un'altra bomba» disse il prete. «Stiamo trovando descrizioni molto dettagliate sulle radiazioni elettromagnetiche, la teoria delle particelle e via dicendo. Ormai

dispongo di risposte alle domande classiche più disparate. Per esempio, credo di sapere perché la luce viaggia a una data velocità, e come è costituito un fotone. E ho qualche idea da proporre circa la natura del tempo.» Ma quelle affermazioni, che avrebbero dovuto destare entusiasmo, furono fatte da Wheeler in tono cupo.

«Adesso non ci verrai a dire che possiamo costruire una macchina del tempo, spero?» scherzò Leslie.

Wheeler rise. «No, questo è escluso. La natura dell'universo non permette la realizzazione di una macchina del tempo. Ma forse ti potresti accontentare di un raggio della morte estremamente efficace?»

«Grazie» intervenne Harry. «Ma temo che quello ce l'abbiamo già.»

Wheeler scosse il capo. «Dipende da cosa vuoi ottenere, ma questo forse è anche meglio del fascio di particelle. Si tratta di luce articolata, una radiazione concentrata che può essere utilizzata esclusivamente per uccidere. Il fascio di particelle distrugge ogni cosa. *Quest'*arma lascerebbe intatte le cose, e forse si potrebbe perfino regolarla in modo da eliminare una singola persona. Non sono un esperto di queste cose, ma Cy pensa che disponendo di alcuni dettagli fisici, si potrebbe colpire il bersaglio specifico senza alcun danno per chiunque si trovi nelle vicinanze.»

«Finiti tutti i problemi con i dittatori» commentò Leslie.

«E non è tutto» riprese Wheeler. «Purtroppo, c'è molto altro. La manipolazione armonica, per esempio.»

«Cosa si può fare con le armoniche?» chiese Harry.

Wheeler incrociò le braccia. «Ipoteticamente, potremmo alterare il clima, indurre i terremoti, abbattere grattacieli. Chissà? Non so se voglio davvero scoprirlo. Ma metterò ogni cosa in un rapporto, che riceverete stasera prima di andarvene a casa. Penso che ormai siamo al Rubicone, ed è ora di decidere cosa vogliamo fare.»

«C'è un'altra cosa che fareste bene a sapere» disse Gambini. «Cy, spiegagli la faccenda del DNA.»

Hakluyt aveva un aspetto diverso dal solito, e Harry ci mise un po' ad accorgersi che non portava più gli occhiali. Probabilmente era passato alle lenti a contatto. Ma c'era di più. Il microbiologo sembrava più florido, più in salute.

«Ho scoperto delle tecniche» spiegò «per ripristinare le funzioni riparatrici del corpo. Stiamo apprendendo a riprogrammare il DNA per eliminare gran parte delle malattie genetiche e perfino quelle normalmente associate all'invecchiamento.»

«Un momento» disse Leslie. «Cos'hai in mano esattamente, Cy?»

«Per adesso, non molto. Ed ha ritenuto necessario mettere sotto chiave i dati su cui stavo lavorando.»

Gambini arrossì ma non fece commenti.

«E a cosa stavi lavorando?» incalzò Leslie.

«A un modo per fermare il cancro. Per prevenire il degrado fisico. Per svuotare praticamente gli ospedali! Le informazioni che stiamo ricevendo potrebbero permetterci di cambiare l'intero corso dell'esistenza umana. Qui si parla di armamenti e di guerre, ma se avessimo un po' di coraggio, potremmo debellare alcune delle cause delle guerre. Offrire a tutti una vita dignitosa! Con tutte le cose che stiamo apprendendo, possiamo creare prosperità nel mondo intero. A quel punto, mantenere degli eserciti non servirebbe più a nulla.»

«Caspita» esclamò Leslie. «Ed, non si può soprassedere su tutto questo.»

«Riflettete un momento» esortò Gambini. «Se la gente non muore più, cosa pensate che succederà?»

«So che non è una domanda facile» disse Hakluyt. «Ma con tutto quello che stiamo scoprendo, possiamo creare prosperità sull'intero pianeta. Andremo incontro a un'età dell'oro.»

«Ne sei davvero convinto?» domandò Wheeler.

«Penso che dobbiamo provarci. Per riuscirci, però, bisogna diffondere le informazioni.»

«Così riuscirai a diffondere solo la fame» ribatté Gambini. «La sovrappopolazione produce carestie.»

«La Chiesa» intervenne Wheeler «è da tempo alle prese con la questione, e non ha mai voluto esaminarla a fondo. Ma non so se faremmo bene a tenere segreta una cosa simile.»

«Il problema non saranno le carestie» rispose Hakluyt «ma il tasso di crescita demografica. Quindi si tratta di un problema politico. Offri alla gente istruzione, prosperità e salute, e non dovrai più

preoccuparti che vengano partoriti milioni di bambini.»

«Qui c'è da prendere una decisione fondamentale» opinò Leslie. «Si era parlato di tacere alcune cose alla Casa Bianca, ma finora non è stato necessario. Cosa intendiamo fare con il materiale che *non* possiamo divulgare a nessuno?»

«Se scoprissero che abbiamo nascosto qualcosa» disse Harry «andrebbe tutto a rotoli. Ci toglierebbero il progetto e lo passerebbero a gente di cui il governo può fidarsi.»

«No.» Gambini si premette l'indice sulle labbra. «Lo avrebbero già fatto. Il loro problema è che quelli di cui si fidano non sono realmente in grado di aiutarli. Hanno a disposizione ingegneri e decrittatori, ma per questa roba hanno bisogno di fisici. Ecco perché sono stati così pazienti con noi, finora.»

«Cy» disse Wheeler. «Immagino che tu voteresti per sottoporre il tutto al CNAS…»

«Sì. È l'alternativa migliore che abbiamo.»

«E tu invece cosa suggerisci, Harry?» domandò Gambini.

Non era una scelta facile. Se venivano scoperti a occultare informazioni importanti, Harry si sarebbe giocato la carriera. O peggio, sarebbero finiti tutti sotto inchiesta per alto tradimento. Ma che alternative avevano? Se passavano quella roba alla Casa Bianca, dalle armi avanzate alla riprogrammazione del DNA e a chissà che altro poteva esserci nel pacchetto, come si sarebbe ridotto il mondo, di lì a cinque anni?

«Non saprei proprio» ammise. «Penso che su alcune cose dovremmo soprassedere. Compreso il materiale di Cy. Continuo a pensare a cosa succederebbe se la gente smettesse di morire.»

Gambini inarcò le sopracciglia, sorpreso dalla risposta. «Pete?»

«Il materiale sul DNA andrebbe diffuso. Non abbiamo il diritto di tenerlo segreto. Quanto al resto, non abbiamo altra scelta che tenerlo per noi. *Io* di sicuro non lo consegnerei mai al governo. A *nessun* governo.»

«D'accordo» disse Gambini.

«Non ho ancora finito» riprese Wheeler. «Non è possibile mantenere il controllo su queste informazioni a tempo indefinito. Ha

ragione Leslie: dobbiamo ragionare nel lungo termine. Alla fine, le notizie trapeleranno inevitabilmente. Le conoscenze che abbiamo raccolto permetterebbero quasi a chiunque di dotarsi dei mezzi per annientare i nemici in modo così rapido e totale da annullare qualsiasi possibilità di ritorsione. Perché, sia ben chiaro, è di *questo* che stiamo parlando. E quando si arriverà al disastro, i responsabili saremo noi. Il messaggio è un vaso di Pandora. Io propongo di tener chiuso dentro tutto, salvo la questione del DNA. Per sempre.»

«No!» Leslie scattò in piedi. «Non possiamo distruggere i dischi, Pete. Perderemmo troppe cose utili. So che i rischi sono serissimi, ma ci sono anche enormi vantaggi potenziali. Alla fine, Hercules potrebbe rivelarsi la nostra salvezza.»

Gambini scosse la testa. «Io penso che abbia ragione Pete, salvo che per la proposta di divulgare il materiale sul DNA. Mi rincresce, Cyrus, ma le opzioni disponibili non mi piacciono affatto. Non so per quanto potremo tergiversare. Più a lungo resisteremo e più difficile sarà mollare.»

«Pete» disse Leslie «tu hai sempre indagato su cause ultime e motivazioni profonde. Quale altra ragione pratica ha la nostra esistenza, se non quella di apprendere, di scoprire ciò che sfugge ai nostri sensi? Se distruggiamo il codice da Hercules faremo un torto terribile non solo a noi stessi, ma anche a coloro che sono riusciti a dominare una pulsar per farci sapere della loro esistenza.»

«Peccato non si siano accontentati di farci solo un salutino» ironizzò Wheeler.

Gambini li guardò in faccia. «A volte è difficile distinguere gli strumenti di morte da quelli di salvezza. Vorrei che ci rifletteste sopra ancora un po' e poi mi sottoponeste le vostre opinioni, per iscritto. Dovremo trovare insieme la soluzione. Se commettiamo un errore, il prezzo da pagare sarà altissimo. Per esempio, se la tecnologia di Cy dovesse trapelare prima che siamo pronti a gestirla, potremmo incappare molto presto in gravi problemi di risorse.»

«Secondo me, non è a noi che spetta la decisione» disse Leslie. «Il paese ha eletto dei leader…»

«Mettilo per iscritto» la interruppe Gambini. «Cerca di

convincermi. Ma tieni a mente che la prima cosa che hanno fatto i nostri leader eletti quando gli abbiamo fornito del materiale è stato convertirlo in un sistema di armamenti.»

Per esperienza e formazione, Harry sapeva che avrebbero dovuto passare semplicemente ogni cosa alla Casa Bianca. E tuttavia, una parte di lui sperava che Gambini, o qualcun altro, diffondesse tutto ai media. O distruggesse i dischi. Accidenti, nemmeno lui riusciva a decidersi.

«Forse ci aiuterebbe guardare le cose da un'altra prospettiva» suggerì Leslie. «Abbiamo ricevuto dall'Arena dei biglietti omaggio per *Segnali*. Lo spettacolo di domani sera. Qualcuno è interessato?»

«Non è quello spettacolo su di noi?» chiese Gambini.

«Sì. O almeno, è su un contatto radio interstellare. È un musical.»

«Il che mi pare appropriato» commentò Wheeler.

Al suo arrivo in ufficio la mattina dopo, Harry trovò sulla scrivania la sintesi di Gambini sulle opinioni dell'equipe. Avrebbero informato la Casa Bianca della scoperta di Cy e tenuto in sospeso tutto il resto, almeno per il momento. Era una decisione accettabile per Harry.

Chiamò la Casa Bianca. «Possiamo farla ricevere domani pomeriggio, signor Carmichael. Ma avrà soltanto pochi minuti.»

«D'accordo.»

Lui e Leslie avevano annunciato l'intenzione di andare a vedere lo spettacolo. Con notevole sorpresa di Harry, Gambini e Wheeler decisero di raggiungerli a teatro.

All'Arena, il segnale radio da un milione di anni luce di distanza era rappresentato da una fila di ballerini alati e luccicanti che si libravano sul palcoscenico sotto a un mondo saturniano e a una galassia che ruotava lentamente. In questa versione, il segnale altheano veniva captato da un vecchio ricevitore in una pompa di benzina del Tennessee. Sulle prime, naturalmente, nessuno credeva alla trasmissione. I messaggi venivano diffusi in inglese da una seducente voce femminile, che rispondeva alle domande e indirizzava battute al pubblico.

«Ha una personalità molto più vivace dei *nostri* alieni» osservò

Leslie.

Alla fine, tutto si risolveva per il meglio, come quasi sempre accade nei musical.

Ormai Harry leggeva regolarmente le nuove traduzioni che Leslie aggiungeva al raccoglitore. Anche se la qualità della traduzione migliorava, il testo rimaneva in gran parte incomprensibile per lui.

La sera dopo che erano stati a teatro, Harry s'imbatté in una disquisizione sulla natura dell'estetica. L'unica specie di oggetti presa in considerazione era quella naturale: tramonti e mari nebbiosi e bestie volanti di genere indeterminato. Non c'era mai un indizio che gli altheani trovassero la bellezza nella loro specie, che fosse nell'aspetto fisico o nelle opere dell'ingegno. E se c'era un'immagine ricorrente che non riusciva a spiegarsi era quella del silenzioso scorrere delle sponde.

Monitor

GUARDIA COSTIERA SEQUESTRA PESCHERECCIO CANADESE

S'INASPRISCE GUERRA DELLA PESCA CON IL CANADA

FELDMANN STRAVINCE IN TRE PRIMARIE

PARKER SI RITIRA

HANCOCK DICHIARA CHE ARRIVERÀ FINO IN FONDO

STASERA A TEATRO

DI EVERETT GREENLY

I segnali sono equivoci. *Segnali*, in scena all'Arena dalla settimana scorsa, offre tanta buona musica, coreografie trascinanti, un ottimo cast e una regia inappuntabile. Tanto non basta, però, a salvare un testo che sacrifica la sostanza alle risate facili. Ci saremmo aspettati di più da Adele Roberts, che la scorsa stagione…

ATLETA DICIASSETTENNE MORTO DI CANCRO

Mesa («Tribune News») – Brad Conroy, il giovane corridore che sei mesi fa sembrava pronto per le Olimpiadi, è deceduto stamattina per una forma rara e

virulenta di leucemia…

ATTACCO MISSILISTICO A JET PAKISTANO

CAUSA OTTOCENTO VITTIME

TERRORISTI PRETENDONO SCARCERAZIONI IN MASSA

WS&G RISCHIA LA BANCAROTTA

La grande azienda di servizi energetici, le cui azioni sono crollate del settanta per cento nella crisi di marzo, è tuttora in enormi difficoltà. Il progetto di acquisto e rilancio che doveva far fronte alle obbligazioni in scadenza questo mese è stato annullato. Ora la WS&G sta cercando di ottenere dilazioni dai molti creditori inquieti.

17

Harry rimase sorpreso trovando Cyrus Hakluyt nel suo ufficio. «Ho bisogno del tuo aiuto» disse il biologo, mente Harry si toglieva la giacca e si sedeva alla scrivania. «Cos'hai intenzione di dire a Hurley?»

«Sul nostro lavoro? Posso mostrarti il rapporto preparato da Ed.»

«L'ho già visto. È troppo asettico, e riflette le opinioni di Ed. Il presidente non potrà far altro che concordare sulla scelta di accantonare la questione.»

Harry annuì. «Tu cosa vorresti che facessi, Cy?»

«Devi parlargli. Spiegargli quant'è importante. Non si può tenere nel cassetto una cosa del genere.»

«Cercherò di fargli una presentazione obiettiva.» Harry si soffiò il naso, poi prese una caramella all'eucalipto.

«Cosa penseresti di me se avessi una cura per la tua febbre da fieno, ma mi rifiutassi di dartela?»

Harry si soffiò di nuovo il naso e abbozzò un sorriso esile.

«E quella è solo un'allergia. Per la miseria, pensa se avessi il cancro!»

«Te l'ho detto, Cy. Farò del mio meglio. Il presidente non è uno stupido. Capirà le implicazioni.»

«Vorrei offrirti una dimostrazione, se permetti.» Hakluyt cavò di tasca un astuccio nero e lo aprì. Conteneva una fiala, una boccetta di alcol e una siringa. «Con questa posso ridarti la vista di un giovane. Forse anche di più, ma ancora non so.»

«Sto bene così, grazie.» Harry non se la sentiva di fare da cavia sperimentale. «Trovati qualcun altro che ne ha più bisogno.»

«Non funzionerà su nessun altro. È progettato per *te*, Harry.»

«Come sarebbe a dire?» Harry socchiuse gli occhi, insospettito. «Allora sei *tu* Adam Willis. Il medico inesistente che ha richiesto la mia cartella.»

«Mi occorrevano delle analisi recenti, un campione di DNA e varie altre cosette.»

«Come ti sei procurato il DNA?»

«Da un fazzolettino usato. Scusa se mi sono preso la libertà, ma non sapevo come avresti reagito.» Hakluyt imbevve d'alcol un batuffolo di cotone. «Tirati su la manica, Harry. La cura è gratuita.»

«Non c'è qualche rischio?»

«Harry, io sono un medico. Rilassati.» Aspirò nella siringa una piccola quantità di liquido, la misurò a occhio, ne spruzzò qualche goccia dall'ago. «Tu hai un figlio che si chiama Thomas, giusto?»

«Sì, esatto.» Harry si rimboccò con riluttanza la manica e sentì l'ago penetrare sottopelle. «Ma che c'entra mio figlio?»

«Ho saputo che soffre di diabete. Harry, io non posso promettere nulla, almeno per ora. Ma se ci permetteranno di andare avanti con la ricerca, forse potrò fare qualcosa per lui.» Il microbiologo si alzò dalla sedia, fiero come un angelo vendicatore. «Di' al presidente cos'abbiamo scoperto, per l'amor di Dio. Diglielo.»

Taimanov rifiutò l'offerta di bere qualcosa. «Signor presidente» disse «è da tredici anni che incontro lei e i suoi predecessori in questo studio, e le confesso che provo un'affinità nei suoi confronti. Lei è un uomo sincero, per quanto è possibile esserlo nella sua professione, e credo che tra noi si sia creato un rapporto di amicizia. Devo anche confessarle che è la prima volta che mi trovo in questo studio a parlare di circostanze estremamente gravi.»

«A quali circostanze allude?» chiese Hurley, mostrandosi attento ma perplesso.

«Signor presidente, ha considerato gli effetti destabilizzanti che produrrà il vostro progetto Orione? Ammesso che funzioni.»

«Lei sa bene che funziona, e sa pure che non verrà usato per minacciare la Russia.»

«Da lei no di certo. Ma il suo successore? Chi ci dice che in futuro

non ci sarà una nuova ondata di paranoia anti-Russia, magari quando lei non sarà in condizioni di intervenire? E c'è anche un'altra considerazione da fare.»

«La sicurezza.»

«Certo. Quanto ci vorrà prima che qualcun *altro* s'impossessi della tecnologia?»

Hurley aveva meditato a lungo su quei temi. Ci sarebbe stata una breve finestra di opportunità in cui gli USA avrebbero avuto l'esclusiva sulla nuova arma. Ma qual era il modo migliore per sfruttarla? Il presidente si vedeva sempre più nei panni dell'uomo che avrebbe portato un periodo di pace nel mondo, che avrebbe dato l'avvio a una nuova era. L'era di Hurley. Una fase di prosperità, dapprima sotto il dominio militare assoluto ma benevolo degli Stati Uniti, e quindi sotto un nuovo ordine globale mai visto prima. E adesso l'impresa era a portata di mano.

«Non può permettere che accada. Troppe cose possono andare storte» riprese Taimanov, come se gli avesse letto nel pensiero. «So che è animato da buone intenzioni, ma qui lei sta cavalcando una tigre.»

Fuori, la giornata era grigia e la pioggia batteva sui vetri delle finestre. «Cosa dovrei fare, secondo lei, Alex?»

«Non ho una soluzione da offrirle, ma posso farle una proposta almeno per migliorare la situazione attuale.»

«E cioè?»

«Potrebbe valutare l'ipotesi di condividere la tecnologia con noi.»

Hurley sorrise. «Sa bene che non potrei farlo, anche se volessi. Il Congresso mi metterebbe sotto accusa, se ci provassi.»

«Già, certo. Be', io questo tentativo dovevo farlo, pur sapendo che è impossibile scendere dalla groppa di una tigre.»

Il gelo scese sullo Studio Ovale.

Harry aspettava in anticamera, quando dallo studio uscì Taimanov. Non badò all'uomo che si allontanò a passo svelto, troppo occupato a riflettere sul proprio problema. Non sapeva bene come prospettare al presidente la questione del DNA. Ci stava ancora pensando su, quando

il segretario lo invitò a entrare.

Hurley si alzò dalla scrivania per stringergli la mano e sedersi con lui a un tavolino accanto a una finestra. Erano completamente soli. Nessun agente dei servizi segreti, nessun consulente scientifico, nessun testimone della loro conversazione. «Come procedono le cose a Goddard?»

«Piuttosto bene, signor presidente.»

Un assistente portò un vassoio con il caffè, ne versò due tazze e si ritirò.

«Che notizie mi porta, Harry?» chiese Hurley.

«Una nuova svolta, signor presidente. Non so se conosce Cyrus Hakluyt, il microbiologo e genetista… Sostiene di avere trovato il modo per manipolare i geni, per modificare il nostro DNA e ottenere una salute migliore. Per esempio, correggere i difetti della vista. E non solo quello.»

«Davvero? Ottimo. E si potrebbe applicare all'intera popolazione?»

«Secondo lui, sì.»

«Benissimo. Potremo dare alla gente una vista migliore.» Hurley si tolse gli occhiali e li osservò. «Non appena mi confermerà che abbiamo la certezza assoluta, darò l'annuncio.» S'interruppe, aggrottando la fronte. «Lei ha detto *non solo* la vista… Di cos'altro stiamo parlando?»

«Secondo Hakluyt, quasi tutto. Problemi di cuore, meningite…»

«Cancro?» chiese il presidente.

«Sì, così dice. Forse non una cura, ma un modo per fermarlo, per prevenirlo.»

«Splendido. Questa è una notizia davvero eccezionale. Che altro?»

«Be', ecco, praticamente tutto…»

Hurley lo scrutò a fondo, di sopra alla sua tazza di caffè. «Harry, c'è qualcosa che non mi sta dicendo?»

«Cyrus sostiene che possiamo trovare il modo per fermare l'invecchiamento.»

«Dio mio. E quindi la gente smetterà di morire?» Hurley si alzò adagio; il suo volto rispecchiava un susseguirsi di emozioni diverse: sconcerto, gioia, inquietudine.

«Così sembrerebbe, anche se per ora è soltanto una teoria. Per confermarla sarà necessario fare dei test, anche se finora non abbiamo potuto condurre esperimenti a causa delle limitazioni imposte dalla sicurezza. Ma Hakluyt è uno scienziato di grande fama, e a suo avviso non c'è motivo per cui non dovrebbe funzionare.»

«Benissimo» disse Hurley. «C'è altro?»

«No, signore.»

«Allora direi che può bastare.» Il presidente andò alla scrivania e attivò l'interfono. «Jane, mi passi Tillman.»

Harry non conosceva quel nome.

Il presidente prese il telefono. «Jim, dobbiamo rafforzare la sicurezza sul progetto Hercules. Voglio che tu smantelli subito la baracca. Che trasferisca tutto all'NSA. Oggi stesso.» Ascoltò, annuendo. «Domani, allora. Non c'è tempo da perdere.»

Hurley andò a stringere la mano a Harry. «Ottimo lavoro. Lei e i suoi colleghi siete stati eccezionali. Non me ne dimenticherò.»

"Ci chiuderanno" stava pensando Harry. "Domani. È finita." Avrebbe voluto dire a Hurley di non togliere a Goddard il programma, di non passarlo ai crittoanalisti con l'ordine di seppellire tutto, ma non trovò il coraggio per farlo. «Grazie, signore» fu tutto ciò che disse.

«Per inciso, penso che lei meriterebbe un ruolo di maggiore responsabilità. Finita questa storia, forse potremo trovarle una vicedirezione in una delle agenzie più importanti.»

Julie lo chiamò al telefono. «Buone notizie.»

«Sì? Sarebbe anche ora…»

«C'è stata una svolta di qualche genere. Kilgore vuole che gli porti Tommy domani.»

«Magnifico.» Kilgore era un medico prudente. Se aveva parlato di svolta, doveva esserci del vero. «Ti ha spiegato i dettagli?»

«Dice che dovranno fare dei test. Ma è speranzoso.»

«*Speranzoso*. Che vorrebbe dire?»

«Pensa che si possa mettere sotto controllo il diabete, diminuire l'insulina.»

Monitor

WILLY'S WORLD ONLINE

Oggi, durante un raduno a Wichita, il dirigente locale del Partito repubblicano Roger Whitlock ha svelato che l'amministrazione progetta la produzione in serie di Orione, la nuova arma a fasci di particelle. In pratica, si tratta di una sorta di raggio della morte che renderà obsoleto l'uso delle bombe…

18

Harry portò Leslie a casa sua, e nella camera da letto che aveva diviso con Julie la spogliò, lasciando cadere gli abiti, a uno a uno, sul tappeto comprato insieme alla moglie quando ci si erano installati. Una sorta di piccola rivincita, pensò.

«Sei bellissima» le disse. La sollevò tra le braccia, e lei si aggrappò forte alle sue spalle. Sul letto, la donna gli sbottonò la camicia, poi gli insinuò la mano sotto la cintura. Harry si chinò su di lei, la baciò a lungo, e finalmente la prese.

Dopo l'amore, parlarono e dormirono e rifecero l'amore e si rimisero a parlare. Parlarono soprattutto di loro e di come si trovavano bene insieme. E poi parlarono degli altheani.

«Mi domando perché» disse Leslie, mentre se ne stavano placidamente abbracciati «non ci dicano nulla del loro passato. Non ho trovato il minimo cenno di storia. Né di psicologia. L'impressione dell'alieno solitario nella sua torre è più forte che mai. Non riesco proprio a spiegarmela.»

Harry si appoggiò su un gomito. «Come saremo *noi* tra un milione di anni?» E senza aspettare una risposta, continuò: «C'è un prete nell'ordine di Pete che sbaraglia tutti a bridge, come se gli altri giocassero a carte scoperte. O come se riuscisse a leggere nella mente degli avversari».

«Preferisco pensare che abbia semplicemente un ottimo istinto.» Leslie gli accarezzò delicatamente la spalla. «Non so se mi sentirei a mio agio con qualcuno che fosse davvero telepatico.»

«È possibile?»

«Leggere nel pensiero? Io non credo, ma non possiamo nemmeno escluderlo. Non sappiamo esattamente cosa siano i pensieri e non

abbiamo idea di come si potrebbero trasferire direttamente da un cervello a un altro.»

«Quindi, *potrebbe* succedere.»

«Non lo so.»

«Ma se fosse possibile, quale sarebbe il risultato finale dopo, diciamo, un milione di anni di evoluzione?»

Leslie chiuse gli occhi e affondò la testa sul cuscino. «Se la percezione extrasensoriale fosse possibile, e noi l'avessimo sviluppata, penso che col tempo perderemmo le nostre identità individuali.»

«E il *linguaggio*?» chiese Harry. «Che se ne farebbe una razza di telepatici del linguaggio?» Si guardarono, ripensando all'analisi di Leslie sulla lingua della trasmissione: "Noi avremmo fatto di meglio".

«Giusto» disse lei. «Sospetto che per una comunità simile il concetto di storia non esisterebbe. Non ci sarebbe più la politica, e probabilmente nessun conflitto. Ma ti dico di più: per un essere collettivo, se è possibile una cosa del genere, non ci sarebbe più una vera e propria morte. Le singole cellule, unità, o membri morirebbero, ma non l'intelligenza centrale.»

«Morirebbero solo i corpi» rifletté Harry. «I ricordi rimarrebbero in eterno.»

«Più o meno.»

Leslie gli si strinse contro e lui le accarezzò teneramente la guancia, i capelli. Per un po', gli altheani scomparvero nella notte.

«Voglio convocare una conferenza stampa» annunciò Hakluyt a Harry, in presenza di Leslie e Pete Wheeler.

«Non hai letto il contratto, Cy? Se lo fai, ti sbatteranno dentro per vent'anni.»

«Non m'importa. La gente deve sapere quel che succede qui.»

«Che prove hai da offrire?» chiese Harry.

Hakluyt lo guardò. «Vedo che non porti gli occhiali, Harry.»

«Credo che abbia funzionato.»

«Certo che ha funzionato. Se t'interessa, e se riesci a convincere quegli idioti a lasciarci l'accesso, probabilmente potrò fare qualcosa per la tua allergia.»

Fu necessaria una piccola spiegazione a Wheeler. Harry ne fugò lo scetticismo dimostrandogli che riusciva a leggere il giornale da un metro di distanza.

«Straordinario» commentò il prete. «Ma non possiamo divulgare queste cose come se niente fosse. Come la mettiamo con le nuove armi?»

«Abbiamo già armi apocalittiche, Pete» replicò Hakluyt. «Il messaggio non contiene nulla che possa rendere le cose più pericolose di quanto non siano già.»

«Questo è vero» riconobbe Leslie. «Dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, la razza umana ha dato prova di notevole moderazione. La trasmissione potrebbe essere l'occasione per costringerci ad affrontare i problemi e fare ciò che va fatto.»

«E in caso contrario?» chiese Harry.

«Peggio non staremmo» rispose Hakluyt. «Senti, Baines era andato in visibilio perché là dentro aveva trovato le Grandi Teorie Unificate. Ma lui stesso aveva previsto che ci saremmo arrivati comunque da soli in tempi relativamente brevi. Altrettanto vale probabilmente per gran parte del materiale tecnologico. Di sicuro per i dati genetici. Qui stiamo solo anticipando i tempi di qualche anno. Perciò, che aspettiamo a farlo? Rendiamo pubblico quello che Hurley vuole nascondere.»

«A mio parere» intervenne Wheeler «dobbiamo lasciare da parte il nostro coinvolgimento personale nel progetto e smettere per un attimo di ragionare da ricercatori. Noi tendiamo a presumere che il sapere in sé e per sé sia sempre e comunque positivo. Che la verità possa renderci liberi. Questa, invece, può essere un'illusione. Secondo me, dobbiamo preoccuparci di una sola cosa: il bene della specie. Mentre qui credo che stiamo cercando di giustificare la nostra curiosità per la struttura della doppia elica con l'interesse per la sopravvivenza umana.»

«Niente affatto» insorse Hakluyt, offeso. «La curiosità non c'entra nulla. Questa è l'occasione per aiutare un sacco di gente che soffre. Se preferisci tenere tutto segreto, fa' pure, ma la prossima volta che vedi un bambino con la paralisi cerebrale, ricordati che avremmo potuto

fare qualcosa per curarlo.»

Wheeler impallidì, ma non disse nulla.

«Io sto con Baines» dichiarò Harry. «Se Hurley vuole seppellire tutto in una camera blindata, lasciamolo fare.»

«No.» Leslie era prossima alle lacrime. «Non possiamo permetterlo. Io una risposta non ce l'ho, ma nascondere tutto sotto un sasso non è certo la soluzione.»

«A ogni modo, non è a noi che spetta decidere» disse Wheeler. «Hurley è ben consapevole dei rischi e penso che abbia scelto la linea più sensata.»

Continuarono a discutere. Da buon burocrate, Harry sapeva che Wheeler aveva ragione e che era troppo pericoloso diffondere il codice da Hercules. Mentre il dibattito si faceva sempre più acceso, pensò agli altheani nel loro cielo senza stelle: una specie senza tracce di storia, né di arte, dotata di dispositivi che non sembravano necessitare di fonti energetiche, di strumenti che potevano essere usati per fabbricare armi terribili. Con morti che, in qualche modo, non erano realmente morti. E con un gusto per la filosofia platonica. L'uomo sulla torre, aveva commentato Leslie. E cos'aveva detto sul sistema linguistico usato nella trasmissione? Che non era una lingua naturale. Alla fine, la riunione si concluse come tutte le altre, fra indecisioni e rancori.

Un'ora dopo, Harry ricevette una telefonata da un'amica alla Casa Bianca. «L'NSA ha dato ordine di spedire da voi una flotta di furgoni. Tu lo sapevi, Harry?»

«Più o meno» rispose lui. «Quando?»

«Domattina alle nove. Che sta succedendo?»

«Traslochiamo.»

Poco più tardi, arrivò una chiamata da Gambini. «Ciao, Ed.»

«Harry.» Il capoprogetto sembrava agitato. «Sono arrivati.»

«Maloney?»

«Sì. Ci hanno sbattuti fuori, chiudendo il laboratorio. Non può entrare nessuno.»

«Da dove chiami, Ed?»

«Da fuori, per strada, con il mio cellulare.»

«E il resto del personale dov'è?»
«Per la malora, ho mandato tutti a casa.»

Monitor

BUONI RISULTATI CONTRO LA LEUCEMIA DA VACCINO A BASE DI LIEVITI
RESTA VITALE UNA DIAGNOSI PRECOCE

FOLLA INFEROCITA DISTRUGGE AUTO STRANIERE A DETROIT
UN MORTO E QUATTORDICI FERITI NEI TUMULTI
VITTIME ACCUSANO POLIZIA DI NEGLIGENZA

QUARTO GIORNO DI SOMMOSSE A DAMASCO
SAUDITI SOLLECITANO TREGUA
ALAM SI NASCONDE

RUSSIA NON PORTERÀ PIÙ ASTRONAUTI USA ALLA STAZIONE SPAZIALE
ROSKOSKY DENUNCIA PROGETTO ORIONE
CHIEDE CONDIVISIONE DEI DATI DA HERCULES

TERREMOTO MIETE SEI VITTIME IN MONTANA
ATTESE NUOVE SCOSSE

CRESCE SOSTEGNO ALLA CENSURA SUI FILM
«LIVELLI DI VIOLENZA INTOLLERABILI» DENUNCIA COMITATO
PROPOSTA AL SENATO PER SOPPRIMERE SECONDO EMENDAMENTO

19

Non c'era più nulla da fare per Hercules. L'accesso sarebbe rimasto vietato a tutto il personale di Greenbelt fino alla conclusione dei controlli di sicurezza. L'equipe aveva perso il controllo del suo stesso progetto. E con ogni probabilità quanto ne restava sarebbe scomparso per sempre nei cavernosi archivi segreti della GSA. Nonostante tutto, Harry non riusciva a convincersi che fosse una scelta sbagliata.

Quando andò a prendere Tommy per portarlo al museo Smithsonian, Julie lo prese in disparte. Era livida, scossa. «Ho avuto i risultati dei test» disse. «Sono negativi.»

«Negativi? Ma come?»

«Tommy è il tipo sbagliato, o che ne so. Per ora, non possono fare nulla per lui. Forse in futuro, dice Kilgore.»

Quel pomeriggio, Harry e il figlio gironzolarono per il museo, tra dinosauri e astronavi, ma c'era un'ombra che incombeva su di loro. Quando stava con il padre, Tommy aveva un'aria lugubre. Il suo smarrimento era palpabile. Nella sala della Tecnologia, gli chiese se le cose erano cambiate, se sarebbe tornato a casa. Harry scosse la testa. Nelle ultime settimane, si era allontanato sempre di più da Julie. La loro vita comune sembrava appartenere a un passato ormai remoto.

Harry portava sempre in tasca un pacchetto di zollette di zucchero, come rimedio d'emergenza in caso di ipoglicemia. Aveva assistito, quando il figlio aveva dovuto imparare a somministrarsi l'insulina. I medici avevano spiegato che era importante non fare le iniezioni sempre nello stesso punto, per evitare danni alla cute. Gli avevano dato un diagramma con le punture da fare a rotazione sulle braccia, le gambe, l'addome. Tommy aveva accettato la situazione più facilmente dei genitori, probabilmente perché a differenza di loro non conosceva

gli effetti a lungo termine del diabete.

Harry osservò il figlio che studiava gli esperimenti già visti infinite volte allo Smithsonian, il suo posto preferito a Washington. E pensò che Cyrus Hakluyt poteva avere trovato la cura per lui.

Ma entro l'indomani il progetto Hercules avrebbe chiuso. Probabilmente, Rosenbloom avrebbe trovato un accordo con Gambini e una soluzione soddisfacente anche per Wheeler e Hakluyt. Avrebbero cercato di comprarsi l'equipe, per garantirsene il silenzio e tutelarsi da ruggini persistenti.

Harry e Tommy rimasero fino all'ora di chiusura. Poi se ne andarono a spasso, parlando di pterodattili e giochi per computer. Tommy annunciò che da grande avrebbe fatto l'archeologo. «In Egitto» precisò.

Fu un momento felice.

Il mattino seguente, al suo arrivo, Harry fu convocato nell'ufficio di Rosenbloom. Gambini era già lì.

«… contento di essermene liberato» stava dicendo il direttore.

Il capoprogetto aveva un'aria affranta.

«Prova a vederla così, Ed» disse Rosenbloom. «Con questa storia, ti sei fatto una reputazione, anche se è stata soltanto una rogna fin dall'inizio. E adesso le stramaledette società scientifiche nazionali se la possono prendere con qualcun altro.» Tamburellò con le nocche sulla scrivania. «Il fatto è che non avrebbe mai potuto funzionare, con tutte le rivelazioni pericolose per la sicurezza nazionale che uscivano da lì.»

«Stanno arrivando, Harry» annunciò Gambini.

Rosenbloom assentì. «I furgoni saranno qui entro un'ora. Vogliono che tutti si rendano disponibili per aprire archivi, cassetti e compagnia bella. Finito il lavoro, Harry, vorrei che tu portassi a pranzo Ed e gli altri. Lontano da qui. Metti tutto sul conto spese. Dopodiché» aggiunse «potresti prenderti una meritata vacanza.»

Maloney sedeva impettito nell'auto di testa, una station-wagon, lo sguardo fisso avanti come il generale De Gaulle al suo ingresso a Parigi. Sei furgoni della General Service Administration completavano

il corteo. I veicoli girarono attorno al laboratorio per fermarsi davanti all'ingresso posteriore. Ne uscirono una decina di uomini in tuta, con nomi e fotografie stampati su tesserini di plastica. Il conducente della station-wagon confabulò un momento con Maloney, poi accompagnò tutta la squadra verso l'ingresso principale. Harry si rese conto che in mezzo al gruppo c'era anche qualche ricercatore, il cui compito era assicurarsi che non venisse trascurato nulla. Li avrebbero utilizzati anche per proseguire l'indagine sulla trasmissione? A intuito, Harry pensava che qualunque cosa potesse accadere nel futuro immediato, una volta uscito di scena Hurley il codice da Hercules non sarebbe più esistito.

Harry e Gambini si fecero da parte per lasciarli entrare. Raggiunti da Leslie, seguirono la squadra della GSA all'interno dell'edificio. Gli uomini di Maloney erano ben preparati per il compito. Si divisero in piccoli gruppi per setacciare tutto il Centro. Cominciarono dai computer, che scollegarono e trasportarono fuori. Sistemarono negli scatoloni che avevano portato con sé le copie del codice da Hercules, insieme a dischetti, quaderni di appunti, riviste e stampati. Non trascurarono nemmeno i cestini delle cartacce, che svuotarono in sacchetti destinati all'incenerimento.

L'operazione avanzava rapida. Leslie, Gordie Hopkins, Linda Barrister e tutti gli altri che in quegli ultimi otto mesi avevano lavorato duramente al progetto assistevano con Harry in rabbioso silenzio, mentre gli scatoloni si allontanavano per il corridoio, su per le scale e fuori dall'ingresso posteriore.

Maloney condusse le ricerche in tutti i ricettacoli sotto chiave, ricavandone una montagna di appunti e documenti formali. Harry si stupì che nell'era dei computer il progetto avesse generato così tanto materiale cartaceo. Etichettarono ogni cosa in base alla provenienza. "Scrivania di Gambini, secondo cassetto a sinistra" e così via. «Come fanno gli archeologi negli scavi» commentò Wheeler, che arrivò proprio mentre stavano per forzare la serratura della sua scrivania.

Hakluyt vide estrarre dall'archivio di Gambini i suoi rapporti, che furono messi in una grossa busta, etichettati, e portati via. Dall'espressione del microbiologo, Harry pensò che stesse

accarezzando l'idea di impadronirsi dei documenti e filarsela.

Quando ebbero finito nel suo ufficio, Gambini tese la mano a Harry. «Arrivederci. Hai fatto un lavoro straordinario» lo elogiò. Alle sue spalle, nel Centro operativo, era sceso il silenzio. Leslie, Wheeler, Hakluyt, gli analisti e gli esperti in comunicazione e i linguisti, si erano tutti fermati a guardarlo. Alcuni avevano gli occhi lucidi. «Avete fatto *tutti* un lavoro straordinario» aggiunse Gambini. «Sono fiero di avere collaborato con voi. Alcuni sono stati invitati a proseguire il lavoro sul progetto. So quanto significhi questo per voi e vi assicuro che non ci sarebbe nulla di disonorevole se accettaste. Avreste la mia piena comprensione.»

Ciò detto se ne andò, e nella sala scese di nuovo un silenzio imbarazzato, rotto da Maloney, che si schiarì la voce e chiese attenzione. «Vorrei poter estendere a tutti l'invito a proseguire con il progetto Hercules» disse «ma purtroppo possiamo impiegare solo un numero ristretto di persone. In ogni caso, molti potranno rimanere qui a Goddard. Stasera diffonderemo una lista delle persone selezionate per rimanere al progetto. Vi prego di informare il signor Carmichael della vostra decisione entro la fine della settimana.» Maloney ringraziò Harry per l'aiuto e andò avanti con il lavoro.

Entro l'una, avevano portato fuori tutto. Maloney consegnò a Harry l'inventario completo. Includeva anche la targa Oppenheimer e la medaglia Jefferson. «L'NSA vi informerà della loro nuova sistemazione, anche se temo che non sarete autorizzati ad accedervi.» Sorrise. Era diventata una burla. Poi il convoglio di sei veicoli partì alla volta dei cancelli principali.

Il grosso del team Hercules si riunì quella sera al Red Limit per una cena d'addio. In realtà, non si sarebbero dispersi: i tecnici sarebbero rimasti a Goddard, occupati in vari progetti. Tra i ricercatori, Pete Wheeler era stato invitato a rimanere per fornire la sua assistenza. Harry dubitava che avrebbe accettato. Cyrus Hakluyt se ne era andato senza degnare nessuno di un saluto. Leslie sarebbe tornata a Philadelphia. «E poi magari me ne andrò su un'isoletta al Sud» confidò. «Ho bisogno di staccare un po'.»

Non ci furono discorsi formali, ma molti si alzarono per esprimere i propri sentimenti. Harry li ringraziò per la lealtà e pronosticò che mentre Hurley sarebbe finito nel dimenticatoio, il team Hercules sarebbe diventato leggenda. Ricevette un sonoro applauso e si disse che quell'affermazione costituiva per lui una pietra miliare: per la prima volta in vita sua, si era permesso di criticare pubblicamente un superiore.

Harry rimase fino a tardi, e alla fine della serata, verso l'una, si ritrovò da solo con Leslie. «Quando pensi di partire?» le chiese.

«Domani.»

«Mi mancherai.» Lo sguardo di Harry si perse nel vuoto.

Lei gli strinse il braccio. «Philadelphia non è così distante, sai.»

Harry annuì. «Speravo tanto che lo dicessi.»

Angela Dellasandro attese l'occasione propizia per dichiarare a Harry che aveva un fascino spropositato. Si era scolata parecchi cocktail, nel frattempo. Aggiunse che era preoccupata per Ed Gambini. Harry la rassicurò e lei se ne andò.

«Ha ragione» disse Leslie. «Lontano dal progetto è più al sicuro, ma dovrà superare un periodo insidioso, finché non si sarà adattato.»

«Ormai ha trovato i suoi alieni» replicò Harry. «Penso sia soddisfatto. Se la caverà.»

«Me lo auguro.» Leslie si fece pensosa. «Tu credi alla magia, Harry?»

Pur sapendo che risposta si aspettava, Harry scosse la testa e cercò di alleggerire il discorso. «No. L'unica magia sono le pubbliche relazioni.»

Lei fece quel sorriso sbarazzino che la trasformava completamente. Poi assunse un'espressione seria. «Avevamo nelle mani il "tocco del re"» disse. «E ce lo siamo lasciati sfuggire.»

Harry aggrottò la fronte. «Il tocco del re?» Un tempo, ai sovrani era attribuito il potere di curare le malattie con il solo contatto della mano.

«Ho paura di sì.»

Lei gli si strinse fra le braccia. «Mi pento di non aver fatto subito delle copie da spedire in tutto il mondo.» Aveva bevuto troppo, o forse era solo arrabbiata, ma finì per alzare la voce, facendo voltare

tutti. «La prossima volta che vediamo qualcuno con la sclerosi multipla o la paralisi cerebrale» proclamò «o anche un cieco o un sordo, ricordiamoci che forse avevamo trovato la cura. E che siamo rimasti ad assistere mentre veniva insabbiata.»

«Ehi, abbiamo fatto il possibile» cercò di placarla Harry.

«Non è stato abbastanza, amore mio.» Leslie si asciugò gli occhi. «Ma non mi stupirebbe se i nostri politici riuscissero a prolungarsi la vita all'infinito.»

«Dai, non crederai davvero che possano farlo?»

«Perché no? A una tentazione simile, *io* cederei di sicuro. Tu no?»

Harry si sentì un peso sulla coscienza. Da come Leslie lo scrutava, gli venne da chiedersi se sapeva dell'iniezione che aveva ricevuto. Ma lei ruppe subito la tensione. «Harry, mi accompagneresti a casa? Ho bevuto troppo per riuscire a guidare.»

Gambini era sprofondato in un sogno in cui cercava di raggiungere la sommità di un colle che però si allontanava continuamente da lui. Sulla cresta c'era una panca dove avrebbe potuto sedersi e ammirare tranquillamente il paesaggio sull'altro versante, ma il terreno continuava a franargli sotto i piedi, facendolo cadere e scivolare di nuovo giù.

Si svegliò con il cuore che batteva all'impazzata. Aveva già avuto qualche piccolo problema cardiaco: nulla di serio, solo delle leggere aritmie. Stavolta i battiti aumentavano e il cuore sembrava gonfiarglisi in petto, e allora capì che si trattava di un attacco. Cercò a tentoni il telefono e compose il 911 per le emergenze.

«Ho un infarto» disse alla voce maschile all'altro capo. «Credo.» Fornì nome e indirizzo e l'uomo gli garantì che sarebbe arrivata subito un'ambulanza.

«Non riattacchi» aggiunse.

«Va bene.»

«È a letto?»

«Sì.»

«Ha delle aspirine a portata di mano?»

«Nell'armadietto, in bagno.»

«Non fa niente, lasci stare. Ce la fa a mettersi seduto?»
«Non lo so.»
«Ci provi.»
I margini del campo visivo si stavano oscurando. «Non ce la faccio» disse al telefono.
Non udì la risposta. Stava pensando che stava per morire e non ne aveva così paura come si era sempre immaginato. Se davvero tenevano un bilancio, da qualche parte, lassù, lui se la sarebbe dovuta cavare. Non aveva mai fatto del male a nessuno. Era stato gentile persino coi cani e gli imbecilli.
Sorrise a quel pensiero, forse l'ultimo pensiero consapevole.
Maloney e Hurley erano davvero convinti di stare facendo la cosa giusta.
Si chiese che altro potesse esserci nella trasmissione.

Monitor

CYRUS HAKLUYT REPLICA ALLE CRITICHE

> Chi afferma che la morte sia parte integrante del piano della natura per il continuo rinnovamento della specie presuppone che esista effettivamente un disegno di qualche sorta. Ma è arduo trovare qualcosa che si possa definire un proposito consapevole all'interno del severo sistema in cui nasciamo e alla fine moriamo. Non possiamo che assistere stupiti a certe argomentazioni che vedono nella cieca evoluzione qualcosa di benevolo e persino più saggio di noi.
>
> La verità è che noi non dobbiamo nulla al futuro. Siamo vivi adesso, e questo è ciò che conta. Per parafrasare Henry Thoreau, noi stiamo sul confine tra due immensi infiniti, il mondo dei morti e quello dei non nati. Pensiamo a salvarci, se possiamo. Quando ci saremo riusciti, quando avremo smesso di lasciare in eredità ai nostri figli il cancro, la vecchiaia, allora potremo metterci a progettare con ragionevolezza quel tipo di esistenza che una specie intelligente merita di vivere.
>
> *Lettera di Cyrus Hakluyt apparsa sul numero di giugno di «Harper's», in risposta alle accuse del dottor Max Idlemann, secondo il quale Hakluyt non avrebbe riconosciuto i danni a lungo termine che deriverebbero da una scoperta decisiva per prolungare la durata della vita umana*

20

Harry si girò e rigirò nel letto per quasi tutta la notte, facendo sogni assurdi su persone che non vedeva da anni. Alle cinque del mattino si arrese e andò a prepararsi la colazione. Aveva quasi finito, quando squillò il telefono. Era Wheeler.

«Harry! Mi hanno appena chiamato dal St Luke: stanotte hanno ricoverato lì Ed. Ha avuto un infarto.»

Harry si accasciò sul divano. «È grave?»

«Non lo so. È ancora vivo, ma in condizioni critiche. Sto andandoci. Ti terrò al corrente.»

«Grazie. Ci vediamo lì.»

«Inutile. Non permettono a nessuno di vederlo. Ti terrò informato io.»

Harry ripiegò le gambe e le cinse tra le braccia. Decise di chiamare Leslie. «Dove sei?»

«Sulla 95, a venti miglia da Baltimora.» Aveva una voce fredda e distante.

«Non pensavo che saresti partita così presto.» La notte prima sembrava disfatta.

«Ho giocato d'anticipo, per evitare il traffico a Baltimora.»

Harry sentì un rombo in sottofondo. «Mi ha appena chiamato Pete. Ed è all'ospedale per un attacco cardiaco.»

«Cavolo. In quale ospedale l'hanno portato? È grave?»

«Al St Luke. È in condizioni critiche.»

Rimasero entrambi a lungo senza parlare. «Va bene» disse lei, alla fine. «Stasera ho da fare un paio di cose a Philadelphia. Sarò di ritorno domani.»

«D'accordo.»

«Grazie.» Adesso il tono di Leslie era meno distaccato. «Mi dispiace. È un brav'uomo.»
«Sì, è vero.»
«Vedrai che ce la farà. Possono fare molto per i problemi cardiaci, oggi, se intervengono subito.»

Gambini spirò circa un'ora più tardi. Wheeler chiamò Harry per riferirgli che non aveva mai ripreso conoscenza. «Mi dispiace» disse.
«Hanno già informato la famiglia?»
«Stanno provvedendo in questo momento. Vuoi che chiami Leslie?»
«No» rispose Harry. «Ci penso io.»
Attese qualche ora per non darle la brutta notizia mentre guidava.
«Quando ci sarà la funzione?» chiese lei con voce tremante.
«Giovedì.» Harry le indicò l'ora e il posto e lei promise che ci sarebbe stata.
«Secondo te, è stato il progetto a ucciderlo?»
«Per come è finito, intendi? Ne dubito. Non si muore per una delusione. Ed aveva già problemi di cuore, e non si può mai sapere quando arriva l'attacco fatale.»
Parlarono per qualche altro minuto, poi Leslie si congedò, perché aveva da fare. «Ci vediamo giovedì» disse, e riattaccò.

Il laboratorio era tornato alla normalità. Mancava solo che installassero i nuovi computer, molto più nuovi e sofisticati di quelli sequestrati dalla GSA. O così assicurarono a Harry.
La notizia lo confortò. Ora non restava che sbarazzarsi dell'ultima copia. Pescò le chiavi dalla valigetta e aprì l'ultimo cassetto a sinistra della scrivania. Ne estrasse il pacchetto e si assicurò che contenesse il disco. Poi si guardò attorno e scelse un vecchio fermacarte della Guerra civile, un busto del generale Lee che gli avevano regalato per Natale, e lo mise in un sacchetto insieme al disco. Uscì, spiegando a Edna che non si sentiva bene. «Non ci sarò per tutto il giorno.»
Prese la macchina e si diresse verso la Beltway, poi uscì sulla Route 50 in direzione di Annapolis. Sentì aumentare il ritmo delle

pulsazioni. Da buon burocrate, detestava compiere gesti irrevocabili ed era in lotta con ogni suo istinto ed esperienza precedente. Ma sapeva che, al di là di tutti i più validi principi, *lui* personalmente ci avrebbe guadagnato, liberandosi di quell'affare maledetto.

Quell'affare maledetto. Un modo piuttosto singolare di definire il cumulo di conoscenze aliene che gli era piovuto tra le mani.

Il traffico era scorrevole e una volta superato il fiume Patuxent, Harry imboccò Aris Allan Boulevard. Fu allora che lo chiamò Julie.

«Volevo un consiglio» disse. «Ellen pensa che non dovremmo arrenderci tanto facilmente con Tommy. Che dovremmo sentire un altro parere.»

Harry non sopportava tutti quegli alti e bassi. Julie leggeva assiduamente le riviste scientifiche e ogni mese sembrava esserci qualche svolta decisiva, anche se in realtà non cambiava mai nulla. «Possiamo tentare» rispose.

«Non sembri molto ottimista.»

«È solo che non voglio costringerlo a subire altri esami, se non c'è una speranza concreta, Julie.»

«Lo so» disse lei. «Ma dobbiamo fare un tentativo.»

Decisero di sentire l'opinione di un altro specialista. Male non poteva certo fare.

Harry proseguì per il viale, tra steccati bianchi, praticelli e chiese ben curate. Parcheggiò sul lungomare, tra i pontili affollati di barche, e rimase un momento a scrutare la baia di Chesapeake che scintillava al Sole di mezzogiorno. Uno yacht discendeva il canale a vele spiegate. Harry noleggiò una barca a motore. Avrebbe preferito farlo sotto falso nome, ma bisognava mostrare la patente di guida. Tanto peggio. Se qualcuno avesse fatto domande, lui stava solo seguendo il consiglio di Rosenbloom di concedersi un po' di svago.

La barca aveva uno scandaglio, e Harry lo tenne d'occhio mentre puntava a est verso il faro di Love Point. Era un pomeriggio mite e gradevole. L'acqua era liscia come l'olio e non c'era un filo di vento. I gabbiani volavano in cerchio sopra a una barca da cui i passeggeri lanciavano granturco. Un altro battello incrociò il motoscafo. Una bambina, a bordo, notò Harry e lo salutò a cenni. Lui agitò la mano in

risposta.

Più si avvicinava al faro, più il fondale aumentava. Toccò i venti metri, poi i trenta. A circa un quarto di miglio dal faro, superò i sessanta metri. Per quanto ne sapeva Harry, era il punto più profondo della baia. Il fondale era fangoso; il posto ideale per sbarazzarsi di qualcosa.

Spense il motore, lasciando cullare la barca dal lento moto della corrente, poi aprì la valigetta e ne estrasse il sacchetto con il disco e la statuina. Lo legò stretto e fece qualche buco per lasciar entrare l'acqua. Una brezza leggera gli arruffò i capelli. C'era un silenzio assoluto, a parte il vento e lo sciabordio della barca sull'acqua. Harry si sporse dalla fiancata e s'immaginò di poter scrutare a occhio nudo nelle profondità. Lontano, a sud, una nave da guerra avanzava verso il mare aperto.

Butta quell'affare nella baia e non pensarci più.

Harry perlustrò la riva orientale, distinguendo automobili, case, addirittura le persone. Era incredibile avere di nuovo dieci decimi di vista. Adesso ogni cosa era stagliata nitidamente, nei minimi dettagli.

La valigetta era rimasta aperta, e in mezzo a fogli, penne, elastici e biglietti da visita c'erano le sue due paia d'occhiali. Uno normale, l'altro con lenti da sole. Harry li tirò fuori dagli astucci e li lasciò cadere in acqua. Andarono rapidamente a fondo.

La barca scivolò lentamente oltre il faro, allontanandosi per il canale. Una barca a vela bianca e azzurra gli sfilò accanto, spedita. L'equipaggio era costituito da due giovani donne. Tutte e due belle.

«Al diavolo» disse Harry. Rimise il sacchetto con il disco e la statuina nella valigetta. Poi riaccese il motore e puntò verso riva. Due ore più tardi, ripose il disco nella sua cassetta di sicurezza alla Greenbelt Federal.

Pete Wheeler fu ben lieto di passare la serata con Harry al priorato giocando a bridge. Cominciarono alle otto in punto e finirono alle undici. Padre Sunderland, meno in forma del solito, si limitò a vincere di stretta misura.

«Sembrate un po' giù di corda, stasera» commentò Sunderland. «È

successo qualcosa?»

«Non ho pescato un solo asso» scherzò Harry. Anche Wheeler minimizzò, ma quando uscirono nel parcheggio buio, Harry gli chiese se stava ancora pensando all'esito della vicenda con la trasmissione.

«Certo» rispose lui. «Abbiamo perduto davvero molto.»

Il cielo era pieno di stelle, e tra le cime degli alberi si scorgeva una falce di luna. Harry rallentò il passo. «Hai sempre detto che era meglio sbarazzarsene.»

«È vero. E lo penso tuttora… Ma è come quando ti mostrano un mucchio di ghiottonerie e tu scopri che non puoi assaggiare nulla.»

«Ce ne faremo una ragione, Pete» disse Harry.

«Lo so» disse Wheeler mentre raggiungevano l'auto. «Era nelle nostre mani, Harry.»

«Devi avere fede.» Vide il prete chinare il capo, per sfuggire al suo sguardo. «Solo che non ne hai più molta, vero?» azzardò, addentrandosi in un territorio insidioso.

Wheeler si abbottonò la felpa per proteggersi dal freddo notturno. «In realtà, no» ammise.

«Cos'è successo?»

Il prete non rispose.

«Perdonami» disse Harry. «Non sono affari miei.»

Wheeler alzò le spalle. «Da qualche parte, Feynman ha scritto che l'universo è troppo grande. È difficile credere che Dio avesse bisogno di tutto questo spazio soltanto per noi.» Salirono sulla Chrysler, poi il prete continuò: «In barba alla versione biblica, il Dio dei cristiani non calza con il tipo di universo in cui ci troviamo». Teneva lo sguardo fisso avanti, verso il margine scuro della foresta. «Non trovo le parole per esprimerlo in modo sensato, ma l'istinto mi dice che abbiamo sbagliato tutto.»

Harry accese il motore. «Tu hai fatto l'astronomo per tutta la vita. Se posso chiedertelo, quand'è che ti è successo?»

«La crisi di fede?» Wheeler sorrise. «È stata una cosa graduale, direi.»

Rimasero a lungo in silenzio. Poi Harry riprese: «Mi riesce difficile credere che qualcuno possa perdere la fede guardando da un

telescopio. Semmai, dovrebbe avere l'effetto opposto».

Uscirono dal parcheggio per dirigersi verso Greenbelt. Non c'era quasi traffico, e le poche case lungo la strada erano quasi tutte buie.

«Non lo so» disse Wheeler dopo una lunga riflessione. «Subito dopo l'ingresso nell'ordine, ho insegnato in un liceo di Philadelphia. C'era un ragazzo di diciassette anni, si chiamava Harry come te, gli avevano appena diagnosticato una sclerosi laterale amiotrofica. La SLA. Sapevamo tutti che in breve tempo si sarebbe ritrovato in un corpo capace appena di respirare.» I lampioni stradali scorrevano via a un ritmo cadenzato, ogni venti secondi circa. «Dopo tre mesi, l'hanno messo su una sedia a rotelle. Sai come i compagni trattano i ragazzi con handicap gravi?»

Harry ripensò a un compagno delle medie che soffriva di epilessia. «Lo so.»

«Anche se magari cercano di essere gentili, non sanno come prenderlo, e così quello si ritrova senza amici. I medici di Harry spiegarono che avrebbe continuato a peggiorare e non sarebbe vissuto più di qualche anno. La Fondazione Make-A-Wish venne a sapere di lui e gli propose di esaudire un suo desiderio.»

«Quale scelse?»

«Voleva conoscere Jimmy Rollins, l'interbase dei Phillies. Così organizzarono tutto. Rollins fece avere dei posti in tribuna a Harry e famiglia, dopo la partita li portò a cena e regalò a Harry una palla con gli autografi dei giocatori.»

Superarono un ponte stretto. Il rumore sommesso degli pneumatici cambiò mentre passavano sulla superficie di metallo.

«Ebbi modo di conoscere bene la famiglia. E fu un errore, direi. Eravamo tutti credenti e così mi ritrovai a dover spiegare perché succedono cose simili. Non solo ai genitori, ma anche a me stesso. E vuoi sapere una cosa? Io una spiegazione *non* ce l'avevo. Magari sarei riuscito a mettere in pace *loro*. Erano pronti ad accettare l'idea che la sofferenza fa parte della vita, che rientra in qualche insondabile disegno dell'Onnipotente. Ma è stata un'esperienza terribilmente *dolorosa*. Vedevo quel ragazzo ogni giorno, e nonostante tutto lui teneva duro e si comportava come se avesse un domani. E durante

quel calvario ho finito per smarrirmi. Ero convinto che la fede dovesse essere messa alla prova, che bisognasse affrontare le avversità per considerarsi davvero dei credenti. E su *questo* avevo ragione.» Wheeler inspirò a fondo. «Mi sento un ipocrita.»

«Perché?»

«Sono un prete, Harry. E non me la sento di mollare, per ora. Ma se fossi *io* a gestire le cose…»

Harry annuì. «L'universo funzionerebbe in maniera diversa.»

«Questo è certo. E lo so che è da presuntuosi parlare così. Ma io interverrei. Non ci sarebbero più vedove giovani, o bambini morti in incidenti stradali, o malattie congenite.» Si erano fermati a un semaforo. Al verde, Harry ripartì. «Semplicemente, non lo permetterei. Non ce n'è motivo. Non è tanto il fatto che l'universo sia così *vasto*, Harry, quanto che è così *meccanico*. Funziona esattamente come una qualsiasi macchina. Le cose vanno male, la gente cade in tentazione, prega, ma non serve a nulla…»

«Proprio mai?»

«A volte può darti la forza per superare le difficoltà, ma nessuno ha mai visto un intervento diretto. "Chiedi in mio nome e ti sarà dato." Io sapevo che i genitori di Harry potevano passare tutta la vita a implorare aiuto, ma lui non sarebbe mai sceso da quella sedia a rotelle.» Un grugnito gli salì dalla gola. «Se Dio esiste davvero, Harry, perché permette che accadano queste cose? Perché non interviene?»

La mattina dopo, Harry chiamò Hakluyt. Forse stava diventando un po' paranoico, perché usò un telefono pubblico.

«Cy, se avessi accesso, potresti estrarre la roba che ti serve?»

«Cos'è successo?» chiese Hakluyt. «Hurley ha cambiato idea?»

«No. Tu rispondi alla mia domanda.»

«Certo. Ci metterei del tempo, e avrei bisogno d'aiuto. Ma potrei farcela.»

Monitor

Volete risposte oneste alle domande scomode? Votate John Hurley.

Slogan per la campagna presidenziale di Hurley

21

All'inizio d'ottobre, Hurley aveva praticamente in tasca la rielezione. L'economia era in ripresa, la nazione in pace, il terrorismo in Medio Oriente quasi scomparso, e i democratici non avevano speranza di recuperare lo svantaggio. Hurley sfoggiava il suo miglior profilo presidenziale; invitava i capi di Stato alla Casa Bianca, visitava le scuole per leggere storie ai bambini, si recava sulla scena di tragedie come il tornado di Tulsa o la sparatoria di Columbus, Ohio, per confortare i superstiti e i familiari delle vittime. Tutto prometteva per il meglio.

Perciò rimase un tantino stupito quando, il primo martedì del mese, a quattro settimane dal voto, la segretaria lo informò che Carmichael voleva vederlo. Il presidente non lo sentiva più da quando aveva accantonato il progetto Hercules, passandolo all'NSA. C'erano ancora alcuni scienziati a seguirlo, ma sotto regole di sicurezza molto stringenti e con scarse risorse a disposizione. Il presidente non se l'era sentita di distruggerne ogni traccia, ma aveva dato a intendere che era ben contento di non sentirne più parlare.

Cosa poteva volere, allora, Carmichael? Hurley si ricordò che gli aveva promesso un posto in un'agenzia importante. Se ne sarebbe senz'altro occupato.

«Vedi se trovi un momento domani» disse alla segretaria. «O comunque, il prima possibile.»

«Signore, ci sarebbe un buco oggi pomeriggio. Gli svedesi hanno annullato il servizio fotografico.»

«Bene. Fallo venire.»

Gli diedero appuntamento alle 16.30 e, come aveva fatto in passato,

il presidente lo ricevette da solo per un colloquio a quattr'occhi.

«Salve, Harry.» Hurley lo accolse sulla porta dello Studio Ovale, tendendogli la mano. «Come va?»

«Bene, signor presidente.» Harry strinse la mano profferta ed entrò.

«Avevo intenzione di chiamarla, sa. Si sta presentando un'opportunità alla Homeland Security e avevo pensato a lei…» Hurley andò avanti per qualche minuto su quel tenore, ma si accorse presto che l'ospite era sotto pressione. S'interruppe e gli si sedette accanto. «Cosa c'è che non va, Harry?»

«Signore, lei è al corrente delle potenzialità in termini di progressi in campo genetico contenute nei dischi di Hercules?»

«Sì, certo. È uno degli aspetti più insidiosi in quel materiale, proprio perché è così accattivante.»

«Signor presidente, vorrei tanto che le parti della trasmissione inerenti alla genetica fossero rese accessibili ai ricercatori.»

Hurley scosse la testa. «Harry, io capisco e condivido i suoi sentimenti. Sarei ben lieto di aiutare le persone affette da malattie gravi, ma dobbiamo anche pensare alle conseguenze nel lungo termine. Ha idea di cosa succederebbe al sistema previdenziale se l'aspettativa di vita si espandesse oltre i cent'anni?»

«Signor presidente» replicò Harry «chi se ne frega del sistema previdenziale.»

Il volto di Hurley s'indurì. «Senta, adesso però…»

Harry lo guardò dritto negli occhi. «Mi dispiace forzarle la mano, signore, ma non posso starmene fermo a guardare la gente soffrire di sclerosi multipla, leucemia e tutto il resto solo per non mettere in difficoltà la previdenza sociale.»

«Harry, credo che lei abbia dimenticato qual è il suo posto.»

«So *esattamente* qual è il mio posto. E mi dispiace che si sia arrivati a questo, ma non intendo vivere il resto della mia vita sapendo di non aver fatto nulla.» Gli si incrinò un momento la voce. «Domani ci sarà una conferenza stampa per rendere pubblico il materiale. Può condurla lei, e prendersi il merito di tutto. In caso contrario, lo farò io, e la gente ne trarrà le debite conclusioni.»

«Harry, capisco le sue motivazioni, ma lei sta parlando di

diffondere materiale top secret. Questo è *alto tradimento*.»

«Ha ragione, signore. Ultimamente ho pensato spesso al concetto di tradimento, e ritengo che tenere segrete le informazioni scoperte da Hakluyt significhi tradire tutti coloro che in questo paese sono affetti da un disturbo congenito. Non posso far finta di niente e non permetterò che lo faccia nemmeno lei.»

Il presidente scrollò la testa. «Harry, sarò costretto a impedirglielo. Potrei farla arrestare, se necessario, anche se a malincuore.»

«Se lo facesse, ci penserebbe qualcun altro in mia vece. Ho inoltrato le informazioni a un cospicuo numero di amici. Se non mi farò vivo con loro entro stasera, sono certo che lei s'immagina già che cosa ne faranno.»

«Le metteranno su Internet?»

«Esatto.»

«Harry, io mi fidavo di lei.» Hurley inspirò a fondo. «La farò incriminare.»

«Faccia quello che meglio crede. Io le consiglio di indire una conferenza stampa.» Harry gli porse un dischetto. «Ne faccia fare e distribuire delle copie.»

«Carmichael» disse Hurley «lei sta per mandare in rovina il paese. Spero se ne renda conto.»

Rimford guidava di notte per il deserto. Sirio e Procione, la coppia più scintillante, erano basse sull'orizzonte. A guardia dei loro segreti, aveva pensato osservandole fino a pochi anni prima. Ma la tecnologia di Skynet aveva svelato quei segreti. I due soli possedevano complessivamente quattordici pianeti conosciuti, ormai catalogati e ordinati per massa e composizione. Erano tutti ritenuti sterili.

Gli altheani avevano fatto qualcosa di straordinario: avevano esaminato una coppia di quasar, molto distanti tra loro nell'emisfero osservabile, ciascuna lontana circa tredici miliardi di anni luce. *E avevano appurato che si trattava dello stesso oggetto, visto da prospettive diverse! Il che significava che i loro telescopi erano riusciti a penetrare completamente i misteri del cosmo!* Inoltre, poiché le quasar non si trovavano esattamente su lati opposti del cielo, risultava evidente che

l'universo non fosse sferico.

E ora anche lui conosceva le dimensioni e la forma, la geometria essenziale del cosmo. E comprendeva perché il cilindro era ritorto: perché era avvolto attorno a qualcos'altro. E cosa poteva essere quel qualcos'altro se non un secondo universo? O forse il gemello del nostro, ma costituito di antimateria. Sotto le stelle del deserto, Rimford cercò di visualizzare i due sistemi intrecciati uno all'altro, una doppia elica cosmica.

Per lui, la grande questione non era mai stata la forma dell'universo, ma piuttosto i misteri dei suoi ingranaggi. Perché l'universo fosse abitabile, o avesse una forma strutturata, occorreva una serie di coincidenze di proporzioni incredibili. Rimford ripensò alla vecchia analogia delle scimmie con la macchina da scrivere. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché un gruppo di scimpanzé riuscisse a produrre, in maniera puramente accidentale, l'opera completa di Shakespeare? Le probabilità di riuscita per le scimmie erano molto più alte rispetto a quelle che si formasse casualmente *questo* universo.

Naturalmente, c'erano delle teorie. Alcune proponevano un numero infinito di universi-bolla che attraversavano il vuoto dell'iperspazio. Altre sostenevano che l'universo si fosse formato un numero infinito di volte finché, per puro caso, la natura aveva sistemato le cose. Un'ipotesi ormai poco accreditata.

Col tempo, le stelle avrebbero esaurito il combustibile e si sarebbero spente. Le galassie, rimaste buie, sarebbero sprofondate nella notte interminabile. Ma gli altheani avevano offerto una speranza, sostenendo che i buchi neri potevano generare nuovi universi, rimettendo in moto il ciclo. Ed erano anche giunti alla conclusione che si potevano nutrire quelle singolarità con delle informazioni, ottenendo così un neonato che conservava gran parte delle caratteristiche del genitore. Forse perfino con alcuni miglioramenti.

L'evoluzione. Avrebbe spiegato un sacco di cose. *Questo* funziona e *quello* no. Il meccanismo rimaneva, a dir poco, oscuro, ma istintivamente, l'idea gli piaceva. Per la sua eleganza. Sembrava *giusta*. Alla fine, dopo un tempo incredibilmente sterminato, si arrivava a un

cosmo evoluto. Ai cieli stellati sopra Pasadena. Ma il passo successivo era quello più inquietante.

Se davvero l'universo si evolveva, verso *cosa* andava quell'evoluzione?

Si poteva sostenere che si andasse verso un rifugio che fosse sempre più accogliente per l'intelligenza. E questo era possibile solo se qualcuno aveva inserito nella programmazione cosmica una direttiva in tal senso.

Rimford non aveva propensioni religiose. L'idea di un essere supremo sollevava in lui più domande che risposte. E altrettanto valeva per l'ipotesi avanzata anni prima secondo cui, se il concetto dell'universo-bolla era esatto, allora forse nell'iperspazio in cui questo si spostava doveva risiedere una razza di progettisti. Ma in tal caso, *loro* da dov'erano arrivati?

C'era un'altra possibilità. Forse l'universo stesso era in un certo senso olistico: un disegno che mirava istintivamente all'ordine. Ed essendo riuscito, dopo infiniti tentativi, a produrre l'idrogeno e di conseguenza le stelle, era andato avanti fino a creare la coscienza e infine l'intelligenza.

Hurley sfoderò il suo sorriso smagliante per telecamere e fotografi. «Per non destare speranze eccessive, vorrei precisare che per il momento non abbiamo certezze. Ma gli studiosi dei dati pervenuti da Hercules affermano che potremo trarre considerevoli benefici per la salute da quanto c'è qui dentro.» Mostrò a tutti uno dei dischetti. «Potremmo essere vicini a una soluzione per limitare il numero delle malattie congenite, e forse anche ad altre scoperte importanti. La nostra speranza è questa. Vorrei assicurare agli americani e alle persone di tutto il mondo cui divulgheremo queste informazioni che il nostro governo farà tutto il possibile per ottenere, entro la nostra generazione, dei risultati concreti. Che useremo queste informazioni a beneficio di tutti, dei bambini in particolare.»

Leslie era particolarmente bella nella luce del tardo pomeriggio.

«Mi sa che ormai sei fuori dalle rogne» osservò. Il Red Limit non si

era ancora riempito, e loro erano quasi soli.

«È lui che ha dei problemi da risolvere.»

«Li risolverà. A questo servono i politici.» Gli sorrise. «Be', hai avuto un bel fegato. Non conosco molti uomini capaci di confrontarsi con il presidente degli USA.»

Harry cercò di minimizzare, ma aveva già le guance rosse, e dopotutto non poteva negare che era stato uno dei momenti più significativi della sua vita. «Sì» ammise. «Sono stato piuttosto bravo, no?»

Lei rise e ammiccò. «Certo, ora non puoi aspettarti una grande carriera negli enti federali.»

Harry fece spallucce. «Chissà. I presidenti cambiano. Tutto può cambiare.»

Portarono il vino. Leslie riempì i bicchieri e brindò. «Alla tua, Harry.»

«Quanto tempo credi che ci vorrà per avere le cure miracolose?»

«Un po'. Ma probabilmente non molto. Mi stupirebbe se Tommy non avesse già smesso con l'insulina entro l'anno prossimo.»

«E ora magari potremo rilassarci tutti quanti per un po'» disse Harry.

«Tu hai ancora un compito da svolgere. Rintracciare Pete. Merita di sapere il ruolo che ha avuto in tutto questo.»

«Non credo che sarà tanto contento di sentirlo.»

«Forse non era così sicuro di cosa voleva che succedesse. Comunque, è importante che sappia che in certi casi un intervento *c'è*.»

Monitor

C'è una scena nel *Paradiso Perduto* di Milton che a mio avviso descrive bene la situazione. Adamo si lamenta con Dio di questo e di quello e specialmente del fatto che è solo. «Non ho che gli animali con cui parlare» protesta.

Allora Dio promette di occuparsene, e poi ci riflette su. «Adamo» dice «chi è più solo di me, che non conosco altri miei simili in tutto il vasto mondo?»

Ecco, se c'è del vero nella visione di Milton, io spero che Dio si prenderà il tempo, se non l'ha già fatto, per presentarsi agli altheani che ci hanno offerto un

dono così immenso. Ci siamo spesso immaginati l'essere che ci ha inviato quello straordinario messaggio come una creatura sola in una torre. Io credo che quei due potrebbero giovarsi molto della reciproca compagnia.

Reverendo Peter Wheeler

Conclusioni del convegno sulla natura degli altheani alla Società filosofica americana, sede di Philadelphia

Ringraziamenti

Ringrazio Bob Neustadt dell'US Customs Service e Mark Giampapa del National Optical Astronomy Observatory per le consulenze tecniche. Bill Steigerwold del Centro di volo spaziale Goddard mi ha aiutato a orientarmi in quella veneranda istituzione. E Bud Sparhawk mi ha offerto un'assistenza preziosa. Grazie anche alla mia editor, Diana Gill, e alla curatrice editoriale Sara Schwager.